# LIBRO
## DI
# NOVELLE,
## E DI
# BEL PARLAR GENTILE.

Nel qual si contengono Cento Novelle altra volta mandate fuori da Messer CARLO Gualteruzzi da Fano.

## DI NUOVO RICORRETTE

Con aggiunta di quattro altre nel fine.

IN FIRENZE
M. DCC. XXIV.

*All'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore*

IL SIGNOR

# D. CARLO FRANCESCO SPINELLI

Principe di Tarsia, Marchese di Girò, Signore di Terranova, Spezzano, Lattarico, Regina, S. Benedetto, S. Martino, ec.

L'AMORE, Eccellentissimo Principe, inverso le lettere, e gli scienziati Uomini, egli è quello, che per comun sentimento de' savj, non solamente agli animi di esso accesi, quella salda, e vera nobiltade arreca, che tanto viene da ognun commendata; ma eziandio egli è certissimo argomento negli animi di coloro, che 'nverso le medesime sentonsi a viva forza trarre, più vivaci risieder que' primi splendi-

tiſſimi lumi, che la nobiltà medeſima riſchiarano, e dall'atre, foſche nubi dell'ignoranzia del vulgo felicemente la ſgomberano. Concioſſiecoſa, che eſſendo non altro il divenir nobile, che con ſaldi, orrevoli pregi del vero oneſto, di gentilezza, magnanimità, ed avvenentezza ornarſi (de' quali tutti dal Divino Facitor dell'Univerſo con larga mano profuſi vengono negli animi noſtri i primi Semi) ed ove noi con bello ſtudio ſappiam queſti coltivare, o come poi in ſua ſtagione ſanno in noi partorir que' frutti, che doti dell'animo appellanſi, e fan così l'Uomo da per ſe ragguardevole, e nobile altrettanto; nè altronde poſſiamo, od abbiamo noi da ricevere que' mezzi opportuni, e valevoli a ciò, ſe non ſe dalle bell'arti, e dalle ſcienze.

Verità così certa, Eccellentiſſimo Principe, che dubbio non frammette; e chi di ciò per ſuo inſegnamento viva Immagine ne richiedeſſe, a che non mirar Voi, viviſſimo eſemplo di virtù vera, d'onor ſaldo, e di chiariſſima nobiltà? che ben ſappiendo Voi l'Opere glorioſe de' noſtri antichi Parenti, ove da noi con maggior luſtro, e con maggiori chiariſſime pruove di valore, e di virtù tuttavia maggiormente illuminate non venghino, per volger d'anni affumicate, e nere, e dal foſco velo dell'obblivione coverte nommeno, che ſepolte rimangonſi;

gonſi ; ed anzi che laude, diſonore, e di pianto miſerevol cagione piuttoſto ne apportano : ciò ben ſappiendo, diceva, con quanta voſtra gloria, a quelle de' voſtri glorioſiſſimi Maggiori non picciolo ſplendore accoppiato, anzi ragguardevoliſſimo accreſcimento a quelle, con tanto ſtudio, dato avete; che ben poſs'io, anzi che debbo, ad altri di me più colti, e di maggior facondia dotati, laſciare il carico di annoverarli; non potendo in brievi, anguſtiſſimi fini d'una lettera tutti que' pregi racchiudere della voſtra ſempre illuſtre, e chiara Proſapia, per cui tanti, e ben ampj volumi richiederebbonſi, quante le dignità ſono, i meritati titoli, le glorioſe, memorevoli azioni, e le fatiche in pace, ed in guerra coraggioſamente ſofferte. Rimangomi nonpertanto quì ſolo ammirando il bel poſſeſſo che Voi avete di tutte le belle arti, e di tante ſcienzie, delle quali l'animo voſtro ornaſte così, che ben vantar ſi può Napoli mia, in Voi ſolo avere l'Idea d'un Dottiſſimo, ſcienziatiſſimo Principe, e d'un nobiliſſimo, generoſiſſimo Letterato: pregi, a dir vero, che di rado, o non mai veggonſi in uno così vagamente accoppiati : pregi, che per acquiſtarveli, nè a fatiche, nè a travagli, nè a diſpendio veruno badato avete; onde così ſcelta, e numeroſa nommeno, che rara Bibbioteca formata avete, col richiederne fin gli

oltremari, e gli oltramonti de' più rari, in ogni materia, in ogni più principale Idioma, delle più ſcelte, e rare Edizioni, in ſomma d'ogni qualunque rariſſimo pregio, che in ben ampia, e ragguardevol Bibbioteca deſideranſi; ed in eſſa ſoddisfar così l'acceſiſſima voſtra brama, ed infaticabile induſtria in così bene approfittarvene, e delle più belle maſſime ornarvi, per cui lo ſplendor ſiete e di Napoli, e del Mondo.

E quindi ſoprabbondante egli è il piacere in veder Voi tra la continova, dolciſſima converſazione di tanti Letterati, e ſcienziati Uomini, che in caſa voſtra, per lo virtuoſiſſimo voſtro genio, e nobiliſſimo diſiderio cotidianamente ricoveranſi, con quanto ſenno diſcorrere, e ragionare del più alto, del più recondito, e del più ſublime di eſſe ſcienzie; e con quanta facilità, e nettezza ſpiegare, e comunicare altrui le nobili, chiariſſime Idee da Voi rettamente concepute, che bene a tutti l'invidia ſiete, e lo ſtupore.

Ed o piaceſſe al Cielo, e per voſtra Bontà, Napoli mia, aveſſe il contento di veder quella in ſe locata per comun prò, e benefizio di coloro tutti, che di eſſi, e degli orrevoli ſtudj vaghi ſono, e così a quella miſerevole mancanza ſopperire, della quale altresì (ſiami lecito il deplorarla) tanti altri, che meno il dovrebbono, vaghi ſono, e contenti; e porgerli

gerli quel prestissimo argomento, che da Voi sol può sperarlo, e che da altri con cotanta niquitosa infigardia contesa gli viene?

Or dunque non è ella Opera così propia di Voi, come così propie vostre sono le bell'arti tutte, l'amor della Patria, e della Virtù? Per la qual cosa, uscendo la terza volta, per opera mia, alla luce il Libro delle Cento Novelle Antiche, che lo splendore, e la purità della nascente toscana favella contengono, a chi mai poteva io consecrarlo, che a Voi, per proccurarle in essa vostra Libreria onorato luogo, e provvedere, non per esso, che non ne abbisogna, ma per me, d'un generosissimo Principe, e magnanimo Protettore, qual Voi siete? sicuro aver tutto ottenuto, ove Voi, Eccellentissimo Principe, con lieta, e benigna fronte l'accoglierete, lo che certamente dalla vostra innata gentilezza, ed affabilità promettendomi, insieme con la vostra più salda protezione, per sempre, umilmente me le dichiaro,

Di V. Ecc.

*Devotiss., ed Obbligatiss. Servo*
Fidalgo Partenio.

a 4 Agli

# Agli Studiosi della Lingua Toscana.

*NON pensiamo, lettori benignissimi, che poco piacere sia per apportare agli studiosi di quella lingua la presente cura, e fatica da noi, senza alcuno risparmio, usata, perchè fuori al mondo ritornino le Cento Antiche Novelle, e che quasi giovane serpe del vecchio e rozzo scoglio uscita, monda, e, per quanto per noi s'è potuto, senza alcun'impedimento agli occhi vostri veder si faccia: poichè fino ne' tempi del Reverendissimo Bembo, lume chiarissimo di quel secolo, ed a cui tutte le buone lettere, ma particolarmente la nostra Città, e la nostra favella infinitamente debbe, gioconda, e desiderabile, e fruttuosa cosa giudicandolo, fu la prima volta, col soprascritto titolo, alle stampe mandato da persona discreta, ed a lui amicissima: e per quanto intendiamo, non senza approvazione, e persuasione sua. Perciocchè come si vede in quel suo libro, ove egli raccolse la buona forma, e i modi del parlar nostro, col maraviglioso ed accorto giudizio suo, non pure si contentò di ragionare delle voci più belle e leggiadre, che erano in uso in quella età, che da lui, e da gli altri intendenti fu tenuta, che dare dovesse regola all'altre; ma quando occasion gliene venne, non tacque delle più antiche, e già tralasciate: e di loro quando, e quando convenne, ragionò e discorse; e così del senso, come della qualità, e natura loro disse molte cose, e buone: avendo, oltre agli altri Scrittori, molte volte ricorso al presente piacevol libretto, come buono, e per buono da essere da ciascheduno reputato. E ciò fu da lui con molto accorgimento fatto; perchè se bene alcune di quelle tralasciate voci, non sono peravventura da mettersi oggi in uso; giudicò nondimeno, che la cognizione di esse non fosse per esser punto dannosa; ma sì bene d'infinito diletto cagione: potendosi per esse conoscere la prima età di essa lingua pura, e schietta: ed insieme potendosi, col nascimento, scorger, quanto ella sia col tempo di mano in mano venuta crescendo in bellezza e leggiadria: il che oltre al piacere, arreca visibilissima utilità, e forma quasi una regola di conoscere, e appigliarsi sempre al migliore: oltra all'essere non poco necessaria agli studiosi di questa favella, nella quale essendo Scrittori antichi assai, e di non piccol pregio: e quegli avendo necessariamente scritto nella lingua dell'età loro; col non essere di cotali voci al tutto ignoranti; può ciascheduno giudicare di quanto comodo sia: il che brevissimamente fu espresso da*

*lui,*

*lui, dicendo, SE AVERE ciò mostro, perchè si sapesse più presto, che perchè si usasse. Ma egli è ben da sapere, che quantunque questo cotal libro, sotto il titolo delle Cento Novelle Antiche, ne' tempi del Reverendissimo Bembo, come abbiam detto, uscisse, noi perciò nè crediamo, nè appresso al nostro, o ad altro antico testo troviamo, che con tal nome appellato fosse. Hanno tenuto alcuni, che M. G. Bocc. da questo cavasse l'invenzione del suo Decamerone, fondati peravventura nel vedere, nel prima stampato, il medesimo numero delle novelle, o forse perchè di queste, scritte senza verun dubbio innanzi, alcune nel libro suo si veggano trasportate. Ma questo sia, o non sia, poco (al giudizio nostro) rileva; non essendo il credersi per tor niente di gloria, o di eccellenzia all opera sua, senza pari; ancorchè quanto a noi ciò paja da reputarsi al tutto falso, poichè non pure nello scritto in penna non abbiamo mai trovato alcuno, come è detto, con cotal titolo: ma nè anche non abbiamo in penna però nessun'veduto col numero di cento appunto. Ed apparisce, che le novelle prese dal Boccaccio, correvano ne' suoi tempi per le bocche, e per gli scritti di molti, come nel nostro antico testo potrà facilmente conoscersi: ove se ne trova talora una, due volte, e diversamente scritta. Di che, e dell'averle il Boccaccio diversamente da gli altri, che innanzi a lui scrissero, compilate, si vede, ch'egli stesso fino allora ne fu tassato, benchè con poco giudizio, come ottimamente nella sua opera dimostra, difendendosi da questa, e dall altre calunnie, con cui, sicome ora, solevano gli Scrittori essere lacerati, e morsi. Ma ritornando al libretto presente, di qual titolo, o numero si fosse; essendo dal sottilissimo, e dilicatissimo gusto del Bembo, degno di cognizione, e di osservazione giudicato; crederemo, che discaro non sia per essere agli studiosi di questa favella il leggerlo, e vederlo; e più ancora col medesimo titolo delle cento, da lui la prima volta datogli; poichè sempre è più grato al gusto quel sapore, al quale egli si è per lunga consuetudine avvezzo. E perchè a' primieri stampatori, per la reverenzia, e rispetto, che peravventura ebbero all antichità del particolar testo, che lor diede in quel tempo nelle mani, soverchia, al creder nostro, e troppo rispettosa, parse di dover quello così ne' vizi, come nelle parti buone seguitare; non considerando, che pur cotal testo poteva facilmente essere scritto a prezzo, e da persona idiota, e senza dubbio, come e' fu, poco intendente, sicome dall ortografia, che in quella età fu quasi comune vizio, e da molte altre viziose cose, chiaramente puo scorgersi: noi non abbiamo in questa parte voluto seguitare punto la prima stampa, ma conciossiechè buona fortuna abbia fatto abbatterci ad un'altro testo, scritto nella medesima età, ma per quanto giudichiamo, da persona assai più intendente, e quello avendo fatto con il prima stampato, e con ogni possibile accuratezza riscontrare; pensiamo, con esso aver ricorretto una gran quantità d'errori dell'altro: ma non già tutti, come aremmo desiderato, perchè al-*

*cune*

*cune novelle si trovavano nell'uno, che nell'altro mancavano; senza-che, col riscontro d'un testo solo, male si può dare perfetta correzione ad un'opera: ma qualunque averlo abbiamo potuto, per non prolungar più le speranze, e' desiderj di molti, che ce lo chiedevano, ci siamo contentati di lasciarlo uscir fuori, con emendar nelle novelle, che riscontro potuto aver non hanno, quelli errori soli, che dalla penna derivar si vedevano; pregando ciascheduno, a cui per ventura alcun testo più corretto, o più intero nelle mani desse, che non voglia schivare di aggiugnere alle fatiche nostre quel più che può di giovamento, e di benefizio, a comune utilità degli osservanti di questa lingua. Ora chi l'Autore di tutta l'Opera fosse, perchè anche in questo soddisfare il lettore desideriamo: veramente malvolentieri possiamo darne intera certezza: opinione nostra bene è, e della maggior parte di quelli, con chi fino ad ora abbiamo favellato, che da varie persone, ma però piacevoli ed ingegnose, composte quelle novelle fossero; come dalla variazione dello stile può con agevolezza conoscersi; e noi di parte siam certi. Ma perchè al fine, che ci è proposto in questo libretto, che è di dare saggio della pura e natia lingua di quella prima età, non molto importa sapere chi fosse appunto lo Autore, poichè quasi sempre incontra, ch' e' parla ognuno, e scrivon solo gli scienziati, e chi ne ha l'arte: basti che chi e' si fosse, come abbiamo già detto, verisimile è che e' fosse de' migliori, e di quei che in quella età sapevan più degli altri.*

Filippo, e Jacopo Giunti.

*Altro*

*Altra avviso a chi legge.*

LE Cento Antiche Novelle, libro quanto utile, altrettanto raro agli Amatori della Toscana favella, eccole la terza volta per opera mia uscite fuori alla luce. Non aspettare da me contezza del pregio, e del valore di esse, perchè ben puoi, e più saggiamente apprenderlo dalla lettera de' Giunti a cotesto fine avanti locata, e dagli utilissimi avvertimenti del Cavalier Salviati nel lib.2. a' capi 12. che pienamente a trabocco te n'informeranno.

Rimane a me solo l'obbligo d'appalesarti la cura ch'io ho tenuta in questa nuova stampa. Sappi adunque, ch'io ho fedelmente seguita l'Edizione di Firenze dell'an.1572. quella appunto, che citasi da' Signori Accademici della Crusca; senza però, ove l'uopo mel richiedeva, lasciar di mira la prima fattasi in Bologna a' tempi del Reverendissimo Bembo.

Per l'Ortografia, m'è tornato in acconcio non appartarmi dall'antica, sebbene piena di varj innumerabili errori; salvo che nel punteggiare, che mi ho preso libertà variarlo, a sol fine di darti più agio nello intendere alcuni luoghi, che in quello molto confusi leggevansi: senza che però avessi mutato alcuni passi, come: *io facesse*, *io amasse*: *quello dicessi*, *quello andassi*: *lui portò*, in caso retto, e simili; quali ho voluto per esemplo lasciarli della veneranda antichità.

Questa mia fatica addunque, che t'assicuro non essere stata lieve, e di poco conto, se vedrò esserti a grado, sarà quanto io poteva disiderare, e così animato, aspetterai da me maggiori cose, e di maggior rilievo per tuo prò, e per tuo utile; se altrimenti avverrà (lo che cessi Iddio) priego da te solo un dolce compatimento, per aver tentata un'impresa molto sconvenevole al mio dosso, ma solo per tuo benefizio. Riccevila dunque a grado, e Vivi felice.

TA-

# TAVOLA

*Di tutte le Novelle, che si contengono nel presente libro.*

Co-

# T A V O L A



lotto

# L I B R O
# DI NOVELLE,
## E DI BEL PARLAR GENTILE.

Questo libro tratta d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di be' risponsi, e di belle valentie, e doni secondochè per lo tempo passato hanno fatto molti valenti huomini.

### P R O E M I O.

C O M U N E *sentenzia, e verace si è, che della baldanza del core parla la lingua. Però voi, che avete i cuori gentili, e nobili fra gli altri, acconciate le vostre menti primamente nel piacere di Dio, onorando, temendo, e laudando lui. E se poi in alcuna parte, non dispiacendo a lui, si può buomo parlare per rallegrare il corpo, e sovvenire, e sostentare, facciasi con più onestade, e con più cortesia, che fare si puote. E acciocchè li nobili, e gentili sono nel parlare, e nell'opere quasi com'uno specchio alli minori, acciocchè il loro parlare è più gradito, perocchè esce di più dilicato stormento, facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli risponsi, e di belle valentie, di belli donari, e di belli amori, secondochè per lo tempo passato hanno fatto già molti. E quale avrà cuore nobile, ed intelligenzia sottile, si li potrà assimigliare, nel tempo, che verrà per innanzi, ed argomentare, e dire, e raccontare in quelle parti, dove avranno luogo, a prode ed a piacere di coloro, che non sanno, e desiderano di sapere. E se li fiori, che proporremo, fossero mischiati tra molte altre parole, non vi dispiaccia, che'l nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e delicato piace talora tutto un'orto, e per pochi belli fiori tutto uno giardino. Non gravi a leggitori, che sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro banno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere incontro fra buoni.*

Della

*Della ricca ambaſceria, la quale fece lo Preſto Giovanni al nobile Imperadore Federigo.*

## NOVELLA I.

O PRESTO Giovanni, nobiliſſimo Signore Indiano, mandoe ricca, e nobile ambaſceria al nobile Imperadore Federigo, a colui, che veramente fu ſpecchio del mondo in coſtumi, ed amò molto dilicato parlare, ed iſtudiò in dare ſavj riſponſi. La forma, e la intenzione di quell' ambaſceria fu ſolo in due coſe, per volere al poſtutto provare, ſe lo'mperadore foſſe ſavio in parole, e in opere. Mandolli per li detti ambaſciadori tre pietre nobiliſſime, e diſſe loro, donatele allo 'mperadore, e diteli da parte mia, che vi dica, qual'è la migliore coſa del mondo; e le ſue parole, e riſpoſte ſerberete bene, ed avviſerete la corte ſua, e li coſtumi di quella, e quello, che inverrete, racconterete a me ſanza niuna mancanza. Furo allo 'mperadore, e ſalutaronlo, ſicome ſi convenia, per la parte della ſua Maeſtade, e dalla parte del loro Signore donarongli le ſopraddette pietre. Quelli le preſe, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Gli ambaſciadori fecero la domanda loro, e videro li coſtumi della corte. Poi da indi a pochi giorni addomandaro commiato. Lo 'mperadore diede loro riſpoſta, e diſſe: ditemi al Signor voſtro, che la miglior coſa di queſto mondo

si è, misura. Andaron gli ambasciadori, e rinunziarono ciò, che aveano veduto, e udito, lodando molto la corte dello 'mperadore, sicome era ornata di nobili costumi, e 'l modo de' suoi cavalieri. Lo Presto Giovanni, udendo ciò, che raccontaro li suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse, che molto era savio in parole, ma non in fatti, acciocchè non avea domandato della virtù delle pietre, le quali erano di così grande nobilitade. Rimandovvi gli ambasciadori, e profferseli, se li piacesse, che 'l farebbe Siniscalco della sua corte, e feceli contare le sue ricchezze, e le diverse ingenerazioni de' sudditi suoi, e 'l modo del suo paese. D'indi a poco tempo, pensando lo Presto Giovanni, che le pietre, ch'avea donate allo 'mperadore, avevano perduta loro virtude, dappoichè non erano per lo 'mperadore conosciute. Tolse uno suo carissimo lapidario, e mandollo celatamente in della corte dello 'mperadore, e disse: al postutto metti lo'ngegno tuo, sì che tu quelle pietre mi rechi, e per niun tesoro rimanga. Lo lapidario si mosse, guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunse a corte dello 'mperadore, e posesi presso del suo palagio. Questi fece bottega, e cominciò a legare sue pietre. Li Baroni, e Cavalieri veniano, vedeano lo suo mestiere. Lo lapidario era molto savio, quando vedeva alcuno, ch'avesse luogo in corte, non vendeva, ma donava, e donò anella molte, tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore, lo quale mandò per lui, e mostrolli sue pietre. Lo maestro le lodoe, ma non di gran vertude. Domandò, se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose, quelle, ch' egli disiderava di vedere. Allora lo lapidario si rallegrò, e prese l'una pietra, e miselasi in mano, e disse: Messere, questa pietra vale la migliore cittade, che voi avete. Poi prese l'altra, e disse: Questa vale la miglior provincia, che voi avete. Poi prese la terza, e disse: Messere, questa vale più, che tutto lo vostro Imperio, e strinse il pugno con le sopraddette tre pietre. La virtude de l'una lo celò sie, che lo 'mperadore, ne sua gente non lo potero vedere, e discese giù per le gradora, e andossi via, e

tornò

tornò al suo Signor Messer lo Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

*D'un savio Greco, ch'uno Re teneva in prigione, come giudicò d'uno destriere.*

NOVELLA II.

NElle parti di Grecia ebbe un Signore, che portava corona di Re, ed avea grande reame, ed avea nome Filippo, e per alcuno misfatto tenea un savio Greco in prigione, il qual'era di tanta sapienzia, che lo 'ntelletto suo passava oltre le stelle. Avvenne un giorno, che a questo Signore fu presentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere, e di bella guisa. Addomandò lo Signore maniscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto, che in sua prigione avea lo sovrano Maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il Greco di prigione, e dissegli: Maestro, avvisa questo destriere, che mi è fatto conto, che tu se' molto saputo. Il Greco avvisò il cavallo, e disse: Messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d'Asina. Lo Re mandò in Ispagna ad invenire, come fu nutrito; ed invennero, che la destriera era morta, e 'l puledro fu nutricato a latte d'Asina. Ciò tenne il Re a grande maraviglia, ed ordinò, che gli fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne, che lo Re adunoe sue pietre preziose, e rimandoe per questo prigione Greco, e disse: Maestro, tu se' di grande savere, e credo, che di tutte le cose t'intendi, dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il Greco avvisò, e disse: Messere, voi quale avete più cara? Lo Re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: Maestro, questa mi sembra più bella, e di maggior valuta. Il Greco la prese, e miselasi nella palma, e strinse lo pugno, e puoselasi all'orecchie, e poi disse: Messere, quì ha un vermine. Lo Re mandò

per li maestri,e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vivo vermine. Allora lo Re lodò il Greco d'oltramirabile senno, istabilio,che uno pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua corte.Dipo' non molti giorni lo Re si pensò di non essere legittimo, mandò per questo Greco, ed ebbelo in luogo segreto, e cominciò a parlare, e disse: Maestro,di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'hoe veduto nelle cose, là ov'io t'ho domandato. Io voglio, che tu mi dichi,di cui figliuolo io fui.Il Greco rispose:Messere, che domanda mi fate voi?Voi sapete bene,che foste figliuolo di cotale padre.E lo Re rispose:non mi rispondere a grado,dimmi sicuramente la veritade, e se non la mi dirai, io ti farò di villana morte morire. Allora lo Greco rispose: Messere,ed io vi dico,che voi foste figliuolo d'un pistore.E lo Re disse: vogliolo sapere da mia madre, e mandò per la madre, e costrinsela con minacce feroci. La madre confessò la veritade. Allora lo Re si rinchiuse in una camera con questo Greco,e disse: Maestro mio,grande prova ho veduto della tua sapienzia,priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il Greco rispose: Messere,io lo vi dirò. Lo cavallo,conobbi io,che era nutricato a latte d'asina,per propio senno naturale,acciocch'io vidi,che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propia natura di cavallo. Lo vermine nella pietra conobbi per questo: le pietre naturalmente sono fredde,ed io quella trovai calda. Calda non puote essere naturalmente,se non per animale,lo quale abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il Greco rispose: Messere,quando io vi dissi del cavallo cosa così maravigliosa,voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì;e della pietra,quando vi dissi dello verme,voi mi stabiliste un pane intero: pensate, ch'allora m'avvidi, di cui figliuolo voi eravate:che se voi foste suto figliuolo di Re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile Città: onde a vostra natura propia parve assai donare, a meritarmi di pane, sicome vostro padre facea.Allora il Re riconobbe la sua viltade, e trasselo di prigione, e donolli molto riccamente.

*Come*

*Come uno Giullaro si compianse dinanzi ad Alessandro d' un Cavaliere, al quale elli avea donato, per intenzione, che 'l Cavaliere li donerebbe ciò, che Alessandro li donasse.*

## Novella III.

STando lo Re Alessandro alla Città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile Cavaliere era fuggito di prigione; ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro, che li donasse, acciocchè lo mondo parlava, che donava larghissimamente sopra gli altri Signori. Andando per lo cammino, trovò uno huomo di corte, nobilmente ad arnese. Domandollo, dov'elli andava. Lo Cavaliere rispose: Vo ad Alessandro, che mi doni, acciocch'io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora lo Giullaro rispose, e disse: che vuogli tu, ch'io ti dea, e tu mi dona ciò, che Alessandro ti donerà? Lo Cavaliere rispose: Donami cavallo da cavalcare, e somieri, e robe, e dispendio convenevole a ritornare in mia terra. Lo Giullaro si gli donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la Città di Giadre, ed era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo Cavaliere, e lo Giullaro si trassero avanti. Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro, umile, e dolcemente. Alessandro non li fece motto niente, nè non fece rispondere. Lo Cavaliere si partio dal Giullaro, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra: poco dilungato il Cavaliere, avvenne, che li nobili cavalieri di Giadre recaro le chiavi della Città ad Alessandro, con pieno mandato d'ubbidire li suoi comandamenti, come a lor Signore. Alessandro allora si volse inverso i suoi Baroni, e disse: dov'è chi mi domandava, ch'io li donassi. Allora fu tramesso per lo Cavaliere, ch'addomandava il dono. Lo Cavaliere venne. Alessandro parlò, e disse: Prendi, nobile Cavaliere, le chiavi della nobile Città di Giadre, che la ti dono volentieri. Lo Cavaliere rispose: Messere, non

mi donare Cittade:priegoti,che tu mi doni oro,o argento,o robe, come ti sia in piacere . Allora Alessandro sorrise , e comandò, che li fossero dati due milia marchi d'ariento. E questo si scrisse per lo minore dono, ch' egli facesse unque mai. Lo Cavaliere prese li marchi,e diegli al Giullaro. Lo Giullaro fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanza addomandava,che gli facesse ragione,e fece tanto,che fece sostenere lo Cavaliere,e'l propose così:Messere,io trovai costui in cammino; domandalo, ove andava,e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava,perchè li donasse.Con lui feci patto, donali ; ed elli mi promise di darmi ciò , che Alessandro li donasse : onde elli m'hae rotto il patto,che ha rifiutato la nobile Città di Giadre,e preso li marchi, perch'io dinanzi alla vostra Signoria domando, che mi facciate soddisfare di tanto,quanto vale più la Città,che'marchi.Allora il Cavaliere parlò, e primieramente confessò i patti pienamente, poi disse:Ragione vuole,quegli,che mi domanda,egli è Giullaro: e in cuore di Giullaro non puote discendere Signoria di Cittade:lo suo pensero fu d'argento e d'oro; e la sua intenzione fu tale, ed io pienamente fornita l'hoe: onde la tua Signoria proveggia nella mia diliveranza, secondo che piacerà al tuo savio consiglio . Alessandro , e suoi Baroni prosciolsero il Cavaliere,e commendaronlo di grande sapienzia.

*Come uno Re commise una risposta a un suo Giovane figliuolo , la quale dovea fare ad Imbasciadori di Grecia .*

## NOVELLA IV.

UNo Re fu nelle parti di Egitto,lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona dopo di lui. Questo suo padre dalla'nfantilitade si cominciò a farlo nutrire intra savj huomini di tempo,si che avea anni 15.e giammai non avea veduto niuna fanciullezza.Un giorno avvenne,che lo padre li commise una risposta

ſpoſta ad ambaſciadori di Grecia . Il Giovane ſtando ſu l' aringhiera per riſpondere agl'imbaſciadori,il tempo era turbato,e piovea: volſe gli occhi per una fineſtra del palagio,e vide altri giovani, che coglievano acqua piovana,e facevano peſcaje,e mulina di paglia.Il giovane,vedendo ciò,laſciò d'aringare , e gittoſſi ſubitamente giuſo dalle ſcale del palagio,ed andò alli giovani,che ſtavano a ricevere l'acqua piovana,e cominciò a fare le mulina con loro,e le bambolitadi . Baroni, e Cavalieri lo ſeguirono aſſai , e rimenaronlo al palagio, chiuſero la fineſtra,e 'l giovane diede ſufficiente riſpoſta.Dopo il conſiglio,ſi partio la gente. Lo padre adunò filoſofi,e ſavj di grande ſcienzia,e propuoſe loro lo preſente fatto.Alcuno de'ſavj riputava movimento d'omori: alcuno fievolezza d'animo:chi dicea infermità di celabro:chi dicea una, e chi un'altra,ſecondo le diverſità di loro ſcienzie:uno filoſofo diſſe,ditemi,come lo giovane è ſtato nutricato?Tutta la guiſa li fue contata, come nutrito era ſtato con ſavj,e con huomini di tempo,lungi da ogni fanciullezza.Allora lo filoſofo riſpoſe: non vi maravigliate, ſe la natura domanda ciò, ch'ella ha perduto: ragionevole coſa è bamboleggiare in giovanezza,ed in vecchiezza penſare .

*Quì conta , come per ſubita allegrezza uno ſi morio .*

## NOVELLA V.

IL Duca di Normandia,nel Reame di Francia,fue sì largo,e sì dilibero,che ne paſsò il grande Aleſſandro.Perciocchè Aleſandro donava quel , che rubava , a coloro, che l'atavano torre;ma queſto Duca non toglieva ad alcuno,ma pur del ſuo propio donava larghiſſimamente.Queſti diſſe,che di tutte coſe del mondo era ſtato ſatollo,ſalvo che di donare. Un dì avvenne,che tenne una grande corte,e feſta, dove furono tutti i gentiluomini del paeſe , intra i quali fue uno foreſtiere,il quale niuno conoſcea. Appreſſo mangiare, quali

prese a giucare a zara,e quali a tavole, o a scacchi, o ad altri diversi giuochi, e 'l Duca si puose a giucare con un'altro nobile cavaliere. E quando alcuna quistione nasceva intra giucatori, questi diffiniva le sentenzie, e ciascuno tenea suo giudicio per diritta sentenzia, per fargli onore, perch'era forestiere; e in tale maniera sollazzando, uno Borghese presentoe al Duca una bellissima coppa di fin'oro, la quale benignamente ricevuta,la donò al forestiere. Questo la prese con tanta allegrezza,che senza poterglene render grazie, cadde morto intra li cavalieri. Di questa avventura fue la corte molto turbata,e pensavano li cavalieri, se non che l Duca l'avea innanzi avuta in mano, ch'ella fosse avvelenata. Trovarono per sentenzia de' Medici,che era morto per soperchia letizia. Il medesimo avvenne alla madre di Cornuti, ch'era una gentildonna di Francia, ch'ebbe tre figliuoli, due Arcivescovi, e l'uno Vescovo di Ciarteri, ed ebbe uno figliuolo Conte,ed un'altra figliuola Contessa.Ella non'ebbe niuno,che non fosse in maggior dignità di lei, o d'alcuno di suo lignaggio.Avvenne un dì,che tutti li figliuoli, e la figliuola insieme, a Parigi furono a un parlamento. Appresso il parlamento furono i detti figliuoli ad'una processione, e la madre stava ad una finestra. Vide li figliuoli passare onorati sopra gli altri.Ed una femmina gridò:grande gioja dee avere,chi così nobile portatura ha fatta.E la madre, che questo risguardò, n'ebbe tale allegrezza, che cadde morta.

### *Come un Fabbro si riscosse d'una quistione.*

### NOVELLA VI.

AL tempo di Federigo Imperadore era un Fabbro, che tutto tempo lavorava di sua arte,e non risguardava nè Domenica,nè Pasqua,nè altra festa non era sì grande, e tanto lavorava ogni giorno, che guadagnava quattro soldi: poi in tutto quello die non facea più neuna cosa, e non avrebbe avuto a fare nè sì grande fatto, nè sì

gran

gran guadagno, che da che egli aveva guadagnato i quattro soldi, che elli facesse poi neente. Or venne, che fue dinunziato dinanzi allo'mperadore, come il Fabbro lavorava continuamente ogni giorno, e sie il die delle Pasque, e delle Domeniche, e dell'altre feste, sicome i dì prosciolti. Udito questo l'Imperadore, incontanente mandò per lui, e domandollo, s'era la verità quello, che di lui gli era detto; e 'l Fabbro rispose, e confessollo tutto. Lo 'mperadore gli disse: qual'è la cagione, che tu fai questa cosa? Messere, io m'hoe posto in cuore di così fare tutti li giorni di mia vita, per mia libertà, che ogni die guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel die. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n'adopero. Come? disse l'Imperadore. E que' rispuose: Messere, dodici ne do per Dio. Ed altri dodici rendo a mio padre per sue spese, ch'è sì vecchio, che non ne puote guadagnare, ch'egli mi prestò, quando era giovane, ed ancora non ne sapea guadagnare neuno. Altri dodici danari getto via, che gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro, che bere, e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie propie spese, e così de'detti quattro soldi ne foe quello, ch'io vi dico. Udito questo l'Imperadore, non seppe che dire, e disse in suo cuore: s'io li comandassi, che facesse altramenti, metterelo in briga, e in errore; e però gli vo fare un grande comandamento, e se non l'osserverà, io lo pagherò di tutto ciò, ch'elli averà fatto per addietro contra i comandamenti di Dio, e della legge mia. E chiamò il Fabbro, e disse: Vatti con Dio, e comandoti così a pena di C. lib. che se tu di ciò fossi domandato, a persona neuna, non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia; e così fece al suo Notajo scrivere quello comandamento. Il Fabbro si partio, e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi. E sappiate, ch'egli era savio huomo del suo essere. Un'altro giorno l'Imperadore volendo sapere da' savj suoi il fatto del Fabbro, ciò era delli quattro soldi, quello, che

ne

ne facea,che danari dodici ne dava,dodici ne rendeva,dodici ne gittava via,e dodici n'adoperava,mandò per loro, e disse loro tutta la quistione. Udendo ciò li savj,chiesero termine otto giorni,e così li diede loro. Essendo insieme li savj, non potevano diffinire la quistione. Ora invennero, che la quistion'era del fatto del Fabbro, ch'era stato dinanzi all'Imperadore, ma neuno sapea il perchè de' savj. Allora ispiaro dov'elli dimorava,e chiusamente andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era neente, ch' elli dicesse loro, e così li proffersero moneta: allora s'accordò, e disse. Da che pure da me il volete sapere,or'andate, tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro,ed altramenti da me in neuno modo il potreste sapere. Li savj vedendo, che non poteano fare altro,avendo paura, che il termine dato loro non valicasse,dieder li bisanti,quant'elli ne chiese.Il Fabbro incontanente li si recoe in mano, in prima che elli dicesse loro, e ciascuno per se puose mente,che dall'uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata, e rilevata, e dall'altro v'era tutto intero a sedere in sedia, o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè, dove era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a savj tutto il fatto, sicome avea detto all'Imperadore in prima. I savj si partirono,e tornarsi a' loro alberghi.Compiuti gli otto giorni, e l'Imperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda, ch'avea fatta loro, e li savj li dissero tutto apertamente. Uditogli, lo 'mperadore si maravigliò molto,come l'avessero saputo. Mandoe incontanente per lo Fabbro, e disse in suo cuore: Costui pagherò io bene delle sue opere, che io so, ch' e' l'averanno tanto lusingato, o minacciato, che l'averà detto loro; ed altro non potrebb'essere, ch'eglino per loro bontà giammai non l'averebbero potuto sapere: onde male l'averà fatto a suo uopo. Mandato per lo Fabbro,fue venuto.Lo'mperadore li disse: Maestro,io credo, che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti, che tu hai manifestato quello, che io ti comandai, che tu il mi tenessi in credenza;e però io credo,che amaro il comperarai.

pererai. E'l maestro disse:Messere,voi siete Signore,non che di me,ma di tutto il mondo,di fare ciò,che vi piace;e però io sono a' vostri comandamenti , sicome a mio caro padre, e Signore. Or sappiate,ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento, che voi mi diceste, che quello, che io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io essendo costretto di ciò, non li potea servire di neente, se io non facessi in prima quello, che voi m'avevate comandato. Onde io l'ho fatto, che prima che io il dicessi,mi feci dare loro cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata; e fatto questo in loro presenza, il dissi loro: onde, Signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l'alma:per volere cessare briga a loro,e a me, in questo modo, che io v'ho detto,il dissi loro. Udito questo lo 'mperadore,cominciò a ridere, e dissegli: Va, buon huomo, che tu se'stato più maestro,che tutti li miei savj,che Dio ti dea buona ventura. Così si ricolse il Fabbro dallo'mperadore, come avete udito, e ritornossi al suo albergo sano e salvo, a fare de' fatti suoi.

*Come un Figliuolo d'uno Re donò a un Re di Soria scacciato.*

## Novella VII.

UNo Signore di Grecia,lo quale possedeva grandissimo Reame, ed avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, lo quale facea nutrire, e insegnare le sette arti liberali, e faceali 'nsegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo Re molto oro, e dielo a questo suo figliuolo, e disse, dispendilo come ti piace; e comandò a' Baroni, che non l'insegnassero dispendere, ma sollecitamente avvisassero il suo portamento, e 'l modo, ch'elli tenesse. I Baroni, seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle fine-

ſtre del palagio, ed elli ſtava molto penſoſo, vide paſſare per lo cammino gente, che parea aſſai nobile, ſecondo l'arneſe, e ſecondo le perſone. Il cammino correa a piè del palagio, mandò queſto giovane, che foſſero tutte quelle genti menate dinanzi da lui:fue fatta la ſua volontade, e vennero li viandanti dinanzi da lui, e tra i ſuoi Baroni: e l'uno,ch'avea più ardito cuore,e la fronte più allegra,ſi fece avanti, e diſſe:Meſſer, che ne domandi? Il giovane riſpoſe: domandoti, onde ſe', e di che condizione? e quelli riſpoſe: Meſſere, io ſono d'Italia, e mercatante ſono molto ricco, e quella ricchezza, ch'io ho,non l'ho di mio patrimonio, ma tutta l'hoe guadagnata di mia ſollecitudine. Il giovane addomandò il ſeguente, il quale era di nobile fazione, ſtava con peritoſa faccia,diſſeli,che ſe li faceſſe innanzi, acciocchè ſtava più in dietro,che l'altro,e non così arditamente feceſi innanzi,e diſſe: Meſſere,che mi domandi?Il giovane riſpoſe: dimmi,onde ſe',e di che condizione? Ed elli riſpoſe: Io ſon di Soria,e ſono Re,ed ho sì ſaputo fare, che li ſudditi miei m'hanno cacciato. Allora lo giovane preſe tutto l'oro, e diedelo a queſto Re diſcacciato. Il grido andò per lo palagio. Li Baroni, e Cavalieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte ſonava della diſpenſagione di queſt'oro. Al padre furono raccontate queſte novelle, tutte le domande,e le riſpoſte a motto a motto.Il Re incominciò a parlare col figliuolo,udenti molti Baroni,e diſſe: Come diſpenſaſti? che penſero ti moſſe?qual ragione ci moſtri,che a colui,che per ſua bontà avea guadagnato, non donaſti neente,ed a colui,ch'avea perduto per ſua follia,tutto deſti?Il giovane ſavio riſpoſe: Meſſere, non donai a chi non m'inſegnoe, nè a neuno donai; ma ciò,ch'io feci, fu guidardone, e non dono. Il mercatante non m'inſegnò neente, non li era neente tenuto;ma quelli,che era di mia condizione, figliuolo di Re,e che portava corona di Re,il qual per la ſua follia ha sì fatto, che i ſudditi ſuoi l'hanno cacciato,mi hae inſegnato ben tanto, che i ſudditi miei non cacceranno me: onde picciolo guidardone li rendetti di così ricco inſegnamento.Udita la ſen-

tenzia

tenzia del giovane il padre,e li suoi Baroni,il commendaro di grande favere,dicendo,che grande speranza ricevea della sua giovanezza,che negli anni compiti sia di grande sapienza, da che sì giovane hae usato tal senno. Le lettere corsero per li paesi a Signori, e Baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savj.

*Qui si ditermina una quistione, e sentenzia, che fu data in Alessandria.*

## NOVELLA VIII.

IN Alessandria,la quale è nelle parti di Romania,acciocchè sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece el marzo dinanzi,ch'elli morisse. In quella Alessandria sono le rughe,ove stanno i Saracini,li quali fanno i mangiari da vendere, e cerca l'huomo la ruga per li piue netti mangiari, e più dilicati, sicome l'huomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di lunedì un Cuoco Saracino, lo quale avea nome Fabratto, stando alla cucina sua, un povero Saracino venne alla cucina con uno pane in mano, danajo non avea da comperare da costui,tenne il pane sopra il vasello,e ricevea lo fummo, che n'uscia, e innebriato il pane del fummo, che n'uscia del mangiare,e quelli lo mordea, e così lo manicò tutto. Questo Fabratto non vendeo bene la mattina, recolsi a mala agura, ed a noja, e prese questo povero Saracino,e dissegli:pagami di ciò,che tu hai preso del mio. Il povero rispose:io non ho preso del tuo mangiare altro,che fummo. Di ciò ch'ai preso,mi paga,dicea Fabratto. Tanta fu la contesa,che per la nuova quistione,e sozza,e non mai più avvenuta, le novelle andarne dinanzi al Soldano. Il Soldano,per la molta novissima cosa,raunò savj,e mandò per costoro. Formò la quistione. I savj Saracini cominciaro a sottigliare, e chi reputava il fummo,che non era del cuoco, dicendo molte ragioni: il fummo non si può ritenere, che torna ad aulimento, e non ha sostanzia,nè proprietade,che

sia

fia utile, non dee pagare. Altri dicevano, lo fummo era ancora congiunto col mangiare, ed era in costui signoria, e generavasi della sua proprietade, e l'huomo sta per vendere di suo mestiere; e chi ne prende, è usanza, che paghi. Molte sentenzie vi ebbe. Finalmente un savio mandò consiglio, e disse: poichè quelli sta per vendere le sue derrate, ed altri per comperare, tu giusto Signore, fa, che lo facci giustamente pagare. secondo la sua valuta. Se la sua cucina, che vende, dando l'utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta, ora che ha venduto fummo, ch'è la parte disutile della cucina, fa, Signore, sonare una moneta, e giudica, che'l pagamento s'intenda fatto del suono, ch'esce di quella: e così giudicò il Soldano, che fosse osservato.

*Quì conta d'una bella sentenzia, che diè lo Schiavo di Bari tra uno Borghese, ed uno Pellegrino.*

## NOVELLA IX.

UNo Borghese di Bari andò in Romeaggio, e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni, e patti. Io andrò, sicome a Dio piacerà, e s'io non rivenissi, daragli per l'anima mia; e s'io rivengo a certo termine, quello, che tu vorrai, mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il Pellegrino in suo viaggio, rivenne al termine ordinato, domandò li bisanti suoi. L'amico rispuose, come sta il patto? Lo Romeo lo contò appunto: ben dicesti, disse l'amico. Te, dieci bisanti ti voglio rendere, i dugento novanta mi tengo. Il Pellegrino cominciò a crucciarsi, dicendo, che fede è questa? tu mi tolli il mio falsamente: e l'amico rispose soavemente, io non ti fo torto, e s'io lo ti fo, siamne dinanzi alla Signoria. Richiamo ne fue. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice. Udite le parti, formò la quistione. Onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui, che ritenea i bisanti: dugento novan-

novanta ne vuogli, rendili; e li dieci, che tu non volei, ritienli: perocchè il patto fu tale; ciò, che tu vorrai, mi rendarai.

*Quì conta, come Maestro Giordanò fu ingannato da un suo falso discepolo.*

NOVELLA X.

UNo Medico fu, lo quale ebbe nome maestro Giordano, che avea uno falso discepolo. Avvenne, che uno figliuolo d'uno Re infermò. Il maestro v'andò, e vide, ch' era da guarire. Il discepolo per torre il pregio al maestro, disse al padre: Io veggio segni, ch'elli morrà certanamente, e contendendo col maestro, si fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito mignolo li puose veleno in su la lingua, mostrando molta conoscenza di lui. L'huomo morio. Lo maestro sen'andò, e perdeo il pregio suo, e 'l discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò, di mai non medicare se non Asini, e fece la fisica delle bestie, e di vili animali sempre tutta sua vita.

*Come non è bello lo spendere sopra le forze.*

NOVELLA XI.

MEssere Amari, Signor di molte terre in Proenza, avea uno suo Castellano, lo quale spendea ismisuratamente. Passando messere Amari per la contrada, quello suo Castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame: invitollo, che dovesse prendere albergo a sua magione. Messere Amari lo dimandò, come hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose: Messere, tanto, e tanto. Come dispendi, disse Messere Amari? Spendo più, che io non ho d'entrata, cc. lib. di tornesi lo mese. Allora Messere Amari

Amari diſſe queſte parole: Chi diſpende più,che non guadagna,non puote fare,che non ſi affanni. Partioſi, e non volle rimanere con lui, ed andò ad albergare con un'altro ſuo Caſtellano.

*Qui conta, come Antigono riprese Aleſſandro, perch'elli ſi faceva ſonare una cetera a ſuo diletto.*

NOVELLA XII.

ANtigono conducitore d'Aleſſandro,faccendo Aleſſandro un giorno, per ſuo diletto, ſonare una cetera, Antigono preſe la cetera, e ruppela, e gittolla nel fuoco, e diſſe ad Aleſſandro cotali parole. Al tuo tempo, ed etade, ſi conviene di regnare, e non di ceterare, e così ſi puo dire: lo corpo dell'huomo è regno, vile coſa è luſſuria, quaſi a guiſa di cetera. Vergogniſi dunque chi dee regnare in vertude,e diletta in luſſuria.Lo Re Poro,il quale combatteo con Aleſſandro, a un mangiare fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e diſſe queſte parole: meglio è tagliare, che ſviare, che a dolcezza di ſuono ſi perdono le vertudi.

*Come uno Re fece nutrire uno ſuo figliuolo dieci anni in luogo tenebroſo, e poi li moſtrò tutte le coſe, e più li piacquero le ſemmine.*

NOVELLA XIII.

AUno Re nacque un figliuolo. I ſavj Strologi provvidero, che s'elli non iſteſſe anni dieci, che non vedeſſe il Sole,che perderebbe lo vedere: onde il Re lo fece nutricare, e guardare in tenebroſe ſpelonche. Dopo il tempo di dieci anni lo fece trarre fuori,sì li fece moſtrare lo mondo, e dinanzi a lui fece mettere molte belle gioje,e di molte belle donzelle,tutte coſe nominando per nome, e det-

dettoli le donzelle essere dimonj, e poi li domandaro quale d'esse li fosse più graziosa: rispose. I dimonj mi piacciono sopra tutte l'altre cose. Allora lo Re si maravigliò molto, dicendo, che cosa è tirannia, e bellore di donna!

*Come uno Rettore d'una Terra fece cavare un'occhio a se, ed uno al figliuolo per osservare giustizia.*

## NOVELLA XIV.

VAlerio Massimo nel libro sesto innarra, che Calensino Rettore d'una terra, fece una legge, che chi andasse a moglie altrui, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passato, vi cadde uno suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridava misericordia; ed egli pensando, che misericordia era così buona, ed utile, e che la giustizia non volea perire, e l'amore delli suoi cittadini, che li gridavano mercè, lo stringea, provvedesi d'osservare l'uno, e l'altro, cioè giustizia, e misericordia: giudicò, e sentenziò, ch'al figliuolo fosse tratto l'un' occhio, ed a se medesimo l'altro.

*Come un vecchio, avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte.*

## NOVELLA XV.

MEssere G. da Camino, poco innanzi ch'egli morisse, avendo dato a M. Corso quattro mila lib. per ajuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare il polso; e dicendoli il medico, ch'egli non aveva niente, egli disse. Cerca bene, che io son morto. Perchè, Messere? Egli disse. Perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi; quello, che non mi avvenne mai di quanto io dessi. Altresì Uguccione da Faggiuola, che facea dare a un gentiluomo C. Fior. d'oro, dicendogli lo spenditore,

voſtro figliuolo ne gli fe dare poſtieri cc. diſſe . Ora m'avveggio io bene , che io ſono invecchiato , quando egli ne gli fece dare più di me .

*Di certe pronte riſpoſte , e detti di valenti huomini .*

## NOVELLA XVI.

UNo Fiorentino era in contado, ed avea uno molto buon vino . Uno ſuo amico ſi moſſe un giorno da Firenze per andare a bere con lui . Andò in villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome,e diſſe. O cotale , dammi bere . Quegli riſpoſe, e diſſe . Io nol verſo. Quelli , che avea lo vino, fu Maſo Leonardi , e quelli, che andò per bere, fue Ciolo degli Abati . Franceſco da Calboli rampognando con Meſſer Ricciardo de' Manfredi , che avea sì fatto, che in Faenza, nè in Furlì gli era rimaſo amico , riſpoſe . Meſſere Ricciardo , sì è , al meno quegli che vogliono male a voi. Nojoſa coſa, e ſpezialmente a chi vale,è udire ragionare di cui non ſi oſi parlare male,e bene; e di cui per maggioranza,e per luſinghe gli huomini intendono pure a ſua loda : e pericoloſa , quando per la troppa Majeſtà non vi aggiungono ; e perciò dicea Meſſer Paſſuolo,quando ſi raunavano inſieme.Vedete Signori,nè di Dio, nè del Marcheſe.Cecchino de'Bardi era a S.Miniato Capitano di guerra, e feritte Ser Jacopo Mancini : onde per l'oficio, ch'avea , eſſendo ripreſo, e moſtratoli ſdegno per ſuoi amici,fra quali era Meſſer Currado da Montajone,diſſe un dì contro lui.Voi mi volete male,perchè voi mi volete bene . Queſto avviene molte volte, che huomo vuol male altrui per coſa, che ſe non gli voleſſe bene, gli piacerebbe , e non gli vorrebbe quello male .

Della

*Della cortese natura di D. Diegio di Fienaja.*

NOVELLA XVII.

DOn Diegio di Fienaja cavalcava uno giorno nobilissimamente con ricchi arnesi, e con grande compagnia. Uno giullaro li domandò, che gli donasse per cortesia. E D. Diegio gli donò c. Marchi d'argento. Quando lo giullaro gli ebbe in grembo, li disse. Messere, questo è lo maggior dono, che giammai mi fosse donato: e D. Diegio ispronoe, e non gli rispose. Lo giullaro gittò li marchi in terra, e disse. Non piaccia a Dio, che io prenda c. marchi di dono, e non sappia chi me li dae. D. Diegio vedendo ciò, tornò, e disse. Da che pur lo vogli sapere, io ho nome D. Diegio. Lo giullaro ripuose gli marchi, e disse cosie. Nè grado, nè grazia a te, D. Diegio. Furonne grandi disputazioni: e fu detto, che lo giullaro parlò bene, che tanto fu a dire: quanto tu te ne se' usato di donare riccamente, non sapresti far'altro, nè più poveramente donare.

*Della grande libertà, e cortesia del Re Giovane.*

NOVELLA XVIII.

LEggesi della bontà del Re Giovane guerreggiando col padre, per lo consiglio di Beltramo del Bornio. Lo quale Beltramo si vantò, ch'egli avea più senno, che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono quì scritte alquante. Beltramo ordinò con lui, si facesse dare a suo padre la sua parte del tesoro; e lo figliuolo il domandò tanto, che l'ebbe. Quelli lo fece tutto donare a gentil genti, e a poveri Cavalieri, sì che rimase a neente, e non avea più, che do-

nare. Un'huomo di corte li addomandò, che li donasse. Quelli rispose, ch'avea tutto donato: ma tanto m'è rimaso ancora, ch'io abbo un laido dente; onde mio padre ha offerti due mila Marchi a chi mi fa sì pregare, ch'io lo diparta da me: va a mio padre, e fatti dare li Marchi, ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, e prese li Marchi, ed egli si trasse il dente. Un'altro giorno avvenne, ch'egli donava a uno gentiluomo dugento Marchi. Il Siniscalco, o vero Tesoriere prese quelli Marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso, e uno luffo di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. Ed andando il Re Giovane per la sala, gli le mostrò il Tesoriere, dicendo. Or guarda, Messere, come doni. Vedi quanti sono dugento Marchi, che li hai così per neente. Lo Re gli avvisò, e disse. Picciola quantitade mi sembra questa a donare a così valente huomo. Danneli quattrocento, che troppo credeva, che fossero più i dugento Marchi, che non mi sembrano a vista.

*Ancora della grande libertà, e cortesia del Re d'Inghilterra.*

## NOVELLA XIX.

LO Giovane Re d'Inghilterra dispendeva; e donava tutto alli poveri gentili Cavalieri. Un giorno avvenne, che un Cavaliere povero, gentile, avvisò un coperchio d'uno nappo d'ariento, e disse nell'animo suo. S'io posso nascondere quello, la Masnada mia ne potrà stare bene molti giorni. Missesi il coperchio sotto. Li Siniscalchi, al levare delle tavole, riguardaro l'ariento: trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in voce, ed a cercare i Cavalieri alla porta. Il Re Giovane avvisò costui, che l'avea, e venne a lui sanza romore, e dissegli chetissimamente. Mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco. E lo Cavaliere, pieno di vergogna, così fece. Il Re Giovane glie le rendeo, fuor della

della porta; e miseli di sotto,e poi lo fece chiamare,e cortesemente gli donò l'altra partita della coppa. E più di cortesia fece una notte, che poveri Cavalieri entrarono nella camera sua,credendo veramente, ch'egli dormisse, adunaro li arnesi,e le robe,a guisa di furto:e quando ebbero tutto furato,ebbevene un che mal volentieri lasciava una ricca coltre, che'l Re avea sopra; misesi a pigliarla, e cominciò a tirare.Lo Re, per non rimanere scoperto,prese la sua partita,e teneva, sicome que' tirava ; tanto che per fare più tosto, li altri vi puosero mano.Ed allora lo Re Giovane parlò,e disse.Questa sarebbe ruberia,e non furto: cioè a torre per forza . Li Cavalieri fuggirono, quando l'udirono parlare , che prima credevano,che dormisse.Un giorno lo Re vecchio,padre di questo Giovane Re,lo riprendea forte,dicendo: dove è tuo tesoro?ed egli rispose.Messere,io n'ho più di voi:quivi fu il sì,e'l nò, ingaggiarsi le parti.Aggiornaro il giorno,che ciascuno mostrasse suo tesoro. Lo Re Giovane invitò tutti li Cavalieri del paese , che a cotal giorno fossero in cotale luogo . Venuto lo dì del termine, il padre fece tendere uno ricco padiglione,e fece venire oro,ed ariento in piatti,e vasella,ed arnese assai,e pietre preziose infinite,e versò in su i tappeti,e disse al figliuolo,mostra lo tuo tesoro?Allora il figliuolo trasse la spada del fodero.Li Cavalieri,che erano radunati, trassero,ed usciano per le rughe,e per le piazze:tutta la terra parea piena di Cavalieri. Il vecchio Re non poteo riparare.L'oro rimase alla signoria del Giovane,lo quale disse a'Cavalieri:prendete il tesoro vostro.Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa,chi un'altra,sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò suo sforzo per prenderlo . Lo figliuolo si richiuse in uno Castello , e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio . Un giorno per troppa sicurtà li venne un quadrello per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna, che 'l seguitava l'uccise. Ma anzi, ch'egli morisse,vennero a lui tutti i suoi creditori, ed addomandaro loro tesoro , che gli aveano prestato . Il Re Giovane rispose.Signori,a mala stagione venite,che'l vo-

 stro

ſtro teſoro è diſpeſo.Li arneſi ſono tutti donati. Il corpo è infermo, di me non avreſle omai buono pegno. Ma fe venire uno Notajo, e quando il Notajo fu venuto, diſſe quello Re corteſe,ſcrivi, ch'io obbligo mia anima a perpetua prigione, infinattanto, che queſti miei creditori ſiano pagati. Morio queſli. Dopo la morte, andaronſene al padre, e domandaro la moneta; il padre riſpoſe loro villana, ed aſpramente,dicendo,voi ſiete quelli,che preſtavate al mio figliuolo quello, ond'elli mi facea guerra, ed imperò ſotto pena del cuore, e dell'avere, partitevi di tutta mia forza: allora parlò l'uno di loro,e diſſe, Meſſer,noi non faremo perdenti, che noi avemo l'anima ſua in prigione. Lo Re domandò in che maniera: quelli moſtraro la carta. Allora il Re s'aumiliò, e diſſe: non piaccia a Dio, che l'anima di così valentuomo, per moneta, in prigione ſtea, e comandò, che foſſero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo del Bornio in ſua forza, e quelli lo domandò, e diſſe. Tu diceſti, ch'avei più ſenno, che huomo del mondo:ora ov'è tuo ſenno? Beltramo riſpoſe. Meſſere, io l'ho perduto.Quando lo perdeſti, diſſe lo Re? Meſſere, io lo perdei, quando voſtro figliuolo morìo. Allora conobbe lo Re, che 'l vanto, che ſi dava, ſi era per bontà del figliuolo:perdonolli, e laſſollo andare, e donolli.

*Come tre Maeſtri di nigromanzia vennero alla Corte dello 'mperadore Federigo.*

NOVELLA XX.

LO 'mperadore Federigo fue nobiliſſimo Signore; e la gente, ch'avea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l'huomo donava molto volentieri, e moſtrava belli ſembianti a chi avea alcuna ſpeziale bontà. A lui venieno Trovatori, Sonatori, e belli parlatori, Huomini d'arti, Gioſtratori, Schermitori, d'ogni maniera genti. Stando lo 'mperadore uno giorno, e facea dare l'acqua alle mani, le tavole coverte,

non

non avieno se non andare a tavola. Allora giunsero tre Maestri di nigromanzia, con tre schiavine, salutarlo così di subito, ed elli domandò, qual'è il maestro di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse. Messer, sono io: e lo 'mperadore il pregò, che giucasse cortesemente; ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare, ecco una pioggia repente, e spessi li tuoni, e folgori, e baleni, sì che lo mondo parea, che dovesse profondare, una gragnuola venne, che parea cappelli d'acciajo. I Cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e guidardone. Lo 'mperadore disse, domandate. Que' domandaro il Conte di S. Bonifacio, che era più presso allo 'mperadore, e dissero. Messere, commandate a costui, che vegna in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo 'mperadore nel pregò teneramente. Misesi il Conte in via con loro: menaronlo in una bella Cittade: Cavalieri li mostraro di gran paraggio, e bel destriere, e belle arme li apprestaro, e dissero: questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero a battaglia, il Conte li sconfisse, e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo: vinse la terra, diedergli moglie, n'ebbe figliuoli: dipoi molti tempi tenne la Signoria. Lasciaronlo grandissimo tempo, poi ritornaro. Il figliuolo del Conte avea già bene quaranta anni. Il conte era vecchio: Ritornati li maestri, riconobbersi insieme. Li maestri dissero. Volete ritornare a vedere lo 'mperadore? Il Conte rispose. Lo 'mperio fia ora più volte mutato, le genti fiano ora tutte nuove, dove ritornerei io? E' maestri incominciarono a ridere, e dissero, noi volemo al postutto rimenarvi. Misersi in via. Camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore, e suoi Baroni, ch'ancor non era livero di dar l'acqua, la quale si dava, quando il Conte n'andò co' maestri. Lo 'mperadore li facea contare, come avea fatto, que' contava così. Io poichè mi partìo, abbo avuto moglie, e figliuoli, che hanno quaranta anni. Tre battaglie di campo ordinate ho fatte: il mondo è tutto ri-

volto, e rinovato, come va questo fatto! Lo 'mperadore li le fe raccontare con grandissima festa, e li Baroni, e li Cavalieri altresie.

*Come allo 'mperadore Federigo fuggi un Astore dentro in Melano.*

## NOVELLA XXI.

LO 'mperadore Federigo stando ad assendio a Melano, si li fuggio un suo Astore, e volò dentro a Melano. Fece Ambasciadori, e mandò per esso. La podestade ne tenne consiglio. Aringatori v'ebbe assai. Tutti diceano, che cortesia era a rimandarlo, più, ch'a tenerlo. Uno Melanese, vecchio di gran tempo, consigliò alla podestà, e disse così. Come avemo l'Astore, così avessimo noi lo 'mperadore, che noi li faremmo sentire di quello, ch'egli fa al distretto di Melano, perch'io consiglio, che non li si mandi. Tornarono li Ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, sicome consiglio n'era tenuto, e come lo fatto era stato. Lo 'mperadore udendo questo, disse: come puo essere? trovossi in Melano niuno, che contradiasse alla podestade. Risposero li Ambasciadori: Messer si. E che huomo fu? Messere, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che huomo vecchio dicesse sì grande villania, che fusse così nudo di senno. Messere, egli pur fue. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione, e di che guisa era vestito? Messere, egli era canuto, e vestito di vergato: ben puo essere, disse lo 'mperadore, da che è vestito di vergato, ch'egli è uno matto.

Come

*Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chiesceli bere, e poi li tolse il suo barlione.*

## NOVELLA XXII.

ANdando lo 'mperadore Federigo a una caccia con veste verdi, sìcome era usato, trovò un poltrone in sembianti, a piede d'una fontana, ed avea distesa una tovaglia bianchissima su l'erba verde, e avea suso uno tamerice con vino, e suo mangiare molto pulito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose, con che ti dare' io bere? A questo nappo non ti porrai tu a bocca; se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose, prestami il tuo barlione, e io berò per convento, che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenneli lo convenente. E poi non li lo rendeo, anzi spronò il cavallo, e fuggio col barlione. Il poltrone avvisò bene alle vestimenta da caccia, che de' Cavalieri dello 'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla corte. Lo 'mperadore disse agli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non li fermate porta. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore, fece il compianto di suo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte, in grande sollazzo. Li Baroni l'udiro con gran festa. E lo 'mperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, Messere. Allora lo 'mperadore se lo trasse di sotto, (che sotto l'avea) per dare a diveder ch'egli era suto. Allora lo 'mperadore, per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

Come

*Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savj, e come li guidardonò.*

## NOVELLA XXIII.

MEssere lo 'mperadore Federigo si avea due grandissimi savj, l'uno avea nome Messer Bolgaro, e l'altro Messer M. Stando lo 'mperadore un giorno tra questi due savj, l'uno li stava a destra, e l'altro a sinistra. Lo 'mperadore fece loro una quistione, e disse. Signori, secondo la vostra legge, poss'io a sudditi miei, a cui io voglio, torre ad uno, e dare ad un'altro, senza altra cagione, acciocchè io sono Signore? E dice la legge, che ciò che piace al Signore, si è legge tra li sudditi suoi. Ditemi se io lo posso fare, poichè mi piace. L'uno de' due savj rispose. Messere, ciò che ti piace puoi fare di quello de' sudditi tuoi, senza nulla colpa. L'altro rispose, e disse. Messere, a me non pare; perocchè la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare, e seguitare; e quando voi togliete, si vuole sapere, perchè, ed a cui date. E perchè l'uno, e l'altro savio dicea vero, perciò ad ambidue donoe. All'uno donò cappello di scarlatto, e palafreno bianco. Ed all'altro donò, che facesse una legge a suo senno. Di questo fu quistione tra' savj, a cui avea più riccamente donato. Fue tenuto, che a colui, che avea detto, che poteva dare, e torre, come li piacea, donasse robe, e palafreno, come a giullare, perchè l'avea lodato: ed a colui, che seguitava la giustizia, si diede a fare una legge.

Come

*Come il Soldano dono a uno duo mila Marchi, e come il Tesoriere le scrisse, veggente lui, ad uscita.*

NOVELLA XXIV.

LO Saladino fu Soldano, e fue nobilissimo Signore, prode, e largo. Avvenne, che a una battaglia prese uno cavaliere Francesco, con altri assai. Lo qual Francesco li venne in grande grazia, tra gli altri. Gli altri tenea in prigione, e costui di fuori con seco, e vestialo nobilmente, e non parea, che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amava. Uno giorno avvenne, che questo Cavaliere pensava fortemente fra se medesimo. Lo Saladino sen'avvide. Fecelo chiamare, e disse, che volea sapere di che stava così pensoso, e quelli non volendo dire; lo Saladino disse, tu pure il dirai. Lo Cavaliere vedendo, che non potea fare altro, dissegli. Messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E lo Saladino disse. Poichè tu non vuogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerotti. Fece chiamare suo Tesoriere, e disse. Dalli M. M. Marchi d'argento. Lo Tesoriere dinanzi da lui si scrivea in escita: scorseli la penna, e scrisse tre mila. Disse il Saladino, che fai? Disse il Tesoriere. Messere, io errava, e volle dannare il sopra più. Allora il Saladino parlò. Non dannare, scrivi quattro mila. Per mala ventura, s'una tua penna sarà più larga di me. Questo Saladino, al tempo del suo Soldanatico, ordinò una triegua tra lui, e' Cristiani, e disse di voler vedere li nostri costumi, e se li piacessero, diverrebbe Cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma de' Cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime, lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole là ove mangiava il Re di Francia, partita dall'altre, lodollo assai. Vide le tavole, ove mangiavano i maggiorenti, lodolle assai. Vide, come li poveri mangiavano in terra vilmente, questo riprese forte, e biasmollo molto, che gli amici di lor Signore mangiavano più vilmente, e più

basso

basso, che gli altri. Poi andaro li Cristiani a veder la costuma loro. Videro, che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente. Lo Saladino fece tender suo padiglione assai ricco: là ov'egli mangiava, in terra, fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a Croci spessissime. I Cristiani stolti entrano dentro, andavano con li piedi super quelle Croci, sputandovi suso, sicome in terra. Allora parlò il Soldano, e ripresegli forte. Voi predicate la Croce, e spregiatela tanto? Così pare, che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera. Vostra maniera, e vostra guisa non piace. Ruppessi la triegua, e recominciossi la guerra.

*Qui conta d'un Borghese di Francia.*

## Novella XXV.

Uno Borghese di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre donne della villa; ed avevavi una molto bella donna, la quale era molto sguardata dalle genti, e la moglie del Borghese diceva infra se medesima: se io avessi così bella cotta, com'ella, io farei altresì sguardata, com'ella: perch'io sono altresì bella, come sia ella. Tornò a casa al marito, e mostrolli crucciosо sembiante. Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose. Perch'io non sono vestita sì, che io possa dimorare con l'altre donne: che a cotale festa l'altre donne, che non sono così belle, come io, erano sguardate, ed io nò, per mia laida cotta. Allora suo marito le promise, del primo guadagno, che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò, che venne a lui un Borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza. Ed offerselline duo marchi di guadagno a certo termine. Il marito rispose, io non ne farei neente, perocchè l'anima mia ne sarebbe obbligata allo 'nferno. E la moglie rispose. Ahi disleale, traditore, tu'l fai per non farmi la mia cotta.

cotta. Allora il Borghese, per la puntura della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera. La moglie andò al monistero con altre donne (In quella stagione v'era Merlino) ed uno parlò, e disse. Per San Gianni, quella è bellissima Dama: e Merlino il saggio profeta parlò, e disse. Veramente è bella, se i nemici dell'inferno non avessero parte in sua cotta. E la Dama si volse, e disse. Ditemi, Sire, come i nemici dell'inferno hanno parte in mia cotta? Rispose. Dama, io lo vi dirò. Rimembravi quando voi foste alla festa, dove l'altre donne erano sguardate più di voi, e voi pensaste, ch'era per vostra laida cotta? E tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito, ed egl'impromise di farvi una cotta del primo guadagno, che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne un Borghese per dieci marchi in presto, a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, Dama, se io fallo di neente? Certo, Sire, nò, rispose la Dama: e non piaccia a Dio nostro Sire, che sì malvagia cotta stea for' me: e veggente tutta gente, la si spogliò: e pregò Merlino, che la prendesse a diliverare di sì malvagio periglio.

*Qui conta d'uno grande huomo, a cui fu detta villania.*

## NOVELLA XXVI.

UNo grande huomo d'Alessandria andava un giorno per sue bisogne per la terra, ed un'altro li venia di dietro, e diceva li molta villania, e molto lo spregiava, e quelli non li facea motto. Ed uno li si fece dinanzi, e disse. O che non rispondi a colui, che tanta villania ti dice? rispondigli. E lo sofferitore rispose a colui, che li dicea, che rispondesse. Io non rispondo, perch'io non odo cosa, che mi piaccia.

Qui

*Qui conta della costuma, che era nello Reame di Francia.*

## NOVELLA XXVII.

COstuma era nel Reame di Francia, che l'huomo, che era giudicato d'esser disonorato, e guasto, si andava in su la carretta. E s'avvenisse, che campasse la morte, giammai non trovava, chi volesse usare, nè stare con lui, per niuna condizione. Lancialotto, quand'elli venne forsennato per amore della Reina Geneura, s'andò in su la carretta, e fecesi tirare per molte luogora, e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta, che le Dame, e le damigelle, e i Cavalieri di paraggio vi vanno suso a sollazzo. Ahi Mondo errante, ed huomini sconoscenti di poca cortesia. Lancialotto fu un Cavalier di scudo, e mutò, e rivolse così grande costuma nel Reame di Francia, che era Reame altrui: e non si truova modo per li Signori ne' Reami loro, a mutar la mala usanza delle parti, ed a fare, che gli huomini perdonino, e steano insieme in pace, e non vadino così parteggiando.

*Qui conta, come i savj Astrologi disputavano del Cielo Empireo.*

## NOVELLA XXVIII.

GRandissimi savj stavano in una scuola a Parigi; disputavano del Cielo Empireo, e molto ne parlavano desiderosamente, e come stava di sopra gli altri Cieli. Contavano il Cielo, la'vè Saturno, Giuppiter, e Mars, e quel del Sole, e di Mercurio, e della Luna. E come sopra tutti stava lo 'mpireo Cielo; e sopra quello sta Dio Padre in sua Maestade. Così parlando, venne un matto, e disse loro. Signori, e sopra il capo di quello, che ha? L'uno rispose a gabbo: avvi un cappello. E'l matto sene andò, e'savj rimasero.

fero. Disse l'uno, tu credi al matto un cappello aver dato, ma elli è rimaso a noi. Or diciamo sopra capo, che ha Assai cercaro loro scienzie. Non trovaro neente, allorà dissero. Matto è colui, ch'è sì ardito, che la mente mette di fuor del tondo: e via più matto, e forsennato è colui, che pena, e pensa di sapere il suo principio: e sanza veruno senno, chi vuole sapere li suoi profondissimi pensieri. Quando quelli savj non potenno invenire solamente, che avesse sopra capo.

*Quì conta, come uno Cavaliere di Lombardia dispese il suo.*

NOVELLA XXIX.

UNo Cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, ed avea nome G. il quale non avea erede, che suo figliuolo fosse: bene avea gente di suo legnaggio. Puosesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua, sì che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, e soprappuosesi bene anni diece. Ma tanto non si soprappose, che dispendendo, e scialacquando il suo, li anni sopravvennero, e soperchiolli tempo, e rimase povero, che avea tutto dispeso. Puosesi mente nello suo povero stato, e ricordossi dello 'mperadore Federigo, che grande amistade avea avuta con lui, ed in sua corte molto avea dispeso, e donato. Propuosesi d'andare a lui, credendo, che l'accogliesse a grande onore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui. Domandò, chi e' fosse, tutto che bene lo cognoscea. Quelli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò tutto lo Cavaliere, come li era incontrato. E come il tempo gli era soperchiato, ed avea tutto dispeso. Lo 'mperadore rispose. Esci di mia corte, e sotto pena della vita, non venire in mia forza: perciocchè tu se' quelli, che non volei, che dopo i tuoi anni, niuno avesse bene.

Quì

*Qui conta d'uno Novellatore di Messere Azzolino.*

## Novella XXX.

Messere Azzolino avea uno suo Novellatore, il quale facea favolare, quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne, che 'l favolatore avea grande talento di dormire, e Azzolino il pregava, che favolasse. Il Favolatore incominciò a dire una favola d'uno villano, ch'avea suoi cento bisanti; andò a uno mercato a comperare berbici, ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno Fiume ch'avea passato, era molto cresciuto, per una grande pioggia, che era stata. Stando alla riva, brigossi d'accivire in questo modo, che vide uno pescator povero con uno suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea, se non il Villano, ed una pecora per volta. Lo Villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vocare; lo fiume era largo. Voga, e passa. E lo Favolatore restò di favolare, e non dicea più: e Messere Azzolino disse. Che fai? via oltre. Lo Favolatore rispose. Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto, che le pecore non sarebbono passate in uno anno, sì che in tanto puotè bene ad agio dormire.

*Delle belle valentie di Riccar Logbercio dell' Illa.*

## Novella XXXI.

Riccar Loghercio fu Signore dell'Illa, e fu grande gentiluomo di Provenza, e di grande ardire, e prodezza a dismisura: e quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, egli fu in quella battaglia, che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa

gliosa battaglia, che fosse dallo tempo di quella di Trojani, e di Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima moltitudine, e con molte generazioni di stormenti. Riccar Loghercio fu il conducitor della prima battaglia: e per cagione, che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento delli stormenti, comandò a tutta sua gente, che volgessero tutte le groppe de' cavalli alli nemici, e tanto rinculò, che furo intra nemici. E poi quando furo intra i nemici così rinculando, ebbe la battaglia dinanzi, e veniano uccidendo a destra, e a sinistra, sì che misero i nemici a destruzione. E quando il Conte di Tolosa si combattea col Conte di Proenza altra stagione, si dismontò del destriere Riccar Loghercio, e montò in su uno mulo, ed il Conte disse, ch'è ciò, Riccar? Messere, io vo mostrare, che io non ci sono per cacciare, nè per fuggire. Qui dimostrò la sua grande franchezza, la quale era nella sua persona, oltre gli altri Cavalieri.

*Qui conta una novella di Messer Imberal del Balzo.*

## Novella XXXII.

MEssere Imberal del Balzo, grande Castellano di Proenza, vivea molto ad agura, a guisa Spagnuola, ed uno Filosofo, ch'ebbe nome Pittagora, fu di Spagna, e fece una tavola per istorlomia, nella quale, secondo i dodici segnali, erano molte significazioni d'animali. Quando li uccelli s'azzuffano. Quando l'huomo trova la donnola nella via. Quando lo fuoco suona, e delle Ghiandaje, delle Gazze, e delle Cornacchie, e così di molti animali, molte significazioni secondo la Luna. E così Messere Imberal, cavalcando un giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli; perchè si temea d'incontrare agure. Trovò una femmina in cammino, e domandolla, e disse. Dimmi, donna, hai tu trovati,

o veduti in questa mattina di questi uccelli, sicome Corbi, Cornacchie, o Gazze? la donna rispose. Segnor, ie vit una Cornacchia in uno cieppo di salice. Or mi dì, donna, verso qual parte teneva volta la coda? e la donna rispose. Segnor, ella avea volta verso il cul. Allora Messere Imberal temeo l'agura, e disse a sua compagnia. Convenga dieu ie non cavalcherai ni huoi, ni diman a questa agura. E molto si contò poi la novella in Proenza per novissima risposta, ch'avea fatto senza pensare quella femmina.

*Come due Nobili Cavalieri s'amavano di buono amore.*

## Novella XXXIII.

DUe Nobili Cavalieri s'amavano di grande amore; l'uno avea nome Messere G. e l'altro Messere S. Questi due Cavalieri s'aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare, e disse così, Messere S. ha uno bello palafreno, se io li le chieggio, darebbel m'egli? E così pensando, l'uno cuore li dicea si darae: e l'altro li dicea non darae. E così tral sì, el nò, vinse il partito, che non gliel darebbe. Il Cavaliere fu turbato. E cominciò a fare strano sembiante, ed ingrossò contro all'amico suo. E ciascuno giorno lo pensiere cresceva, e rinnovellava il cruccio. Lasciolli di parlare, e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed elli medesimo si maravigliava forte. Uno giorno avvenne, che Messere S. il quale avea il palafreno sotto, non poteo più sofferire, andò a Messere G. e disse. Amor mio, Compagno mio, perchè non mi parli tu? E perchè se' tu crucciato meco? Elli rispose, perch'io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quelli rispose, questo nè fu giammai, nè puo essere. Lo palafreno sia tuo, e la persona; ch'io t'amo, come me medesimo. Allora lo Cavaliere si riconsigliò, e tornò in

su

fu l'amore, ed in fu l'amistade usata, e riconobbesi, che non avea ben pensato.

*Qui conta del Maestro Taddeo di Bologna.*

NOVELLA XXXIV.

MAestro Taddeo leggendo a suoi Scolari in medicina, trovò, che, chi continuo mangiasse nove dì petronciano, diverrebbe matto. E provavalo secondo Fisica. Uno suo Scolare, udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, ed in capo de' nove dì venne dinanzi al Maestro, e disse. Maestro, lo cotale capitolo, che leggeste, non è vero, perocch'io l'hoe provato, e non sono matto. E pure alzossi i panni, e mostrolli il culo. Scrivete, disse il Maestro, che tutto questo del petronciano, è provato, e facciasene nuova chiosa.

*Nuova cortesia del Re giovane d'Inghilterra.*

NOVELLA XXXV.

LA Reina del Re di Castella, per suoi grandi bisogni mandava un suo Cavaliere in un luogo molto celato, senza neuna altra compagnia. E così tutto solo, in sun'uno molto buon palafreno cavalcando questo Cavaliere, per una gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare, venne, sicome le fortune incontrono altrui, al valicare d'una fossa, il palafreno cadde sotto al Cavaliere in sì forte punto, che già nol potea riavere: avvegnadioched elli per se non avea avuto impedimento di sua persona. Ora procacciava il meglio, che potea di riavere questo suo palafreno, ma non era neente di poterlo trarre della fossa, nè persona non vedea, nè da lungi, nè da presso, da chi elli potessi avere alcuno

soccorso: sì che in se avea molta ira, e malinconia, che non sapea, che si fare. Ora venne, sicome le venture vanno, e vengono, il giovane Re d'Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sun'un grosso palafreno, ed andando dietro ad una gran cerbia, era tanto trasandato, ch'era rimaso tutto solo, senza neuna compagnia, e s'abbattè a questo Cavaliere della Reina. Quegli quando il vide, il conosceo, ma era tanto il suo bisogno, che finse di non conoscerlo, e chiamollo molto di lungi, e disse. Cavaliere, per Dio vieni tosto, e piacciati d'atarmi riaver questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno, in servigio della mia Donna. E il Re fu giunto, e disse. Cavaliere, a qual Donna se' tu. Ed elli rispose, sono alla Reina del Re di Castello. Allora iscese del palafreno, sicome quelli, che era il più cortese Signore del mondo, e disse. Or vedi, Sire Cavaliere, io sono con mia compagnia a cacciare; e però ti piaccia di torre il mio palafreno, ch'è altresì buono, come il tuo (bene valea tre) ed io con li miei compagni sì proccaccerò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua Donna. Il Cavaliere si vergognava, e non sapea, che si fare: e torre il palafreno al Re era gran villania; e dicea. Io non voglio vostro palafreno, che già farei grande oltraggio. Il Re li le pur profferea, ed assai li dicea, che, per amor di Cavalleria, egli il dovesse torre. Non era neente, ch'egli il volesse. Il Cavaliere il pur pregava molto vergognosamente, ch'elli gli atasse di riavere il suo. Allora ambedue entraro nella fossa, e valentemente l'atava il Re, sicome fosse un villano. Ora non era neente, che trarre lo ne potessero; e così non sapeano, che si fare. Il Cavaliere pure si rammaricava in se medesimo, sicome quelli, che era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua Donna. Gente neuna non v'arrivava. Il Re assai li profferea il suo palafreno, ed egli nol volea torre: E certo di ciò e' facea bene, conoscendo, che egli era il nobile Re Giovanni d'Inghilterra: E dicea in suo cuore. Veramente se questi fosse uno Cavaliere, o io nol conoscessi,

scessi, bene arei ardimento di torreli il suo palafreno, e lasciarli il mio, ed andare per li miei bisogni. Vedendo il Re, ch'e' sì pur rammaricava, teneasi morto, che nol potea aitare, com'elli volea. Disseli, Sire Cavaliere, che vuoli tu fare, tu non vuoli il mio palafreno, e lasciare il tuo, come io t'ho detto: per addietro io t'ho atato, quanto ho potuto; sì ch'io non so, ch'io mi ti possa più atare, e qui non arriva nè di mia gente, nè d'altra. E però qui non ha ma che uno compenso: comincia a piangere, e io piangeroe con teco insieme. Udito questo il Cavaliere, non sapea, che si dire, nè che si fare. E dicea pure. Certo, Messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villania, come questa sarebbe. Il Re molto n'era allegro, e molto sene contentava, ch'elli il togliesse, e disse. Da che non vogli fare, com'io t'ho detto, sì ti farò tanta compagnia, che qualche ajuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il Cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo che non dimorasse più; imperchè molto li pesava di lui, che gli avea fatto tanto servigio. E 'l Re rispuose. Or vedi, non ne incresca più a me, che a te, imperocch'io dimorrò quì teco tanto, che non sia vero, che de' miei compagni, qualche sia, non ci arrivi. Intanto in queste parole, certi suoi Cavalieri, e Donzelli, ed altri della famiglia di questo Re, l'andavano caendo: e venne, come le venture sono, il trovarono col Cavaliere stare in quella contenzione. Il Re li chiamò, e que' quando il videro, tennersi, allora corsero incontanente là dove elli era, ed ataro quel Cavaliere tanto, che trassero questo palafreno della fossa: e di ciò ringraziò molto il Re, e la sua compagnia, e via per lo cammino, con suo palafreno il meglio, che poteo. Il Re si tornò con la sua compagnia al mestiere della Caccia. E'l Cavaliere fatto il suo cammino, e la bisogna, per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina: e raccontolle la sua ambasciata, ed appresso la grande avventura, che era incontrata del suo palafreno, e 'l grande servigio, che 'l Giovane Re d'Inghilterra

avea fatto. La Reina più volte gli fece raccontare; e già non si potea saziare d'udire le nobiltà, e le cortesie del giovane Re, e molto il lodava: sicome egli era, per il più cortese Signore del mondo.

*D'uno Strologo, ch'ebbe nome Milensius, che fu ripreso da una donna.*

## NOVELLA XXXVI.

UNo, lo quale ebbe nome Milensius Tale, fue grandissimo savio in molte scienzie. E spezialmente in istrologia. E contasi, che questo savio albergò una notte in una casetta di una femminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella femminella. Vedi, donna, l'uscio mi lascerai aperto sta notte; perch'io sono costumato di levare a provvedere le stelle. La femmina lasciò l'uscio aperto (la notte piovve) e dinanzi avea una fossa; empiesse d'acqua. Quando elli si levò per provvedere le stelle, caddevi dentro, quelli cominciò a gridare ajutorio. La femmina domandò che hai? Que' rispose, io sono caduto in una fossa. O cattivo, disse la femminella. Or tu guati in Cielo, e non ti sai tenere mente a' piedi. Levossi questa femminella, ed ajutollo, che periva in una fossatella d'acqua, per poca, e per cattiva provvidenza.

*D'uno huomo di corte, che avea nome Saladino.*

## NOVELLA XXXVII.

SAladino, lo quale era huomo di corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola, per mangiare con molti Cavalieri, davasi l'acqua, ed uno Cavaliere li disse. Saladino, lavati la bocca, e non le mani. E Saladino rispose. Messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano, così riposando in sul mangiare, fue

fue dimandato il Saladino per uno altro Cavaliere: Dimmi, Saladino, s'io volesse dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi. Il Saladino rispose: Messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. I Cavalieri mettendo in quistione suo detto, pregarollo, che aprisse sua risposta, sie, che lo potessero intendere. Il Saladino rispose. Alli matti ogni matto pare savio, per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrerà huomo più matto, quel cotale sia più savio, perochè 'l savere è contrario della mattezza. Ad ogni matto li savj pajono matti. Sicome a' savj pajono veramente matti.

*Una novella di Messere Polo Traversaro.*

## NOVELLA XXXVIII.

MEssere Polo Traversaro fu di Romagna; e fu lo più nobile huomo di tutto lo paese, e quasi tutta Romagna signoreggiava di cheto. Aveavi tre Cavalieri molto leggiadri, alli quali non parea, che in tutta Romagna avesse huomo, che potesse sedere con loro in quarto. E però là, ove elli teneano corte, aveano fatta una panca di tre persone, e più non ve capeano, e niuno era ardito di sedervi, per temenza della loro leggiadria. E tutto che Messere Polo fosse loro maggiore, ellino nell'altre cose l'ubbidiano: ma pure in quello luogo leggiadro Messere Polo non usava sedere, tuttochè confessavano bene, che elli era lo migliore di Romagna, el più presso da essere il quarto, che niuno altro. Che fecero i tre Cavalieri, vedendo che Messere Polo li seguitava troppo, rimuraro un'uscio nel mezzo d'un loro palagio, perchè non vi entrasse. L'huomo era molto grosso di persona, non potendovi entrare, spogliossi, ed entrovvi in camicia: quando li tre Cavalieri il sentiro, entraro nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messere Polo li credeva trovare a tavola, trovolli nelle letta;

confortolli, e domandolli di lor mala voglia, sed avvidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro. Quelli Cavalieri dissero, questo non è giuoco. Andaro ad una Villa dell'uno di loro, là, ove avea un bello Castelletto, con belle fosse, e ponte levatojo; puoserfi in cuore di fare quivi il verno. Un die v'andò Messere Polo con bella compagnia; e quando elli volle entrare nel Castello, quelli levaro il ponte. Assai poteo dire, ch'elli non vi entrò dentro. Ritornaro indietro. Passato il verno, ritornaro alla Cittade. Messere Polo quando li vide, non si levò per loro, e que' ristettero, e l'uno disse. Ah, Messere, per mala ventura, che cortesie sono le vostre, quando i forestieri giungono a Città non vi levare loro? E Messere Polo rispose, perdonatemi, Signori, che io non mi levo, se non per lo ponte, che si levò per me. Allora li Cavalieri ne feecro grande festa. Poi morìo l'uno de' tre Cavalieri, e quelli due segaro la sua terza parte della panca, perchè non trovaro in tutta Romagna niuno, che fosse degno di sedere in suo luogo.

*Qui conta bellissima novella di Guilielmo di Bergdam di Proenza.*

## Novella XXXIX.

Guilielmo di Bergdam fue nobile Cavaliere di Proenza, al tempo del Conte Raimondo Berlinghieri. Uno giorno avvenne, che Cavalieri si vantavano; e Guilielmo si vantò, che non avea Cavalieri in in Proenza, che non li avesse fatto votare la sella, e giaciuto con sua mogliera, e questo disse in udienza del Conte. E me Guilielmo, disse lo Conte di Romello? Guilielmo fece venire suo destriere sellato, e cinghiato bene: misesi li sproni in piè, e mise il piè nella staffa, e prese l'arcione; e così apparecchiato, rispuose. Voi, Signore, nè metto, nè traggo. E monta a cavallo, e sprona, e va via.

Il

Il Conte s'adiroe molto, che non venia a corte, e quello era, perchè Guiglielmo temea. Un giorno si ragunaro donne a uno nobile convito, mandaro per Guiglielmo di Bergdam, e la Contessa vi fue, dissero. Or ci dì, Guiglielmo; perchè hai tu così onite le donne di Proenza? certo cara la comperrai. Caduna avea uno mazzero sotto. Quella che parlava, disse. Vedi, Guiglielmo, che per la tua follia ti convien morire. Vedendo, ch'elli era così sorpreso, parlò, e disse: di una cosa vi prego, donne, per amore di quella cosa, che voi più amate, che mi facciate un dono. Le donne risposero, volentieri, salvo, che tu non domandi tuo scampamento. Allora Guiglielmo parlò, e disse. Donne, io vi prego per amore, che qual di voi è la più putta, mi fera imprima. Allora l'una riguardò l'altra, non si trovò chi prima li volesse dare, e così scampò a quella volta.

*Qui conta di Messere Giacopino Rangone, come elli fece a un Giullare.*

## NOVELLA XL.

MEssere Giacopino Rangone, nobile Cavaliere di Lombardia, stando un giorno a tavola, avea due inguistare di finissimo vino innanzi, bianco, e vermiglio. Un Giucolare stava a questa tavola, e non s'ardia di chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi sue, e prese un mivolo, e lavollo di vantaggio. E poi che l'ebbe così lavato, girò la mano, e disse, Messere, io lavato l'hoc. E Messere Giacopino diede della mano nella guastada, e disse. Tu il pettinerai altrove, che non quì. Il Giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

Ri-

*Rimorchio di Marco Lombardo huomo di corte.*

NOVELLA XLI.

Marco Lombardo fue nobil huomo di corte, era savio molto. Fu a uno Natale ad una Cittade, là ove si donavano molte robe, ed elli non ebbe niuna. Trovò un'altro huomo di corte, semplice persona, appo lui, ed avea avuto sette robe, di questo nacque una bella sentenzia, che quello Giullare disse, a Marco. Che è ciò, Marco? Che io ho avuto sette robe, e tu niuna? E se' troppo migliore, e più savio di me? E Marco rispose. E' non è altro, se non, che tu trovasti più di tuoi, ch'io de' miei.

*Come Lancialotto si combatte a una fontana.*

NOVELLA XLII.

Messere Lancialotto combattea un giorno a una fontana con uno Cavaliere di Sansognia, lo quale avea nome A. e combattevansi aspramente alle spade, dismontati de' loro cavalli: quando presero lena, domandò l'uno del nome dell'altro, Messere Lancialotto rispose. Dappoi che tu desideri mio nome, or sappi, ch'io abbo nome Lancialotto. Allora si ricominciò la mislea, e lo Cavaliere parlò a Lancialotto, e disse. Più mi conquide tuo nome, che tua prodezza. Perchè, saputo il Cavaliere, che era Lancialotto, cominciò a dottare la bontà sua.

Qui

*Qui conta, come Narcisso s'innamorò dell'ombra sua.*

NOVELLA XLIII.

NArcisso fu molto bellissimo, un giorno avvenne, ch'elli si riposava sopra una bella fontana, e dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegrarsi sopra alla fonte, e l'ombra sua facea lo simigliante, e così credeva, che quella ombra avesse vita, che stesse nell'acqua, e non si accorgeva, che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare, ed innamorare si forte, che la volle pigliare, e mise le mani nell'acqua. E l'acqua si intorbidò, e l'ombra sparìo, onde elli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra, che piangea, com'elli. Allora elli si lasciò cadere nella fontana, sì che annegò. Il tempo era di primavera. Donne si veniano a diportare alla fontana, videro il bel Narcisso affogato: con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e l'appoggiaro ritto alle sponde. Dinanzi allo Dio d'amore andò la novella: che ne fece uno bellissimo mandorlo molto verde, e molto bene stante, ed è il primo albero, che prima fa fiori, e rinnovella amore.

*Qui conta, come uno Cavaliere richiese una donna d'Amore.*

NOVELLA XLIV.

UNo Cavaliere pregava un giorno una Donna d'Amore, e diceale, intra l'altre parole, ch'elli era gentile, e ricco, e bello a dismisura. E 'l vostro marito è così laido, come voi sapete. E quel cotal marito era dopo la parete della camera. Parlò, e disse. Messere, per cortesia, acconciate li fatti vostri, e non iscon-

isconciate li altrui. Mefsere Licio di Valbuona fu il laido. E Meſſere Rinieri da Calvoli fu l'altro.

*Quì conta del Re Currado padre di Curradino.*

NOVELLA XLV.

LEggeſi del Re Currado, padre di Curradino, che quando era garzone, ſi avea in compagnia dodici garzoni di ſua etade. Quando lo Re Currado fallava, li maeſtri, che li erano dati a guardia, non batteano lui, ma batteano di queſti garzoni ſuoi compagni per lui. E que' dicea. Perchè battete voi coteſtoro? Riſpondeano li maeſtri, per li falli tuoi. E que' dicea. Perchè non battete voi me, che mia è la colpa? diceano li maeſtri; perchè tu ſe' noſtro Signore. Ma noi battiamo coſtoro per te. Onde aſſai ti dee dolere, ſe tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. E perciò ſi dice, che lo Re Currado ſi guardava molto di fallire, per la pietà di coloro.

*Quì conta d'uno Medico di Toloſa, come tolſe per moglie una nepote dell'Arciveſcovo di Toloſa.*

NOVELLA XLVI.

UNo Medico di Toloſa tolſe per moglie una gentildonna della terra, nepote dell'Arciveſcovo. Menolla, e fece a due meſi una fanciulla. Il Medico non ne moſtrò alcuno cruccio; anzi conſolava la Donna, e moſtrava ragioni ſecondo fiſica, che ben poteva eſſer ſua di ragione. E con quelle parole, e con belli ſembianti, fece sì, che del parto la donna non lo puotè travisare. Molto onore le fece alla donna nel parto. Dopo il parto si l'ebbe a ſe, e diſſe: io vi ho onorata, Madonna, quant'io ho potuto, pregovi per amor di me, che voi tornate

nate omai a casa di vostro padre. E la vostra figliuola io la terrò a grande onore. Tanto andaro le cose innanzi, che l'Arcivescovo sentì, che 'l Medico avea dato commiato alla nepote. Mandò per lui, e acciocchè egli era grande huomo, parlò sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia, e con minacce. E quando ebbe assai parlato, il Medico rispose, e disse così. Messere, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire, e pascere mia famiglia, e fu mia intenzione d'avere di lei un figliuolo l'anno, e non più. Onde la Donna ha cominciato a far figliuoli alli due mesi. Perlaqualcosa io non sono si agiato: se 'l fatto dee così andare, ch'io li potessi nutricare: e a voi non sarebbe onore, che vostro lignaggio andasse a povertade. Perch'io vi chieggio mercede, che voi la diate a uno più ricco, ch'io non sono, sì che a voi non sia disonore.

*Qui conta di Maestro Francesco figliuolo di Maestro Accorso da Bologna.*

## NOVELLA XLVII.

MAestro Francesco, figliuolo di Maestro Accorso della Città di Bologna, quando ritornò d'Inghilterra là ove era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al Comune di Bologna, e disse così. Un padre di famiglia si partio di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli, ed andonne in lontane provincie. Stando uno tempo, ed elli vide huomini di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro, e quelli risposero. Messère, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono molto ricchi. E quelli udendo questo, sospirò, e propose di ritornare in sua terra. Tornò, e trovoe li figliuoli ricchi, addomandoe loro, che 'l rimettessero in su le possessioni, sicome padre, e Signore. I figliuoli negaro, dicendo così. Padre, noi il ci avemo guadagnato,

non ci hai, che fare, sì che ne nacque piato. Onde la legge volle, che 'l padre fosse al postutto Signore di quello, ch'aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io al Comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoria, cioè de' miei scolari. Li quali sono grandi maestri divenuti, ed hanno molto guadagnato, poichè io mi partì da loro. Piaccia al Comunale di Bologna, poich'io sono tornato, che io sia Signore, e padre, sicome comanda la legge, che parla del padre della famiglia.

*Qui conta d'una Guasca, come si richiamò allo Re di Cipri.*

## Novella XLVIII.

Era una Guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania, ed onta tale, che non la poteo sofferire. Mossessi, ed andonne al Re di Cipri, e disse. Messere, a voi son già fatti dieci mila disonori, e a me ne è fatto pur uno: priegovi, che voi, che tanti avete sofferti. m'insegnate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, e a non volere più sofferire.

*D'una Campana, che si ordinò al tempo del Re Giovanni.*

## Novella XLIX.

Al tempo del Re Giovanni d'Atri fue ordinata una Campana, che chiunque ricevea un gran torto, si andava a sonare, e 'l Re ragunava i savj a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne, che la Campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sì che una Vitalba v'era legata. Ora avvenne, che uno Cavaliere d'Atri avea un suo nobile

bile destriere, lo quale era invecchiato, sì che sua bontà era tutta venuta meno; sì che per non darli mangiare, il lasciava andar per la terra. Lo cavallo, per la fame, aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla. Tirando la Campana, sonò. Li giudici si adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea, che domandasse ragione. Gudicaro, che 'l Cavaliere, cui elli avea servito da giovane, il pasceffe da vecchio. Il Re lo costrinse, e comandò sotto gran pena.

*Qui conta d'una grazia, che lo 'mperadore fece a un suo Barone.*

## Novella L.

Lo 'mperadore donò una grazia a uno suo Barone; che qualunque huomo passasse per sua terra, che li togliesse, d'ogni magagna evidente, un danajo di passaggio. Il Barone mise alla porta un suo passeggiere a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne, che uno, che avea meno uno piede, venne alla porta: il pedagiere li domandò un danajo. Quelli si contese azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli, difendendosi, trasse fuori un suo moncherino, ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere il vide, e disse. Tu me ne darai due: l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora furo alla zuffa, il cappello li cadde di capo. Quelli avea meno l'uno occhio, disse il pedagiere. Tu me ne darai tre. Pigliarsi a capelli; lo passeggiere li puose mano in capo. Quelli era tignoso. Disse lo passeggiere tu me ne darai ora quattro. Così convenne a colui, che potea sanza lite passare, per uno, pagasse quattro.

Come

*Come il Saladino si fece Cavaliere, ed il modo, che tenne M. Ugo di Tabaria in farlo.*

## NOVELLA LI.

LO Saladino, Signore di molto valore, e di molta cortesìa, nelle battaglie, che ebbe con nostri al passaggio di terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di Cavalleria, e vedendo, come appo i Cristiani i Cavalieri erano tanto pregiati; ben pensò seco, che ella dovea essere gran fatto, e venne in talento di ricever questo grado, sanza mancar di niuna cosa dell'ordine consueto, per le mani d'alcun pregiato Cavaliere, come sapeva essere la costuma. Ed avendo in suo pregione Messere Ugo di Tabaria, Cavaliere gentile, e di grande bontande, nel richiese. Ed egli fu contento. E perciò, primieramente il suo capo, e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare, che non era davante. Appresso ciò lo mise in un bagno, e li disse. Signore, questo bagno significa, che tutto altresì netto, ed altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo, quando esce della fonte, vi conviene uscire di questo bagno, sanza alcuna villania. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento. Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e li disse. Signore, questo letto ci significa il grande riposo, che noi dobbiamo avere, e conquistare, per nostra Cavalleria. Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestì di bianchi drappi di seta: poscia gli disse, questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza, che noi dobbiamo guardare liberamente, e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e li disse. Signore questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere, per nostro Signore servire, e per Santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saja, overo di seta, poscia gli disse. Queste brune calze significano

gnificano la terra, che noi dobbiamo in membranza avere, che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare. Appresso il fece rizzare in sustante, e gli cinse una bianca cintura, e poscia li disse. Signore, questa bianca cintura ci significa verginità, e nettezza, che molto dee un Cavaliere sguardare al suo affare, innanzi, ch'elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro, o vero dorato, e li disse. Signore, questo sprone ci significa, che tutto altresì visti, ed altresì istalentati, come noi vogliamo, che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì visti, ed altresì intalentati dovemo essere a nostro Signore, ed a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse. Signore, questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo, e contra ogni huomo, che misfacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura, e lealtà, sicome guarentire il povero contra il ricco, e il fievole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e li disse. Signore, questa cuffia ci significa, che per merito delle cose, che sotto lui sono, altresì netta, ed altresì pura, come è la cuffia; altresì netta, ed altresì pura dovemo noi rendere l'anima a nostro Signore; e ci è un'altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l'huomo dona a novello Cavaliero. Perchè, disse lo Saladino, e che significa questa gotata? Signore, disse Messere Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l'ha fatto Cavaliere: e sì vi dico, Signore, che Cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza, ch'elli abbia di morte, nè di prigione. E d'altra parte: quattro generali parti dee avere il nostro Cavaliere. Ch'elli non dee essere in luogo, dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata, ch'elli almeno non sene parta, se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove Dama, o Damigella sia disconsigliata, ch'elli non la consigli di suo diritto, ed ajuti al suo potere. E

sì dee essere lo Cavaliere astinente, e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse peravventura, per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo Signore: e se rompere gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se elli ode Messa, offerere dee, ad onor di nostro Signore, se elli ha di che: E se elli non ha di che, si offeri il suo cuore interamente, e così finio.

*Conta d'una novella di uno huomo di corte, che avea nome Marco.*

NOVELLA LII.

MArco Lombardo savissimo più, che niuno di suo mestiero, fu un di domandato da un povero orrevole huomo, e leggiadro, il quale prendea i danari in segreto da buona gente, ma non prendea robe. Era a guisa di morditore, ed avea nome Paolino: fece a Marco una così fatta quistione, credendo, che Marco non vi potesse rispondere. Marco, disse elli. Tu se' lo più savio huomo di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiedere, perchè non ti provvedesti tu sì, che tu fossi sì ricco, che non ti bisognasse chiedere? E Marco si volse d'intorno, poi disse così. Altri non vede ora noi, e non ci ode. E tu come hai fatto? El morditore rispose, ho fatto sì, ch'io sono povero. E Marco disse, tiello credenza a me, ed io a te.

*Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.*

NOVELLA LIII.

UNo della Marca andò a studiare a Bologna, vennerli meno le spese, piangea: un'altro il vide, e seppe perchè piangea, disseli così. Io ti fornirò lo studio, e tu m'imprometti, che tu mi darai mille livre al primo piato, che tu vincerai. Lo scolajo stu-

ſtudiò, e tornò in ſua terra. Quelli li tenne dietro per lo prezzo. Lo ſcolajo per paura di dare il prezzo, ſi ſtava, e non avvogadava, e così avea perduto l'uno, e l'altro; l'uno il ſenno, e l'altro i danari. Che pensò quelli de' danari? richiamoſſi di lui, e diegli un libello di due mila livre, e diſſeli così. O vuoli vincere, o vuoli perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promiſſione. Se tu perdi, tu m'adempirai il libello. Allora lo ſcolajo il pagò, e non volle piatir con lui.

*Qui conta, come una Vedova, con un ſottile avviſo ſi rimaritò.*

## NOVELLA LIV.

FU già tempo in Roma, che neuna donna s'oſava di rimaritare, dappoichè 'l ſuo primo marito era morto. E già non era sì giovane, nè 'l marito, nè la moglie, che per ciò ella ſi rimaritaſſe, o 'l marito ritoglieſſe moglie. Ora venne, che una grande, e gentil donna, eſſendo rimaſa vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d'anni, e molto freſca, e non volendo vituperare nè ſe, ne' ſuoi parenti, ſi ſi pensò molto ſottilmente, e diſſe fra ſe ſteſſa, come volea torre un'altro marito, e foſſe, che poteſſe: ma non ſapea, com'el ſi fare, acciocchè non le foſſe troppo gran biaſimo. Ella era di molto grande gentile ſchiatta, e molto ricchiſſima di ſuo patrimonio, onde molti grandi Cavalieri, ed altri nobili huomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la ſguardavano, ed ella loro. Che ordinò queſta gentildonna? Ebbe uno cavallo, e da i ſuoi fanti il fece vivo vivo ſcorticare, ed appreſſo con queſti due fanti il mandò per la terra. L'uno il menava, e l'altro andava di dietro, aſcoltando quello, che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quelli ſi tenea il migliore, chi prima il potea vedere, ed a ciaſcuno

ſcuno parea grande novità : e quelli che 'l menava, l'avea legato per la maſcella diſotto con certa fune; e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era, a neuno il diceano, ſe non che andavano oltre per li fatti loro, sì che tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatta novità, ſicome quella, che era : e molti aveano volontà di ſapere cui era : e quelli il menavano in fino alla ſera, che ogni huomo ſen'era quaſi ito in caſa. La donna domandò di novelle : diſſerle tutto ogni coſa, e come molta gente v'avea tratto a vedere, chi più potea, e parea loro molta grande novità, e molti dimandavano cui era, ed a neuno l'aveano detto. La donna diſſe, ben'iſtà, andate, e dateli bene da rodere, e domane tornerete per la terra, e farete il ſomigliante, e poi la ſera mi ridirete le novelle, ſicome averete inteſo. Venne l'altra mattina, e menaronlo fuori, e via con eſſo per la Città. Sì toſto come le genti ſapeano, ch'era il cavallo ſcorticato, da una volta innanzi, o da due, chi l'avea veduto nol volea più vedere, che a ciaſcuno era già aſſai rincreſciuto. E ſappiate, che non è neuna coſa sì bella, che ella non rincreſca altrui, quando che ſia; e quaſi neuna perſona il volea più vedere, ſe non erano perſone nuove, o foreſtieri, che non l'aveſſero veduto; e l'altra, che poco olore ne dovea venire, sì che molti lo ſchifavano, quanto più poteano, e molti 'l biaſtemmavano, e diceano, menatelo a' foſſi, a' cani, e a' lupi : Sì che era sì fuggito dalle più genti, che quaſi nol voleano udire ricordare : Imperocchè era diverſa coſa a vedere. Venuto la ſera, ancora il rimiſero dentro, e furono alla donna, ed ella dimandò di novelle, e come aveano fatto. Riſpuoſero, e diſſerle il convenente, ſicome la gente era riſtucca, e non voleano più vedere, e molti il biaſtemmavano, e ciaſcuno dicea la ſua. E la donna udito ciò, diſſe, bene iſtà, che così ſo, che diranno di me, onde ſia, che puote. E diſſe a' fanti : andate, e ſta notte li date mangiare, e non mai più, ed anderete domane ancora alquanto per la terra con eſſo, e poi il menerete a' foſſi, e laſce-

lasceretelo stare a' lupi, ed a' cani, ed all'altre bestie, e poi ritornerete a me a ricontarmi le novelle. Dice, che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, e perciocchè non si sentia in podere da ciò, avendo meno il cuojo; e cominciava grandemente a putire. Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in loro cuore. Io credo, che ci serà oggi dato del fango, e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute. Venne la mattina. La donna sentendo, che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse, e quelli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la Città, sicome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi grandi, e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putia, sì che ciascuno il fuggia quanto potea, biastemmavanli molto follemente, e i garzoni con consentimento degli huomini, cominciarono a sgridarli, ed a gittar loro il fango, e a farne beffe, e scherne, e diceano loro: se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, che tutta la terra avete apputidata. Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti, per paura di non esser morti, ricevendo tanta villania, e oltraggio, che non sapeano, che si fare. Ma quando venne all'abbassar del giorno, che grandi, e piccoli, e maschi, e femmine tutti n'erano sazj, andarono, e menaronlo al fosso, ed ivi rimase quasi come morto, e lupi, e cani, ed altre fiere il si mangiaro. Or ritornaro a casa, e raccontaron le novelle alla donna, sicome erano stati biastemmati, e gittati loro i torsi, e 'l fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villania, e soperchianza. Allora si rallegrò molto, ed attenne a' fanti la promessa, e disse infra se stessa. Oggimai poss'io fare quello, ch'io voglio, e compiere tutto il mio intendimento, imperciò, da che tutta gente l'avrà saputo, la boce andrà innanzi già VIII. dì, o XV. o uno mese il piue: e da che tutta gente ne sia ristucca, e ciascuno si rimarrà in suo stato. Or venne per

mandare innanzi il fatto, ch'avea cominciato, ed uno giorno ebbe suoi parenti, ed amici, e disse loro il fatto tutto del cavallo, e lo 'ntendimento, ch'avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, che giammai neuna donna vedova non s'era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, ed alquanti s'accordarono con lei. La donna udendo il consiglio de'suoi parenti, disse a ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempli, sicome quella, ch'era molto savia donna. E dopo questo, ella mandò per uno grande Cavaliere, molto gentile, e savio, e dissele valentremente. Voi, Messere Agabito, siete grande, e buon cittadino di Roma, e non avete moglie, nè io altresì ho marito; so bene, che lungo tempo m'avete portato amore, e io a voi il simigliante; e però io non ci voglio altro sensale, od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia, esser vostra moglie, e voi siate mio Signore, e marito; e sono per dire, e per fare ciocchè a voi piaccia, e sia ciocchè puote essere: e sappiate, che io vi so Signore di tutte le mie castella, e possessioni, le quali furono del mio patrimonio, e del primo mio marito, e sposo. Il Cavaliere, udito questo, si tenne il più allegro huomo del mondo, e così ricevette. Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi. E così dall'ora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, sicome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma, e d'altronde, ne tennero grande diceria, ma poi ciascuno si rimase in suo stato: ed egli ebbero insieme molto bene, ed onore, e grandezza. E sappiate, che certi vogliono, che questo Messere Agabito, fosse de' Nobili Colonnesi della Città di Roma, grande, ed alto Cittadino, quasi di prima schiatta della casa, ed ebbe molti figliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande stato, ed onore.

Di

*Di Messere Berivolo Cavaliere di corte.*

NOVELLA LV.

UNo Cavaliere di corte, ch'ebbe nome Messere Berivolo, era in Genova, venne a rampogne con uno donzello. Quello donzello gli fece la fica quasi infino all'occhio, dicendoli villania. Messere Branca doria il vide, seppegli reo. Venne a quello Cavaliere di corte. Confortollo, che rispondesse, e facesse la fica a colui, che la facea a lui. Mad io, rispose quelli, non farò; ch'io non li farei una delle mie, per cento delle sue.

*Qui conta d'un Gentiluomo, che lo 'mperadore fece impendere.*

NOVELLA LVI.

FEderigo Imperadore fece impendere un giorno un grande Gentiluomo per certo misfatto. E per fare relucere la giustizia, s'il facea guardare ad un grande Cavaliere, con comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare: sì che quelli, non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sì che quando quelli sen'avvide, prese consiglio da se medesimo, per paura di perder la testa. Ed istando così pensoso, in quella notte, si prese ad andare ad una Badia, che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno, che fosse novellamente morto, acciocchè 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla Badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto scapigliata, e scinta, forte lamentando, ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito, lo quale era morto lo giorno. Il Cavaliere le domandò dolcemente. Madonna, che modo è questo? E la Donna rispose. Io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il Cavaliere le disse. Madonna, che savere è questo? Volete voi morire quì di dolore? Che per pianto, nè per lagrime

non si può recare a vita il corpo morto. Onde; chè mattezza è quella, che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio; e non so là dove mi nasconda, che io per comandamento del mio Signore guardava un Cavaliere impenduto per la gola: li huomini del suo legnaggio il m'hanno tolto: insegnatemi campare, che potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, vedendo questo, s'innamorò di questo Cavaliere, e disse. Io farò ciocchè tu mi comanderai; tanto è l'amore, ch'io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e trajamlo fuora della sepultura, e impicchiamlo in luogo di quello, che v'è tolto: lasciò suo pianto, ed atò trarre il marito del sepolcro, ed atollo impendere per la gola così morto. Il Cavaliere disse. Madonna elli avea meno un dente della bocca, ed ho paura, che se fosse rivenuto a rivedere, che io non avesse disonore. Ed ella udendo questo, li ruppe un dente di bocca. E s'altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il Cavaliere vedendo quello, che ella avea fatto di suo marito, disse. Madonna; sicome poco v'è caluto di costui, che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe vie meno di me. Allor si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con gran vergogna.

*Quì conta, come Carlo d'Angiò amò per amore.*

## Novella LVII.

Carlo nobile Re di Cicilia, quando era Conte d'Angiò, si amoe per amore la bella Contessa di Teti, la quale amava medesimamente lo Conte d'Universa. In quel tempo il Re di Francia avea difeso sotto pena del cuore, e dell'avere, che niuno torneasse. Il Conte d'Angiò volendo provare, qual meglio valesse d'arme, tra lui, el Conte d'Universa, sì si provide, e fu con grandissime preghiere a Messere Alardo di Valleri, e manifestolli,

stolli, come elli amava, e cui, e che si era posto in cuore di provarsi in campo col Conte d'Universa, pregandolo per amore, che accattasse parola dal Re, che un solo torneamento si facesse con sua licenzia. Quelli domandando cagione, lo Conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa. Il Re si è quasi leghino, e per la grande bontade di vostra persona, elli spera di prendere, e di fare prendere a voi drappi di religione per aver la vostra compagnia. Onde in questa domanda sia per voi chesta grazia, che uno solo torneamento lasci fedire, e voi farete quarto, che a lui piacerà. Messere Alardo rispose. Or mi dì, Conte, perderò io la compagnia de' Cavalieri per uno torneamento? El Conte rispose. Io vi prometto lealmente, ch'io vene diliverroe. E si fece elli in tale maniera, come io vi conterò. Messere Alardo sen'andò al Re di Francia, e disse. Messere, quando io presi arme il giorno di vostro coronamento, in quello giorno portaro arme li migliori Cavalieri del mondo; onde io per amor di voi, volendo del tutto lasciare lo mondo, e vestirmi di drappi di religione, piacciavi di donarmi una grazia, cioè, che un torneamento feggia, là dove io porti arme con li nobili Cavalieri; sì che le mie arme si lascino in così grande festa, come si presero. Allora lo Re l'otriò loro. Ordinossi un torneamento. Dall'una parte fue il Conte d'Universa. E dall'altra il Conte d'Angiò. La Reina con Contesse, Dame, e Damigelle di gran paraggio furo allegre, e furo alle logge, e la Contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori di Cavalieri, chi da l'una parte, e chi dall'altra. Dopo molto torneare, il Conte d'Angiò, e quello d'Universa si fecero diliverare l'aringo, e l'uno contro all'altro si mossono con la forza de' poderosi destrieri, e con grosse aste, e forti. Or' avvenne, che nel mezzo dell'aringo, il destrier del Conte d'Universa cadde con tutto il Conte in un monte; onde le Dame scesero delle logge, e portarlone a braccia molto soavemente. E la Contessa di Teti vi fue a portarlo. Il Conte d'Angiò be-

stemmia-

ſtemmiava forte fra ſe medeſimo, e lamentavaſi di ſua fortuna, dicendo. Laſſo, perchè non cadde mio cavallo, come quello del Conte d'Univerſa, sì che la Conteſſa mi foſſe tanto di preſſo, quanto fu a lui. Partito il torneamento, il Conte d'Angiò fu alla Reina, e chieſele mercè, che ella per amore de' nobili Cavalieri di Francia, doveſſe moſtrare cruccio al Re, poi nella pace li domandaſſe un dono, e lo dono foſſe di queſta maniera, che al Re doveſſe piacere, che giovani Cavalieri di Francia non perdeſſero così nobile compagnia, come era quella di Meſſere Alardo di Valleri. La Reina così fece tutto. Fece cruccio col Re, e nella pace li domandò lo dono. Il Re gliel promiſe. Allora fue diliberato Meſſere Alardo della promeſſa, e rimaſe con gli altri prodi Cavalieri del Reame torneando, e faccendo d'arme, ſicome la rinomanza corre per lo mondo ſovente di grande bontade, e oltremaraviglioſa prodezza.

*Qui conta di Socrate filoſofo, come riſpoſe a' Greci.*

## Novella LVIII.

Socrate fu nobiliſſimo Filoſofo di Roma, ed al ſuo tempo mandaro e Greci nobile, e grandiſſima ambaſceria a i Romani. E la forma della loro ambaſciata ſi fu per difendere da' Romani lo tributo per via di ragione. E fue loro così impoſto dal Soldano. Anderete, e uſerete ragione. E ſe vi biſogna, uſerete moneta. Li Ambaſciadori giunſero a Roma. Propuoſero la forma della loro ambaſciata. Nel conſiglio di Roma ſi provvide, che la riſpoſta della domanda de' Greci doveſſe fare Socrate ſanza niuno altro tenore: riformando il conſiglio, che Roma ſteſſe, acciocchè per Socrate foſſe riſpoſto. Li Ambaſciadori andaro colà, dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre le loro ragioni dinanzi da lui. Giunſero alla caſa ſua, la quale era di non gran viſta. Trovarono lui, che cogliea erbette. Avviſarollo dalla lunga. L'huomo parea di non grande appariſcenza. Parlaro inſieme,

me, considerate tutte le sopraddette cose, e dissero tra loro: di costui avremo noi grande mercato, acciocchè elli assembra loro anzi povero, che ricco. Giunsero a lui, e salutarlo. Dio ti salvi, huomo di grande sapienzia, la quale non può essere picciola, poichè li Romani t'hanno commessa così alta risposta, chente è questa. Mostrarli la riformagione di Roma, e dissero. Noi proporremo dinanzi da te le nostre ragioni, le quali sono molte. Il senno tuo provvederà il nostro diritto. E sappiendo, che siamo di ricco Signore, prenderai questi perperi, i quali sono molti, ed appo lo nostro Signore è neente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose alli Ambasciadori, e disse: voi mangerete innanzi, e poi intenderemo alle vostre bisogne. Tennero lo invito: mangiaro assai cattivamente, sanza molto rilevo. Dopo il mangiare parlò Socrate alli Ambasciadori, e disse. Signori, qual'è meglio tra una cosa, o due. Li Ambasciadori risposero le due. E que' disse: Or' andate, ed ubbidite a' Romani con le persone: che sel Comune di Roma avrà le persone de' Greci, bene avrà le persone, e lo avere. E s'io togliesse l'oro, i Romani perderebbono la loro intenzione. Li savj Ambasciadori si partiro assai vergognosamente, ed ubbidirono a' Romani.

*Qui conta una bella provvedenza d'Ipocras per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.*

## NOVELLA LIX.

SOvente avviene, che il cuor salta, e si rimuove, e ciò avviene per due cagioni, o per gioja, o per paura: e molte volte adiviene, che l'huomo ne muore di subito, sicome adivenne per Ipocras, il quale fue di bassa nazione, e povero. Questi in sua giovanezza si partì dal padre, e dalla madre, ed andoe in diverse terre per imprendere: donde il padre, e la madre stettono gran tempo, che non ne seppono alcuna novella ben da venti anni. Dove acquistò molta scienza, ed onore, e molto ave-

avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre, e la madre, e fece caricare tutti i suoi libri, e 'l suo tesoro, e con ricca compagnia si mise in cammino. Quando fue presso a suo paese, sapendo, che l'huomo si puote morire per troppa letizia, si mandò uno suo donzello al padre, ed alla madre, dicendo loro, come era sano, ed allegro, e pieno di molta ricchezza; salvo che dirai, che jeri caddi del palafreno, e ruppimi la gamba; e guarda di non dire, nè più nè meno, se non che domane mi vedranno. Egli andò incontanente, e trovò il padre, che lavorava un'orto, e non v'era la madre, e sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un'altro lavoratore, che v'era, sen'andoe di presente alla madre, e contolle tutta l'ambasciata, salvo che non le disse, che Ipocras avesse rotta la gamba. Ed udendo ciò la madre, e pensato, che era stato tanto tempo, che novelle non avea sapute, e che così di subito venia con cotanta sapienza, e con cotanto senno, e tesoro; sì se li solvò il cuore di tra sì gran gioja, che in poca d'ora cadde morta. Giunto Ipocras, trovando la madre morta, gliene dolse duramente, e domandando, come le novelle l'erano state contate, trovò che non l'era stato detto, ch'avesse la gamba spezzata. Allora disse, che in udienza di tutti, avea comandato al donzello, che dicesse, come avea la gamba spezzata, per tema di ciò, che era avvenuto, che non avvenisse.

## *Del buon Re Meliadus, e del Cavaliere sanza paura.*

## NOVELLA LX.

IL buono Re Meliadus, e 'l Cavaliere sanza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo Cavaliere sanza paura a guisa di errante Cavaliere disconosciutamente, trovò suoi sergenti, che molto l'amavano, ma non lo conoscevano. E dissergli. Sire Cavaliere, in fede di cavalleria, qual'è miglior Cavaliere tral buon Cavalier sanza paura, e lo buon Re Meliadus?

El

El Cavalier rispose. Sergenti, se Dio mi dea buona ventura, lo Re Meliadus, è lo miglior Cavaliere, che in sella cavalchi. Allora li sergenti, che voleano male al Re Meliadus, per amore di loro Signore, e lo disamavano mortalmente, sì sorpresero questo lor Signore a tradigione sconciamente; e così armato, come elli era, lo misero traversone sopra d'uno ronzino, e diceano comunemente, che lo menavano a impendere: cosie tenendo lor cammino, trovaro il Re Meliadus, che andava altresie a guisa di Cavaliere errante a uno torneamento con sue arme coverte. Dimandò questi sergenti. Perchè menate voi a impendere questo Cavaliere, e chi è elli, che così lo disonorate villanamente. Ed elli rispósero. Messere, perocch'elli ha bene morte servita: e se voi il sapeste, come noi, il menereste più tosto di noi, dimandate lui medesimo di suo misfatto. Il Re Meliadus si trasse avanti, e disse. Cavaliere, che hai tu misfatto a costoro, che ti menano così laidamente? El Cavalier rispose, nessuna altra cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io ho voluto mettere il vero avanti. Come, disse lo Re, ciò non può essere, contatemi pur vostro misfatto. Ed elli rispose. Sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante Cavaliere, trovai questi sergenti, e mi domandaro in fè di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior Cavaliere tral buon Re Meliadus, o 'l Cavalier sanza paura. Ed io per mettere il vero avanti, dissi, che 'l Re Meliadus era migliore, e nol dissi, se non per verità dire, ancora che 'l Re Meliadus sia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il disamo. Ed io non volli mentire. Altro non ho misfatto, e per questo solamente mi fanno onta. Allora il Re Meliadus cominciò a battere li sergenti, e diliberollo, e fecelo disciogliere, e donolli un ricco destriere con la transegna coverta: pregollo che non la discoprisse fino a suo ostello, e partironsi: e ciascuno andò a suo cammino, il Re Meliadus, e' sergenti. Il Cavaliere sanza paura giunse la sera all'ostello, levò la coverta della sella, trovò l'arme del

del Re Meliadus, che li avea fatta sì bella diliberanza, e dono, ed era suo mortal nemico.

*D'una novella, ch'avvenne in Proenza alla Corte del Pò.*

NOVELLA LXI.

ALla corte del Pò, di nostra Donna, in Proenza s'ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del Conte Raimondo si fece Cavaliere, ed invitò tutta buona gente. E tanta ve ne venne, per amore, che le robe, e l'argento fallio. E convenne, che disvestisse de' Cavalieri di sua terra, e donasse a' Cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda in su un' asta. Or venia, che si sentia sì poderoso d'avere, e di coraggio, e levavasi il detto sparaviere in pugno. Convenia, che quel cotale fornisse la corte in quello anno. I Cavalieri, e donzelli, che erano giulivi, e gai, si faceano di belle canzoni, e 'l suono, e 'l motto; e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle, che aveano valore faceano mettere in conto. E l'altre a chi l'avea fatte diceano, che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro Signore. E li loro figliuoli furo nobili Cavalieri, e costumati. Or'avvenne, che uno di quelli Cavalieri, pognianli nome Messere Alamanno, huomo di gran prodezza, e bontade, amava una molto bella donna di Proenza, la quale avea nome Madonna Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne, che li donzelli del Pò si puosero insieme d'ingannarlo, e di farlo vantare. Dissero così a certi Cavalieri, e Baroni. Noi vi preghiamo, ch'al primo torneare, che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così. Messere cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza: li Cavalieri si vanteranno. Ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua Dama. Così ordinaro.

paro. Il torneamento fedio. Il Cavalier ebbe il pregio dell'arme. Scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera i Cavalieri s'incominciaro a vantare. Chi di bella donna. Chi di bella giostra. Chi di bello Castello. Chi di bello Astore. Chi di bella ventura. El Cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse, ch'avea così bella Dama. Or' avvenne, che ritornò per prender gioja di lei, com'era usato. E la Dama l'acommiatò. Il Cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei, e dalla compagnia de' Cavalieri, ed andonne in una foresta, e rinchiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' Cavalieri, e delle Dame, e Donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile Cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne, che Donzelli del Pò smarriro una caccia, e capitaro al romitaggio detto, domandolli s'el fossero del Pò. Elli risposero di sì. Ed elli domandò di novelle. E li Donzelli li presero a contare, come v'avea laide novelle, che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' Cavalieri, e che sua Dama li avea dato commiato, e niuno sapea, che ne fosse avvenuto. Ma procciananmente un torneamento era gridato, ove sarà molto buona gente, e noi pensiamo, ch'egli ha sì gentil cuore, che dovunque sarà, si verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere, e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno. E così speriamo di riguadagnare nostra gran perdita. Allora egli scrisse a un suo amico segreto, che 'l dì del torneamento li tramettesse arme, e cavallo segretamente. E rinviò i donzelli. E l'amico fornì la richiesta del Romito, che 'l giorno del torneamento li mandò cavallo, ed arme, e fu il giorno nella pressa de' Cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto, avvisarollo, ed incontanente lo levaro in palma di mano, a gran festa. La gente rallegrandosi, abbaterli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregarlo per amore, che cantasse. Ed elli rispose, Io non canterò mai, se io non ho pace da mia Dama:

i no-

i nobili Cavalieri si lasciarono ire dalla Dama, e richiesferla con gran preghiera, che li facesse perdono. La Dama rispose. Diteli così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare mercè a cento Baroni, e a cento Cavalieri, e a cento Dame, e a cento Donzelle, che tutti gridano a una boce mercè, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il Cavaliere, il quale era di grande savere, sì pensò, che s'appressava il tempo, che si facea una gran festa, alla quale molte buone genti veniano. E pensò, mia Dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda, che gridino mercè. Allora trovò una molto bella canzonetta, e la mattina per tempo salio in sue uno luogo rilevato, e cominciò questa sua canzonetta, quanto seppe il meglio, che molto lo sapeva ben fare, e dicea in cotale maniera. Altresì, come il Leofante, quando cade non si puo levare, e li altri allor gridare, di lor voce il levan suso, e io voglio seguir quell'uso, che 'l mio misfatto, e tan greve, e pesante, che la corte del Pò n'ha gran burbanza; e se il pregio di leali amanti, non mi rilevan, giammai non sarò suso, che degnasser per me chiamar mercè, là 've poggiarsi con ragion non val rien, e se io per li fini amanti, non posso ma gioja ricobrar, per tos temps las mon cantar: Que de mi mon atent plus, e vivrai si con reclus, Sol sanza solazo, Car tal es mon talens, Chen minervia d onor, e plager, Car ei non fui della manier Dors, che qui batte non tien ville, Se mercie adorne engras, E mulvira orven. Albrot le mon sul li clantz, De mi troppo parlar, essio ponghes finis contresar, che non es mai consquefart, E poi resurt, e sus ieu marserei, Cor sui malannà, e mis fais dig, Messongier turanz, elsortir consp'r, e con plor, La giovenza, e bietaz, e valor es que non deu sallir un pavo de merces, La videvasis tuttaltri buon. Mia canzone, e mio lamento, Va lau ieu non os annar De miei occhi sguardar, Tanto sono forsatto, e valente Ia ie non me nescus, Ne nul fu miei di donna, che fun dietro du an. Or torno a voi doloroso, e piangente,

Sico-

Sicome cierbio c'ha fatto su lungo cors; Totnal morire al grido delli cacciatori; ed io così torno alla vostra mercè: ma voi non calse d'amor no soven. Allora tutta la gente, quella che era nella piazza, gridaro merce, e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia, come era di prima.

*Qui conta della Reina Isotta, e di Messere Tristano di Leonis.*

NOVELLA LXII.

AMando Messere Tristano di Cornovaglia Isotta la Bionda, moglie del Re Marco, si fecero tra loro un segnale, in cotal guisa, che quando Messere Tristano le voleva parlare, si andava ad un giardino del Re, dove avea una fontana, ed intorbidava il rigagnolo, che facea la fontana, ed andava questo rigagnolo per lo palazzo dove stava Isotta; e quando ella vedeva l'acqua intorbidata, sapea, che Messere Tristano era alla fonte. Ora avvenne, ch'uno malvagio Cavaliere sene avvide, e contollo al Re. Lo Re Marco diede lo cuore a crederlo, ed ordinò una caccia, e partissi da' Cavalieri, e smarrissi da loro. Li Cavalieri lo cercavano per la foresta, e lo Re Marco tornò, e montò su 'n un pino, che era sopra la fontana, là ove Messere Tristano parlava alla Reina. E dimorando la notte lo Re Marco sul pino, e Messere Tristano venne alla fontana, ed intorbidò l'acqua. E riguardando al palazzo, che Isotta venisse, vide l'ombra del Re su lo pino: pensossi quello, che era. Isotta venne alla finestra. Tristano le fece cenno verso lo pino, e Isotta sene avvide: e Messere Tristano disse così. Madonna, voi mandaste per me, mal volentieri ci sono venuto per molte parole, che dette sono di voi, e di me. Pregovi quanto posso, per vostro onore, che voi non mandiate più per me: non perchè io rifiuti di fare cosa, che onore vi sia, ma dicolo per fare rimanere mentitori li malvagi, che per invidia non finano di mal dire. La Reina parlò, e disse. Mal-

vagio Cavaliere, disleale, io t'ho fatto quì venire, per potermi compiangere a te medesimo dello tuo gran misfatto, che giammai non fu in Cavaliero tanta dislealtade, quanta tu hai, che per tue parole m'hai unita: e lo tuo Zio Re Marco, che s'è ito vantando tra gli erranti Cavalieri di cose, che nello mio cuore non porriano mai discendere. Ed innanzi darei me medesima al fuoco, che io unissi così nobile Re, come Monsignore lo Re Marco. Onde io ti disfido, di tutta mia forza, sicome disleale Cavaliere, sanza niuno altro rispetto. Allora Messere Tristano disse. Madonna, se' malvagi Cavalieri di Cornovaglia parlan di me a questa maniera, io vi dico, che giammai Tristano di queste cose non fu colpevole. Nè giammai non feci, nè dissi cosa, che fosse disonore di voi, nè del mio Zio Re Marco. Ma da che vi pur piace, ubbidiroe lo vostro comandamento, ed andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse avanti, che io muoja, li malvagi Cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta di me, sicome elli ebbero al tempo dello Amoroldo d'Irlanda, quando io diliverai loro, e loro terra di vile, e laido servaggio. Allora si dipartiro, sanza più dire. E lo Re Marco, che era sopra loro, quando udì questo, molto si rallegroe, e sene andò quasi morendo di allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe sembiante di cavalcare: fe sellare cavalli, e somieri; valletti vengnono, e vanno di giù, e di su: chi porta freni, chi selle; lo tramazzo era grande, Al Re non piacea suo dipartimento; credendo, che non fosse di Tristano, e d'Isotta quello, che detto era: raunò li Baroni, e suoi Cavalieri, e mandò comando a Tristano, che non si partisse, sotto pena del cuore, sanza suo commiato. Tristano rimase. Tanto ordinò il Re, che la Reina mandò a dire a Tristano, che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto, e non si partì. E non fu sorpreso, nè ingannato, per lo savio avvedimento ch'ebbero tra lor due.

Qui

*Quì conta d'uno Filosofo, lo quale era chiamato Diogene.*

NOVELLA LXIII.

FUe uno Filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo Filosofo si era un giorno bagnato in una troscia d'acqua, e stavasi in una grotta al Sole a sciugare. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria: vide questo Filosofo, parlò, e disse. Deh' huomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciocchè tu vorrai, e'l Filosofo rispose. Messere, pregoti, che mi ti levi dal Sole.

*Quì conta di Papirio, come il Padre lo menò a consiglio.*

NOVELLA LXIV.

PApirio fu Romano huomo potentissimo; e savio, e dilettossi molto in battaglia. E credeansi i Romani difendersi d'Alessandro, confidandosi nella bontade di Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio dimandò credenza. Lo fanciullo tornoe a casa; e la sua madre lo stimolava molto di voler sapere di che li Romani aveano tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia, e disse così. Li Romani tennero consiglio, quale era lo meglio tra che li huomini avessero due mogli, o le femmine due mariti, acciocchè la gente multiplicasse: perchè terre si rubellavano da Roma, lo consiglio stabilio, che meglio si potea sostenere, e più convenevole era, che l'huomo abbia due mogli. La madre, che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un'altra donna, e quella a un'altra. Così andò d'una in altra, sì che tutta Roma il sentio. Ragunaronsi le donne, ed andaronne a' Senatori, e doleansi molto. Li Sena-

tori temettero di maggior novità : poi sappiendo lo fatto, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo Comune di Roma stabilio, che niuno padre per innanzi dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

*Qui conta di due ciechi, che contendeano insieme.*

NOVELLA LXV.

NEl tempo, che 'l Re di Francia avea una grande Guerra col Conte di Fiandra, dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove moriro molti buoni Cavalieri, ed altra gente, dall'una parte, e dall'altra: ma le più volte il Re n'ebbe il peggiore. In questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita, presso alla Città di Parigi. E tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, che in tutto il giorno non faceano altro, che ragionare del Re di Francia, e del Conte di Fiandra, l'uno dicea all'altro, che di? Io dico, che il Re sia vincitore, e l'altro rispondea, anzi fia il Conte, ed appresso dicea SARA, CHE DIO VORRA, ed altro non rispondea: e questi tutto il die il triggea pure come il Re farebbe vincitore. Uno Cavaliere del Re passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi, ed udito, tornòe alla corte, ed in grande sollazzo il contoe al Re, sicome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui, e del Conte. Il Re incominciò a ridere, ed incontanente ebbe uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi; e che ponessesi cura, che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che elli intendesse bene quello che elli diceano. Il Donzello andò, ed invenne ogni cosa, e tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata. Allora il Re, udito questo, mandò per lo suo sinifcalco, e comandolli, che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando

do fosse crudo, dieci tornesi d'oro, così ispartiti per lo pane. E quando fossero cotti, ed il Donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amore di Dio: ma quello dov'era la moneta desse a colui, che dicea, che il Re vincerebbe, l'altro ove non era, desse a quegli, che dicea SARÀ, CHE DIO VORRÀ. Il Donzello fece, come il Re li comandoe. Or venne la sera: li ciechi si tornarono a casa; e quelli, che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femmina sua. Donna, da che Dio ci ha fatto bene s'il ci togliamo, e così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femmina sua. Donna, serbiamo questo pane, e noi manichiamo, anzi il vendiamo domattina, ed averenne parecchi danari, e possianci mangiare dell'altro, che abbiamo accattato. La mattina si levaro, e ciascheduno ne venne al luogo, dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femmina sua donna. Or questo nostro compagno, che accatta, come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare del Re altresì come noi, ed ella disse, sì ebbe. Or che non vai tu alla femmina sua, e sappi se non l'hanno mangiato, e comperalo da loro, e nol lasciare per danari, che quello, che noi avemmo, mi parve molto buono: ed ella disse. Or non credi tu, ch'elli il s'abbino sì saputo mangiare, come noi? Ed elli rispose, e disse. Forse che nò, anzi peravventura il s'averanno serbato per averne parecchi danari, e non l'averanno ardito a manicare, come noi, ch'era così grande, e così bello, e bianco. La femmina, vedendo la volontà dell'huomo suo, andonne all'altra, e domandò s'avea mangiato il pane, che aveano avuto jeri dal famigliare del Re, e se l'avevano, elli il voleano vendere. Ello disse, ben l'avemo, io saprò, sel mio compagno il vuole vendere, sicome elli disse jersera. Domandato, che l'ebbe, disse, che'l vendesse, e nol desse per meno di quattro Parigini piccioli, che bene

il vale; Or venne quella, ed ebbe comperato il pane, e tornò al suo huomo con esso, che quando il seppe, disse, bene stae, sì averemo sta sera la buona cena, sicome l'avemmo jersera. Or venne, e passò il giorno, tornarsi a casa, e questi, ch'avea comperato il pane, disse. Donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde in sul desco un tornese d'oro, e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco udendo ciò, domandò, che era quello, che egli udia sonare, ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse, or pure affetta, mentrechè ti dice buono. Or come ebbe tutto affettato, e a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro, che il Re v'avea fatto mettere, allora, dice, che fu il più allegro huomo del mondo, e disse. Donna, ancora dico io la verità, che Sara, quello che Dio vorra, nè altro puote essere: che vedi, che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure, come il Re sarà vincitore, ed io li dico, che Sara, che Dio vorra. Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo nol ci poteano torre, e ciò fue, come Dio volle. Or li ripuosero, e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il Re vi mandò la mattina per tempo per sapere, chi avea avuto il pane, dov'era issuta la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato, impercciocchè non l'aveano ancora mangiato, nè l'uno nè l'altro. Or'istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femmine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi, là ove erano usi di stare il giorno: e quelli, ch'avea comperato il pane, cominciò a dire con l'altro, e chiamarlo per nome. Ancora dico io, che Sara, che Dio vorra Io comperai jeri uno pane, che mi costò quattro Parigini piccioli, e trovavi dentro diece buoni tornesi d'oro, e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quello pane, e nol seppe partire, e volLENE

lene

lene anzi quattro Parigini, piccioli tornesi, tennesi morto; e disse, che non volea più contendere con lui, che ciò che dicea era la verità, che SARÀ, CHE IDDIO VORRÀ. Udito questo il famigliare del Re, incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo Signore la sua ambasciata, sicome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il Signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione, che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli, che dicea, che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello, che dicea SARÀ, CHE IDDIO VORRÀ. Ed udito il Re questo fatto da' due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi Baroni, e Cavalieri, e dicea. Veramente quello cieco dice la verità, e SARÀ, CHE IDDIO VORRÀ, e tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuovere neente.

*D'una quistione, che fece un Giovane ad Aristotile.*

## NOVELLA LXVI.

ARistotile fue grande Filosofo. Un giorno venne a lui un giovane con una nuova domanda, dicendo così. Maestro, io ho veduto cosa, che mi dispiace, ed ingiuria l'anima mia molto, ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo, fare laide mattezze. Onde se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di voler morire giovane, anzi che invecchiare, e matteggiare: per Dio, maestro, datemi consiglio se esser puote. Aristotile rispose, io non posso consigliar, che invecchiando la natura non manchi, e lo buon calore naturale viene meno: la virtù ragionevolmente manca, ma per la tua bella provvidenza io t'apprenderò, com'io potrò. Farai così, nella tua giovanezza tu userai tutte le belle, ed oneste cose, e da lor contrarj ti guarderai al postutto, e quando sarai vecchio,

non per natura, ma per ragione, viverai con nettezza, per la bella, e piacevole, e lunga usanza ch'arai fatta.

*Quì conta della gran giustizia di Trajano Imperadore.*

NOVELLA LXVII.

Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo Signore. Andando un giorno con sua compagnia, e con grande cavalleria contra suoi nemici, una femmina vedova li si fece innanzi, e preselo per la staffa, e disse. Messere, fammi diritto di quelli, ch'a torto m'hae morto lo mio figliuolo, e piangea molto teneramente. Lo 'mperadore disse, io ti soddisfarò, quando io sarò tornato. Ed ella disse. Se tu non redissi? Ed elli rispose, soddisferatti lo mio successore. E sel tuo successore mi vien meno? tu mi se' debitore. E pogniamo, che pure mi soddisfacesse, l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore s'elli libera se medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici.

*Quì conta, come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici.*

NOVELLA LXVIII.

Abbiendo uno nobile, e ricco huomo un suo unico figliuolo, essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d'un Re, perchè egli apparasse ivi gentilezza, e nobili costumi. Contr'al quale, essendo questi molto amato dal Re, alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori Cavalieri della corte del Re, per priego, e per prezzo, ch'egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno di questo predetto Cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e dissèli, che le parole, che gli direbbe, sì si movea a dirle

per

per grande amore, che gli portava. Onde li disse così: Figliuol mio carissimo, Messere lo Re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondochè dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio dunque sia savio, che quando tu gli darai bere, stringni sì la bocca, e lo naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il Re. La qual cosa faccendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il Re gravemente offeso, chiamò il Cavaliere ch'avea insegnatoli questo, e comandogli, che se sapesse la cagione di ciò, immantenente gliele dicesse. Il quale obbediendo al Re, pervertì tutto il fatto; perocchè disse, che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura di quel Barone, il Re mandò per un fornaciajo, e comandogli, che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse metter nella fornace arzente, e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise di tagliare il capo. Al quale il fornaciajo promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente, che vi venisse quello, che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciajo, a dirli, che facesse quello, che il Re gli aveva comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a Messa, ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della Chiesa, ed udì diligentemente la Messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciajo quello, che il Re li comandò. Al quale il fornaciajo rispuose, che egli avea già fatto ogni cosa. Imperochè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non si 'ndugiasse, andò là, e domandò lo fornaciajo, se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse, che non avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe: Onde prese costui, ed immantenente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque al Re, e nunziò, ch'era fatto quello, ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re,

Re, procurò di sapere saviamente, come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gli invidiosi, ch'aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello, ch'era intervenuto: E fattolo Cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.

*Quì conta, come Ercole andò alla foresta.*

### Novella LXIX.

Ercole fu huomo fortissimo oltre li altri huomini, ed avea una sua moglie, la quale li dava molta travaglia. Partissi un dì di subito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi, e leoni, ed assai fiere pessime: tutte le squarciava, ed uccidea con la sua gran forza. E non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si potesse difendere. E stette in questa foresta gran tempo, poi tornò a casa co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro, con gran festa, e cominciò a dire, ben venga lo Signor mio, che novelle? Ed Ercole rispuose, io vengo dalla foresta, tutte le fiere bestie ho trovate più umili di te, che tutte ho soggiogate, e vinte, salvo, che te, anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte cosa, che io mai trovassi, che hai vinto colui, che tutte l'altre ha vinto.

*Quì conta, come Seneca consolò una donna, a cui era morto un figliuolo.*

### Novella LXX.

Volendo Seneca consolare una donna, a cui era morto uno suo figliuolo, sicome si legge nel libro di consolazione, disse cotali parole. Se tu fossi femmina, sicome l'altre, io non ti parlerei, come io ti parlo: ma perocchè tu se' femmina, ed hai intelletto d'huomo, sì ti dico così. Due donne furo in Roma; ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de' cari figliuoli del mondo; e l'altro era

era vie più caro. L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele d'essere consolata, e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diedesi tutta in pianto. Quale di queste due fece meglio? Se tu dirai quella che volle essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi dì, piango il figliuolo mio, che per sua bontà mi facea onore. Dico, che non piangi lui, ma il danno tuo, e piangendo lo danno tuo, piangi te medesima, ed assai è laida cosa piangere altri se stesso. E se tu vuoli dire, il cuor mio piange, perchè tanto l'amava. Non è vero, che meno l'ami tu morto, che quando era vivo: e se per amore fosse tuo pianto, perchè non lo piangevi tu quando egli era vivo, sapendo, che dovea morire? Onde non ti scusare, toti dal pianto: sel tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura: dunque per convenevole modo, e tutti dovemo morire. E così consoloe colei.

Ancora si legge di Seneca, che essendo Maestro di Nerone, sì lo batteo, quando era giovane, come scolajo, e quando Nerone fu fatto Imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca, sì lo fece pigliare, e giudicollo a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse: eleggiti, di che morte vogli morire. E Seneca chiese di farsi aprire le vene in un bagno caldo. E la moglie, lamentando, dicea; deh Signor mio, che doglia m'è, che tu muori sanza colpa? E Seneca rispose, meglio m'è morire sanza colpa, che con colpa, che se io morissi per mia colpa, sarebbe scusato colui, che m'uccide a torto.

*Qui conta, come Cato si lamentava contro alla ventura.*

NOVELLA LXXI.

CAto Filosofo, huomo grandissimo di Roma, stando in prigione, ed in povertade, parlava con la ventura, e doleasi molto, e dicea perchè m'hai tu tanto tolto? Poi rispondea in luogo della ventura a se medesimo, e dicea così. Figliuolo mio, quanto dilicatamente t'ho allevato, e nutrito, e tutto ciò, che m'hai chiesto t'ho dato: la Signoria di Roma t'ho data: signore t'ho fatto di molte delizie di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, e molti arnesi. Or figliuolo mio, perchè ti rammarichi tue, perch'io mi parta da te? E Cato rispondea, sì rammarico. E la ventura parlava. Figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu, ch'io ho figlinoli piccolini, li quali mi convien nutricare, vuo' tu, ch'io gli abbandoni? Non sarebbe ragione. Ahi quanti piccoli figliuoli ho a nutricare. Figliuol mio non posso star più teco. Non ti rammaricare, ch'io non ti ho tolto neente, che tu sai, che ciò, che tu hai perduto, non era tuo. Percciocchè ciò che si puo perdere, non è propio. E ciò che non è propio, non è tuo.

*Come il Soldano avendo mestiere di moneta, volle coglier cagione a un Giudeo.*

NOVELLA LXXII.

IL Soldano avendo mestiere di moneta, fu consigliato, che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, ch'era in sua terra, e poi li togliesse il mobile suo, ch'era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo Giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede; pensando se li dirà la Giudea, io dirò, ch'elli pecca contra la mia. E se dirà la Saracina, ed io dirò; dunque perchè tieni la Giudea?

dea? Il Giudeo udendo la domanda del Signore, rispose così. Messere, elli fu un padre, ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la miglior del mondo: ciascuno di costoro pregava il padre, che alla sua fine li lasciasse questo anello: il padre vedendo che catuno il volea, mandò per un fine Orafo, e disse. Maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo Maestro fece l'anella così appunto, che nissuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il diritto vero, altri che 'l padre loro. E così vi dico, Messere: che io altresì nol so, e però io nol vi posso dire. Udendo costui così riscuoterlsi, non seppe, che si dire più di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.

*Quì conta una novella d'uno Fedele, e d'uno Signore.*

NOVELLA LXXIII.

UNo fedele d'uno Signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il Signore passando per la contrada di questo suo fedele, vide in su la cima d'un fico un bello fico maturo, fecelsi cogliere. Il Fedele si pensò, da che gli piacciono, io gli guarderò per lui. E si pensò d'imprunarlo, e di guardarli. Quando furo maturi, si gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata, che n'erano tanti, che quasi si davano a porci. Il Signore veggendo questi fichi sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi, che 'l legassero, e togliessero que' fichi, e a uno a uno gli le gittassero entro il volto. E quando il fico li venia presso all'occhio, e quelli gridava, domine ti lodo, li fanti, per la nuova cosa, l'andaro a dir al Signore, ed egli il dimandò, perch'elli diceva così? E quelli rispose, Messere, perchè io fu' incorato di recare pesche; che se io l'avessi recate, io sare' ora cieco. Allora

lora il Signore incominciò a ridere,e fecelo sciogliere, e vestire di nuovo, e donolli, per la nuova cosa ch'avea detta.

*Qui conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il bene.*

## NOVELLA LXXIV.

UNo s'era messo a scrivere tutte le follie, e le scipidezze, che si facessero. Scrisse d'uno, che s'era lassato ingannare a uno Alchimista, perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello, che gli avea dato; e per raddoppiare più in grosso, gli diede L. fiorini d'oro, ed egli sen'andò con essi: andando questo ingannato a lui, e domandando, perchè l'avea schernito così, e dicendo. Se egli mi avesse renduto il doppio, come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto, rispose. Averene tratto te, e messovi lui.

In questo modo Messere Lamberto Rampa, avendo donato ad un giullare proenzale uno fiorino d'oro, e quelli scrivendo, che 'l volea poter contare, che gli facesse cortesia, disse. Se io l'avessi saputo, avrei dato più, e con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse. Ora scrivi, che io te l'ho ritolto, che lo mi terrò in maggiore onore.

Molte volte si conduce l'huomo a ben fare, a speranza di merito, o d'altro suo vantaggio, più che propia virtù; per ciò è senno da cui l'huomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in isperanza di bene, anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò, che non potea riavere un suo tesoro, che gliel negava, a cui l'avea accomandato, e gli fece dire a uno altro, che gli volea accomandare uno gran tesoro in molti scrigni, i quali cominciando a fargli portare, disse a colui allora. Vieni, e domanda il tuo, ed allora gli ristitui a speranza dell'altra maggiore accomandigia, non per propia lealtà, e virtude; e per ciò si trovoe schernito, che gli scrigni cominciati a portare si tornaro

in

in dietro, e quegli, che erano portati, si trovaron voti di quello, che credea: e fu ragione.

*Qui conta della grande uccisione, che fece il Re Ricciardo.*

NOVELLA LXXV.

IL buon Re Ricciardo d'Inghilterra passò una volta oltre mare con Baroni, Conti, e Cavalieri prodi, e valenti, per nave, sanza cavalli, ed arrivoe nelle terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' Saracini sì grande uccisione, che le balie de' fanciulli dicono, quando elli piangono, ecco il Re Ricciardo, acciocchè come la morte fu temuto. Dicesi, che 'l Soldano veggendo fuggire la gente sua, domandò, quanti Cristiani sono quelli, che fanno questa uccisione? Fulli risposto. Messere, è lo Re Ricciardo solamente con sua gente, e sono tutti a piedi. Allora il Soldano disse. Non voglia il mio Iddio, che così nobile huomo, come il Re Ricciardo, vada a piede, prese un nobile destriere, e mandogliele, Il messagio il menò, e disse. Messere, il Soldano vi manda questo destriere, acciocchè voi non siate a piedi. Lo Re fu savio, fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era duro, il fante non potendolo tenere neente, si drizzò verso il padiglione del Soldano a sua gran forza. Il Soldano aspettava il Re Ricciardo, ma non li venne fatto. E così nelli amichevoli modi de' nemici, non si dee huomo fidare.

*Qui conta di Messere Rinieri Cavaliere di Corte.*

NOVELLA LXXVI.

MEssere Rinieri da Monte Nero, Cavaliere di corte, si passò in Sardigna, e stette col Donno d'Alborea, ed innamorovvi d'una Sarda, ch'era molto bella. Giacque con lei. Il marito gli trovò, non li offese; ma andossene dinanzi al Donno, e lamentossene

ne forte. Il Signore amava quello Sardo. Mandò per Messere Rinieri; disseli molte parole di gran minacce. E Messere Rinieri, scusandosi, disse, che mandasse per la Donna, e domandassela, se ciò, ch'elli fece, fu altro, che per amore. Le gabbe non piacquero al Signore. Comandolli, che disgomberasse il paese sotto pena della persona. E non avendolo ancora meritato di suo stallo, Messere Rinieri gli disse: piacciavi, Messere, di mandarme a Pisa al Siniscalco vostro, che mi provveggia. Il Donno disse, cotesto farò io bene. Feceli una lettera, e diegliele. Or giunse in Pisa, e fu al detto Siniscalco, ed essendo con la nobile gente a tavola, contò il fatto, come era stato, e poi diè questa lettera al Siniscalco. Quelli la lesse, e trovò, ch'elli dovesse donare un pajo di calze line a staffetta, cioè sanza peduli, e non altro. Ed innanzi a tutti i Cavalieri, che v'erano, Messere Rinieri le volle; ed avendole, ebbevi gran risa, e sollazzo a tutti i Cavalieri. Di ciò non s'adirò punto; perciocchè molto era gentil Cavaliere. Ora venne, che egli entrò in una barca con suo cavallo, e con suo fante, e tornò in Sardigna. Un giorno cavalcando il Donno a sollazzo con altri Cavalieri, e Messere Rinieri era grande della persona, ed avea le gambe lunghe, ed era su un magro ronzino, ed avea queste calze line in gamba, sanza peduli. Il Donno il conobbe, e con adiroso animo il fe venire dinanzi da se, e disse. Che è ciò, Messere Rinieri, che voi vi non siete partito di Sardigna? Certo, disse Messere Rinieri, sì sono, ma sono tornato per gli scappini delle calze. Stese le gambe, e mostrò i piedi. Allora il Donno si rallegrò, e rise, e perdonolli, e donolli la roba, ch'avea in dosso, e disse. Messere Rinieri, hai saputo più, che io t'insegnai. E que' disse. Messere, gli è al vostro onore.

Qui

*Quì conta d'uno Filosofo molto cortese di volgarizzare la scienzia.*

NOVELLA LXXVII.

FUe uno Filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienzia per cortesia a' Signori, ed altre genti. Una notte li venne in visione, che gli parea vedere, che le Dee della scienzia, a guisa di belle donne, stavano nel mal luogo, e davansi a chi le volea; ed egli vedendo questo si maravigliò molto, e disse, che è questo? Non siete voi le Dee della scienzia? Ed elle risposero, certo si. Come è ciò, che voi siete al bordello? Ed elle risposero, bene è vero, perchè tu se' quelli, che vi ci fai stare. Isvegliossi, e pensossi, che divolgarizzar la scienzia, si era menomar la Deitade. Rimasesene, e pentissi fortemente. E sappiate, che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

*Quì conta d'uno Giullare, ch'adorava un Signore.*

NOVELLA LXXVIII.

FUe un Signore, ch'avea uno Giullare in sua corte; e questo Giullare l'adorava, sicome un suo Iddio. Un'altro Giullare vedendo questo, si gliene disse male, e disse. Or cui chiami tu Iddio? Elli non è, machè uno. E quelli a baldanza del Signore sì 'l batteo villanamente. E quelli così trisso, non potendosi difendere, andossene a richiamare al Signore, e disseli tutto il fatto. Il Signore sene fece gabbo. Quelli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone, sì l'avea questi concio. Ora avvenne, che 'l Signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare commiato a questo suo Giullare a modo di confini: ed avea cotale uso in sua corte, che cui elli presentasse, si si intendea aver commiato da lui, e di partirsi di sua corte.

te. Or tolse il Signor molti danari d'oro, e fecegli mettere in una torta, e quando li venne dinanzi, si la presentò a questo suo Giullare, e disse infra se. Dappoichè mi li convien donare commiato, voglio che sia ricco huomo. Quando questo Giullare vide la torta, fu tristo, ch'avea commiato. Pensossi, e disse. Io ho mangiato, serberolla, e darolla all'oste mia. Andandone con essa all'albergo, trovò colui, cui elli avea così battuto, misero, e cattivo; presegline pietade, andò inverso lui, e diegli quella torta. Quelli la prese, andossene con essa. Ben fu ristorato di quello, ch'ebbe da lui. E tornando al Signore per iscommiatarse da lui. Il Signore disse. Or se tu ancor qui, non avestu la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io avea allora mangiato, diedila a un povero Giullare, che mi dicea male, perch'io vi chiamava mio Domeneddio. Allora disse il Signore. Va con la mala ventura, che bene è migliore il suo Iddio, che 'l tuo, e disseli il fatto della torta. Questo Giullare si tenne morto, e non sapea, che si fare. Partissi dal Signore, e non ebbe nulla da lui. Ed ando caendo colui a chi l'avea data. Non fu vero, che mai il trovasse.

*Qui conta una novella, che disse Messere Migliore delli Abati di Firenze.*

NOVELLA LXXIX.

MEssere Migliore delli Abati di Firenze si andò in Cicilia al Re Carlo, per impetrar grazia, che sue case non fossero disfatte; il Cavaliere era molto bene costumato, e ben seppe cantare, e seppe il Provenzale oltremisura ben profferere. I Cavalieri nobili di Cicilia fecero per amor di lui un gran corredo: fue alla desinea, poi levate le tavole, menarollo a donneare: Mostrarli loro giojelli, e loro camere, e loro diletti. Intra quali li mostraro palle di rame stampate, nelle quali ardèno aloè, ed ambra, e del fumo, che n'uscia, oloravano

no le camere. In questo parlò Messere Migliore, e disse. Quello che diletto vi rende, ditelmi per Dio. Fugli risposto: in queste palle ardiamo ambra, ed aloè, onde le nostre donne, e camere sono odorifere. Allora Messere Migliore disse. Signori, male avete fatto. Questo non è diletto. Li Cavalieri li fecero cerchio d'intorno. Domandaro il perchè. E quando elli li vide avvisati per udire, e que' disse. Signori, ogni cosa tratta della sua natura, e per queste palle si perde. E que' domandaro, come? Ed elli disse, che 'l fumo dell'aloè, e dell'ambra tollea loro il buono odore naturale. Che la femmina non vale neente, se di lei non viene, come di luccio stantio *. Allora i Cavalieri cominciaro a far gran sollazzo, e gran festa del parlare di Messer Migliore.

*Qui di sotto conta il consiglio, che tennero i Figliuoli del Re Priamo di Troja.*

## NOVELLA LXXX.

QUando i Figliuoli del Re Priamo ebbero rifatto Troja, che l'avevano i Greci disfatta, ed avevano menato Talamone, ed Agamennon la lor suora Ensiona. I Figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro così intra gli amici. Be' Signori, i Greci n'hanno fatta grande onta. La gente nostra uccisero. La Città disfecero, e nostra suora ne menaro. Noi siamo afforzati. La Città è rifatta. L'amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai: mandiamo a' Greci, che ci facciano l'ammenda, e che ci rendano nostra suora Ensiona: e questo parloe Parigi. Allora il buono Ettor, che passò in quel tempo di prodezza tutte le cavallerie del mondo, quegli che fu lo fiore de' Cavalieri, che uccise di sua mano mille fra Re, e Baroni, e Cavalieri di paraggio, parlò così. Signori, la guerra non mi piace, nè lo consiglio mio non è a ciò; perciocchè gli Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la

prodezza, il tesoro, e'l savere, sì che non siamo noi da poter guerreggiare con la lor gran potenza: e questo, ch'io dico, io nol dico per viltade. Che se la guerra sarae, che non possa rimanere, io difenderò una partita, sicome un'altro: e porterò il peso della battaglia, sicome si dee portare per un'altro Cavaliere. Or questo è contra li arditi cominciatori. La guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia coi Trojani insieme: elli era prode, come un Leone. Ettore uccidea i Greci. Ettore sostenea li Trojani. Ettore scampava li suoi da morte. Morto Ettore, i Trojani perdero ogni difesa. Li arditi cominciatori vennero meno in delle arditezze loro. Troja fu disfatta, e soprastettero i Greci.

*Quì conta, come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.*

## NOVELLA LXXXI.

UNa figliuola d'un grande Varvasore sì amò Lancialotto de Lac oltremisura: ma elli non le volle donare suo amore; imperciocchè elli l'avea donato alla Reina Gineura. Tanto amò costei Lancialotto, ch'ella venne alla morte, e comandò, che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella, coperta d'uno vermiglio sciamito, con un ricco letto ivi entro,con ricche, e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose, e fosse il suo corpo messo in su questo letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo, ricca di molto oro, e di molte ricche pietre preziose, e con ricca cintura, e borsa. Ed in quella borsa avea una lettera dello infrascritto tenore. Ma imprima diciamo di ciò, che va dinanzi alla lettera. La Damigella morio del mal d'amore, e fu fatto di lei ciò, che ella avea detto della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza neuno soprasagliente, e fu messa in mare. Il mare la guidò a Camalot, e ristette

te alla riva. Il grido fu per la corte. I Cavalieri, e Baroni dismontaro de' palazzi, e lo nobile Re Artù vi venne; e maravigliandosi forte molti, che sanza niuna guida questa navicella era così apportata ivi. Il Re entrò dentro, vide la Damigella, e l'arnese, fe aprire la borsa. Trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così. A tutti i Cavalieri della ritonda, manda salute questa Damigella di Scalot, sicome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch'io a mio fine sono venuta, ciò è per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè Monsignore Messere Lancialotto de Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore, ch'elli avesse di me mercede. E così, lassa, sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

*Quì conta d'uno Romito, che andando per un luogo foresto, trovò molto grande Tesoro.*

NOVELLA LXXXII.

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto, si trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata; e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro: e sì tosto, come il conobbe, incontanente si partio, e cominciò a correre per lo diserto, quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito, s'intoppò in tre grandi scherani, li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava. Nè giammai si erano accorti, che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo huomo, non avendo persona dietro, che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza: ma pur se li pararono dinanzi, per sapere perchè fuggiva, che di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse. Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè huomo, nè bestia, che il cacciasse, dissero. Mostraci,

ci, chi ti caccia, e menaci colà, ove ella è. Allora il Romito disse loro, venite meco, e mostrerrollavi, pregandoli tuttavia, che non andassero ad essa, imperciocchè elli per se la fuggia. Ed eglino volendola trovare, per vedere, come fosse fatta, nol domandavano di altro. Il Romito vedendo, che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito, e disse loro. Quì è la morte, che mi cacciava, e mostrò loro l'oro, che v'era; ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, e a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buono huomo, ed egli sen'andò per i fatti suoi, e quelli cominciarono a dire tra loro, come elli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardar questo avere, e incominciarono a ragionare quello, che voleano fare. L'uno rispuose, e disse. A me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di qui, insino a tanto, che noi non ne portiamo tutto quello avere. E l'altro disse, non facciamo così, l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla Cittade, e vendalo, e rechi del pane, e del vino, e di quello che ci bisogna, e di ciò s'ingegni il meglio, che puote: faccia egli pur com'elli ci fornisca. A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio, ch'è ingegnoso, e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui, che andava alla Città per lo fornimento: da ch'io sarò nella Cittade (dicea fra se medesimo) io voglio mangiare, e bere, quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose, delle quali io ho mestiere ora al presente, e poi avvelenerò quello, che io porto a' miei compagni: sì che, da ch'elli saranno morti amendue, sì sarò io poi Signore di tutto quello avere, e secondochè mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco huomo di tutto questo paese da parte d'avere: e come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per se quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenoe, e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch'andò alla Cittade secondo,

condo, che detto avemo : se elli pensoe, ed ordinoe male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa li rimanesse : quelli pensaro di lui, non meglio, ch'elli di loro, e dissero tra loro. Sì tosto, come questo nostro compagno tornerà col pane, e col vino, e con l'altre cose, che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere. E come meno parti ne faremo, tanto n'averemo maggior parte ciascuno di noi. Or viene quelli, che era ito alla Cittade a comperare le cose, che bisognava loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente che 'l videro, gli furono addosso con le lance, e con le coltella, e l'uccisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello, che egli avea recato : e sì tosto, come furono satolli, amendue caddero morti, e così morirono tutti e tre, che l'uno uccise l'altro, sicome udito avete, e non ebbe l'avere: e così paga Domeneddio li traditori, che egli andarono caendo la morte, ed in questo modo la trovarono, e sicome ellino n'erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggio, e l'oro rimase libero, come di prima.

*Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza.*

NOVELLA LXXXIII.

MEssere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto, ed altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limosina. E però tutt' i poveri bisognosi huomini, come femmine, a certo die, fossero nel prato suo, e a catuno darebbe nuova gonnella, e molto da mangiare. La novella si sparse tra' servi da tutte parti. Quando venne il giorno della ragunanza, gli Siniscalchi suoi furo tra loro con le gonnelle, e con la vivanda, e a uno a uno li faceano spogliare, e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestian di panni nuovi, e davanli mangiare. Quellino rivoleano i loro stracci, ma

neente valse; che tutti li mise in un monte; e facciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro, e tanto argento strutto, che valse troppo più che tutta la spesa, e poi li rimandò con Dio.

Ed al suo tempo si richiamò un villano d'un suo vicino, che li avea imbolato ciriege. Compario l'accusato, e disse, mandate, Messere, a sapere, se ciò puo essere, perciocchè 'l ciriegio è finemente imprunato. Allora Messere Azzolino ne fece prova, l'accusatore condannò in quantità di moneta, perocchè si fidò più ne' pruni, che nella sua Signoria, e l'altro diliberò.

Per la tema della sua tirannia li portò una vecchia femmina un sacco di bellissime noci, alle quali non si trovaro somiglianti. Ed essendosi il meglio acconcia, ch'ella poteo, giunse nella sala, dove elli era co' suoi Cavalieri, e disse. Messere, Dio ve dea lunga vita. Ed egli sospecciò, e disse, perchè dicesti così. Ed ella rispose. Perchè se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio, e fecelavi cignere sue: tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una a una gliele facea ricogliere, e rimettere nel sacco, e poi la meritò grandemente.

In Lombardia, e nella Marca si chiamano le Pentole, olle. La sua famiglia avevano un dì preso un pentolajo per malleveria, e menandolo a giudice, Messere Azzolino era nella sala, e disse, chi è costui? Uno rispose. Messere, è uno olaro. Andalo ad impendere. Come, Messere, che è uno olaro? Ed io però dico, che voi l'andiate ad impendere. Messere, noi diciamo, ch'elli è un'olaro. Ed ancor dico io, che voi l'andate ad impendere. Allora il giudice sen'accorse, e fecelne inteso, ma non valse, che, perchè avea detto tre volte, convenne, che fosse impeso.

A dire come fu temuto, sarebbe gran tela, e molte persone il sanno. Ma sì rammenterò, come essendo elli un giorno con lo Imperadore a cavallo con tutta la lor gente, s'ingaggiaro, chi avesse più bella spada, e sodo il gaggio.

Lo

Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro, e di pietre. Allora disse Messere Azzolino; molto è bella, ma la mia è assai più bella, sanza grande fornimento: e trassela fuori. Allora secento Cavalieri, ch'erano con lui, trassero tutti le loro. Quando lo 'mperadore vide il nuvolo delle spade, disse, che ben'era più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in luogo, che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al Feristo del Padiglione, ov'era legato, che si uccise egli medesimo.

*D'una grande carestia, che fu a un tempo in Genova.*

NOVELLA LXXXIV.

IN Genova si avea a un tempo gran caro, e là si trovava più ribaldi sempre, che in niuna altra terra. Pensarono così, che tolsero alquante Galee, e pagarono conducitori, e mandaro bando, che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del comune. Incontanente ven'ebbe tanti, che maraviglia fu, e ciò fu perchè molti, che non erano bisognosi, si travisaro, e andaronvi, e li ufficiali dissero. Tutti quie, non si potrebbono cernire, ma vadano li cittadini su questo legno, e' forestieri nell'altro. Le femmine co' fanciulli in quelli altri, sì che tutti v'andaro suso. I conducitori furo presti, diedero mano a' remi, ed apportarono in Sardigna, e là li lasciaro, che v'era dovizia, ed in Genova cessò il caro.

*Come si dee consigliare, e de' buoni consigli.*

NOVELLA LXXXV.

FRedi dalla Rocca avea guerra con quelli da Sasso Forte. Uno die essendo eglino cavalcati a dosso, a conforto di suoi amici, ch'egli avea a casa, e a loro indotta, contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d'avvisare insieme, vollero dare il nome,

me, come s'usa a battaglia, e disse. Signori, io priego; che 'l nome sia questo, Il cuore da casa, che voi abbiate quello cuore quì, che a casa, quando mi confortavate d'uscire fuore. E quanto che, così debbia essere, molte volte adiviene il contrario, che si truova l'huomo d'altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra, e cavalcata, che ci abbia andare: perchè ciò non fosse riprendevole cosa consigliare, chi non è uso, nè acconcio d'andarvi. M.G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata; perchè era giudice, e di tempo, come maravigliandosi domandato, come ciò era, disse, che 'l fece per potere consigliare sopra guerra, e cavalcata.

Disse uno giorno Lancialotto, per uno male, che avvenne, dello quale egli avea consigliato lo scampo, e non li fue creduto: Or potete vedere, quanto male seguita a non prendere uno buono consiglio.

*Quì conta di Messere Castellano da Cafferi di Mantova.*

## Novella LXXXVI.

Messere Castellano de' Cafferi da Mantova, essendo podestà di Firenze, sì nacque una quistione tra Messere Pepo Alamanni, e Messere Cante Caponsacchi, tale, che ne furo a gran minacce. Onde la podestà, per cessar quella briga, sì li mandoe a' confini. Messere Pepo mandò in certa parte, e Messere Cante, perch'era grande suo amico, sì 'l mandò a Mantova, e raccomandollo a' suoi, e Messere Cante gliene rendeo tal guiderdone, che si giacea con la moglie,

Quì

*Qui conta d'un'Huomo di Corte, che cominciò una Novella, che non venia meno.*

NOVELLA LXXXVII.

UNa brigata di Cavalieri, e d'altra gente, cenavano una sera in una gran casa Fiorentina, ed aveavi a tavola un'huomo di Corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, questi cominciò una Novella, che non venia meno. Uno Donzello della casa, che servia innanzi, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse. Quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta. Ed elli rispose, perchè nò? E que' disse, perchè non t'insegnò la restata. Onde quelli si vergognò, e ristette.

*Qui conta, come lo 'mperadore Federigo uccise un suo Falcone.*

NOVELLA LXXXVIII.

LO 'mperadore Federigo andava una volta a Falcone, ed avevane uno molto sovrano, che l'avea caro più d'una Cittade. Lasciollo a una Grue: quella montò alta: il Falcone si mise in aria molto sopra lei. Viddraw sotto una Aguglia giovane, percossela a terra, e tanto la tenne, che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo, che fosse una Grue, trovò quello, che era. Allora con ira chiamò il Giustiziere, comandò, ch'al Falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo Signore.

Della

*Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro.*

## NOVELLA LXXXIX.

INtra gli altri bei costumi de' nobili di Brettinoro era il convivare, e che non voleano, che huomo vendereccio vi tenesse ostello. Ma una colonna di pietra era nel mezzo del Castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, e a una delle campanelle, che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello, che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentiluomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato, secondo suo grado. La qual colonna, e campanelle furon trovate per tollere materia di scandalo intra li detti gentili, che ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, sicome oggi quasi si fugge.

*Qui conta d'una buona Femmina, ch'avea fatta una fine crostata.*

## NOVELLA XC.

FUe una buona femmina, ch'avea fatta una fine crostata d'anguille, ed avevala messa nella madia. Poco stante, vide entrare uno topo per la finestrella, che trasse all'odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata; e quando ella aperse la madia, il topo ne saltò fuori: e la gatta, perchè era satolla, non lo prese.

Qui

*Qui conta della Volpe, e del Mulo.*

NOVELLA XCI.

LA Volpe andando per un bosco, si trovò un Mulo; e non avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo, trovò il Lupo, dissegli come avea trovato una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il Lupo disse, andianvi. Ben mi piace, ed incontanente furo giunti a lui. Al Lupo parve vie più nuova, che altresì non avea mai veduto. La Volpe il domandò di suo nome. Il Mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La Volpe rispuose, lassa, ch'io non so neente, che lo saprei molto volentieri. Rispose il Lupo, lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il Mulo sì li mostrò il piè diritto di sotto, sì che li chiovi pareano lettere. Disse il Lupo, io non le veggio bene. Rispose il Mulo, fatti più presso, che le sono minute. Il Lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il Mulo trasse, e dieli un calcio nel capo, tale, che l'uccise. Allora la Volpe sen'andò, e disse. Ogni huomo, che sa lettera, non è savio.

*Qui conta d'un nobile Romano, che conquise un suo nimico in campo.*

NOVELLA XCII.

VEnendo i Galli una volta verso Roma, Quinzio il Dittatore fece assembrare tutta la gioventude Romana, e con grande oste uscì di Roma, ed accampossi sopra la riviera d'Aniene, verso la Città: e spesse volte faceano badalucchi per occupare il ponte, che era nel me' luogo: nol potea leggiermente prendere l'una parte, nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte, con grande burbanza, che molto era bello del corpo, a grande maraviglia, e gridò ad alta boce, vegna innanzi

nanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da pregiare in fatti d'arme. Li Principi de' Romani si tacerono grande pezza. Abbiendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d'imprender primo l'ultimo pericolo. Allora si trasse innanzi T. Mallio, il figliuolo di Lucio, quegli ch'avea diliberato suo padre della quistione del Tribuno, e disse. Imperadore, s'io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere' io, senza tuo comandamento: ma se tu il concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso, e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato di quella schiatta, che gittò la schiera de' Galli giù della Rocca del Campidoglio. Va, disse, il Dittatore, al nome di Dio, e di buonaventura, che bene avanzi tutti gli altri in vertude: e come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così difendi l'onor di Roma. Appresso ciò, gli giovani armarono Mallio il più studiosamente, che egli unque poterono. Egli prese uno scudo di pedone, ed una spada spagnuola agiata a combattere di più presso. E quand'egli l'ebbono armato, ed apparecchiato d'ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva, e per gabbo traeva fuori la lingua: e quando l'ebbero condotto, elli si tornarono a dietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza, a guisa di campioni; e non erano mica a riguardare iguali, perciocchè l'uno era grande, e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate rilucenti, e pieno di contigie, e di leggiadrie; l'altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili, che di grande apparenza; e non cantava, nè trescava, nè brandiva sue armi: ma egli avea il cuore pieno d'ardimento, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand'eglino s'appressarono insieme tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, li animi de' quali erano pendenti tra speranza, e paura; il Gallo, il quale appariva sopra l'altro, come una Rocca, gittò via lo scudo suo

dalla

dalla mano manca, e fedì il nimico, a due mani, d'uno gran colpo di taglio. Grande suono feciono l'armi al ferire, ma il colpo andò invano. Lo Romano si ficcò sotto a suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo, e trassesi si presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fue si coperto, ch'elli non potea essere offeso. Allora il ferio col ferro della spada, ch'era corta, per mezzo il ventre, ed abbattello morto alla terra. Nè elli non lo spogliò, nè gli tolse altra cosa, che uno cerchiello d'oro, ch'egli si mise a suo collo tutto pieno di sangue. Li Galli, per la paura, e per la maraviglia, furono duramente sgomentati. Li Romani lieti, e giojosi, più che non si potrebbe credere, vistamente andarono incontro al loro campione; e con gran festa, e con molte laude il menarono al Dittatore, cantando canzoni Cavalleresche, nelle quali il chiamavano Torquato: e per questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio. Il Dittatore gli donò una corona d'oro, e maravigliosamente il lodò, e pregiò. Di questa battaglia furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi, come gente ricreduta, e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

*Qui conta d'uno Martore di villa, ch'andava a Cittade.*

NOVELLA XCIII.

UNo Martore di Villa venia a Firenze per comperare uno farsetto. Domandò a una bottega, ove era il Maestro. Non v'era. Uno discepolo disse. Io sono il Maestro, che vuogli? Voglio uno farsetto. Questi ne trovò uno. Provogliele. Furo a mercato. Questi non avea il quarto danari. Il discepolo mostrandosi d'acconciargliele da' piedi, sì gli appuntò la camicia col farsetto, e poi disse, tralti. Quelli lo si trasse a rivescio. Rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti colle coregge, e scoparlo per tutta la contrada.

*Qui*

*Qui conta di Bito, e di Ser Frulli di Firenze da San Giorgio.*

## NOVELLA XCIV.

BIto fu Fiorentino, e fu bello huomo di corte, e dimorava a San Giorgio. Oltrarno avea un vecchio, ch'avea nome Ser Frulli, ed avea un suo podere di sopra a San Giorgio, molto bello, sì che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua, e le più mattine mandava la fante sua a vender frutta, o camangiare alla piazza del ponte vecchio; ed era sì scarsissimo, e sfidato, che faceva i mazzi del camangiare con le sue mani, ed annoveravali alla fante, e faceva ragione, che pigliava. Il maggiore ammonimento, che le dava si era, che non si posasse in San Giorgio, perchè v'avea femmine ladre. Una mattina passava la detta fante con uno paniere in capo pieno di cavoli. Bito che prima l'avea pensato, si avea messa la più ricca roba di vajo, ch'avea; e sedendo in su la panca di fuori, chiamò la fante, che passava, ed ella venne a lui incontanente, e molte femmine l'aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femmina, come dai questi cavoli? Messere, due mazzi al danajo. Certo questa è buona derrata. Ma così ti dico, che io non ci sono, se non io, e la fante mia, che tutta la famiglia è in villa: sì che troppo mi sarebbe una derrata; ed io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano uno danajo piccolo, però disse Bito: fa così, tu ci passi ogni mattina, dammene ora uno mazzo, e dammi un danajo, e tè questa medaglia; e domattina mi darai l'altro mazzo. A lei parve, che dicesse bene, e nè più, nè meno fece. E poi andò a vendere li altri a quella ragione, che 'l Signore avea data. E tornò a casa, e diede a Ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danajo. Disselo alla fante. Ella rispuose, non può essere: questi riscaldandosi con lei, la domandò, se era posata a San Giorgio.

gio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò, ch'ella disse. Si posai a un bel Cavaliere, e pagommi finemente. E dicovi, che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispuose Ser Frulli, dunque ci avrebbe ora meno un danajo in mezzo. Pensovvi suso, e avvidesi dello inganno, e disse alla fante molta villania, e domandolla dove quelli stava, ella gliele disse appunto. Avvidesi, ch'era Bito, che molte beffe li avea già fatte: riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito, che sedea con molta buona gente. Alzò questi la spada, e fedito l'avrebbe, se non fosse uno, che stava ritto innanzi, che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero, smemorate, credendo, che fosse altro. E Bito ebbe gran paura alla prima; ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti, che erano intorno a Ser Frulli, domandarlo, che era, quelli il disse loro con tanta ambascia, ch'appena poteva. Allora Bito fece cessare le genti, e disse. Ser Frulli, io mi voglio conciare con voi: non ci abbia più parole: rendete il danajo mio, e tenete la medaglia vostra, ed abbiatevi il mazzo de'cavoli con la maladizione d'Iddio. Ser Frulli rispose, ben mi piace. E se così avessi detto in prima, tutto questo non sarrebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diede un danajo, e tolse una medaglia, ed andonne consolato. Le risa vi furon grandissime.

*Qui conta, come uno Mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora; e come intervenne.*

## NOVELLA XCV.

UN Mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora: Di sotto, e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tantochè la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto, e di sopra avea squilletto, e nel mezzo nò: e con questa malizia venderono l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno:

dagno: e sì tosto come furono pagati, si montarono in su un legno con questa moneta. Allora, per sentenza di Dio, apparve in quella nave un grande scimmione: prese il taschetto di questa moneta, ed andonne in cima dell'albero. Quelli per paura, ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il Bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave, col guadagno, che fare sene dovea.

*Qui conta d'un Mercatante, che comperò berrette.*

NOVELLA XCVI.

UNo Mercante, che recava berrette, se gli bagnaro; ed avendole tese, sì vi appariro molte scimie, e catuna sene mise una in capo, e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

*Qui conta una bella Novella d'Amore.*

NOVELLA XCVII.

UN Giovane di Firenze amava d'amore una gentile pulzella, la quale non amava neente lui, ma amava a dismisura un'altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai, quanto costui. E ciò si parea, che costui n'avea lasciata ogni altra cosa, e consumavasi come smemorato; e spezialmente il giorno, ch'elli non la vedea. A un suo compagno ne 'ncrebbe: fece tanto, che lo menò a un suo bellissimo luogo, e là tranquillaro per quindeci dì. In quel mezzo la fanciulla si crucciò con la madre. Mandò la fante, e fece parlare a colui, cui ella amava, che ne voleva andar con lui. Quelli fu molto lieto. La fante disse. Ella vuole, che voi vegniate a cavallo giù, quando fia notte ferma,

ed

ed ella farà vista di scendere nella cella per altro, e voi farete all'uscio apparecchiato, e gitteravvisi in groppa: ella è leggiera, e sa ben cavalcare. Elli rispose, ben mi piace. Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare a un suo luogo; ed ebbe suoi compagni a cavallo, e fecceli stare alla porta, perchè non fosse serrata. E mossesi con un fine ronzino, e passò dalla casa. Ella non era ancora potuta venire, perchè la madre la guardava troppo. Questi andò oltre, per tornare a' compagni. Ma quelli che consumato era in villa, non trovando luogo, si era salito a cavallo: el compagno suo nol seppe tanto pregare, che 'l potesse tenere, nè non vuole la sua compagnia. Giunse quella sera alle mura, tutte le porte erano serrate, ma tanto accerchiò, che s'abbattè a quella porta ove erano coloro. Entrò dentro, ed andonne verso la magione di colei, non per intendimento di vederla, ma pur di veder la contrada. Essendo ristato dirimpetto alla casa, di poco era passato l'altro, e la fanciulla diserrò l'uscio, e disseli sotto boce, che accostasse il cavallo. Questi non fu lento, accostossi: ed ella li si gittò vistamente in groppa, ed andaro via. Quando furo alla porta, li compagni dell'altro, nol conobbero, e non li diedero briga; perocchè se fosse stato colui, cui elli aspettavano, sarebbe ristato con loro. Questi cavalcaro ben dieci miglia, tantochè furo in un bello prato, intorniato di grandissimi alberi. Smontaro, e legaro il cavallo a un'albero, e prese a baciarla. Quella il conobbe, ed accorsesi della dissavventura. Cominciò a piangere duramente. Ma questi la prese a confortare lagrimando, e a renderle tanto onore, ch'ella lasciò il piangere, e preseli a voler bene; veggendo, che la ventura era pur di costui, ed abbracciollo. Quell'altro poi cavalcò più volte, tantochè udì il padre, e la madre fare romore nell'agio, ed intese dalla fante, come ella n'era andata in cotal modo. Questi tutto sbigottì: tornò a' compagni, e disselo loro. E que' rispuosero. Ben lo vedemmo passar con lei, ma nol conoscemmo; ed è

tanto, che puote essere bene allungato: ed andarne per cotale strada. Misersi incontanente a tenere loro dietro: e cavalcaro tanto, ch'elli trovaro, ch'e' si dormieno così abbracciati, e miravanli per lo lume della Luna, ch'era apparito. Allora ne 'ncrebbe loro disturballi, e dissero, aspettiamo, ch'elli si sveglino, e poi faremo quello, ch'avemo a fare, e così stettero tanto, che 'l sonno gli giunse, e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo, e trovaro ciò ch'era: maravigliarsi. Allora disse il giovane: costoro ci hanno fatta tanta cortesia, che non piaceia a Dio, che noi li offendiamo. Ma che fecero? salio questi a cavallo, ed ella si gittò in su un'altro de' migliori, che v'erano, e poscia tutti i freni de gli altri cavalli tagliarono, ed andarsi via. Quellino si destaro, e fecero gran corrotto, perchè più non li poteano ir cercando.

*Come lo 'mperadore Federigo andò alla Montagna del Veglio.*

## NOVELLA XCVIII.

LO 'mperadore Federigo andò una volta infino alla Montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio per mostrarli com'era temuto, sguardoe in alto, e vide in su la torre due assassini: presesi per la gran barba: quelli sene gittaro in terra, e moriro incontanente.

Lo 'mperadore medesimo volle provare la moglie; perocchè gli era detto, ch'uno suo Barone giaceva con lei. Levossi una notte, ed andò a lei nella camera. E quella gli disse, voi ci foste pur'ora un'altra volta.

Come

*Come Tristano per amore divenne forsennato.*

## NOVELLA XCIX.

ESsendo ritornato Tristano della picciola Brettagna; e trovandosi con Madonna Isotta, le contava quello, che ivi gli era avvenuto, e come l'avea diliberata di servaggio, e tutta la avventura della valle dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E Mad. Isotta ne cominciò forte a piagnere per pietade, e per la sorte ventura, che era stata. Ed appresso le conta, come Ghedino suo Cognato è venuto, e come egli s'amavano di tutto amore; e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a Mad. Isotta più, e più volte, e molte più, che uopo non gli era. Perchè egli innamorò di lei, tanto gli parve bella, che ne moria. Ora avendone egli a poco a poco perduto lo bere, lo mangiare, e lo dormire, e sofferendo tanto di pena, e di travaglio, che egli non aspettava, se non la morte, pensò di mandare una lettera a Mad. Isotta, per farle manifesto sicome elli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcuno conforto. La Reina ricevette la lettera, e lessela, e vide, che se ella non li mandava alcuno conforto, che sia buono, che elli si morrà. E perciocchè ella vedeva, che Tristano l'amava di tutto amore, e tutto die si riduole di sua malizia, e tutto giorno dice, che di lui è grande dannaggio: di che la Reina pensa di lui confortare, tantochè elli sia guarito, e poi come elli sarà guarito, ella lo farà accommiatare del Reame di Cornovaglia, e faragli conoscere sua grande follia. E mandali una lettera di grande conforto, e Ghedino ritorna a guarigione, e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare: ed andando uno die, e a Tristano venne a mano la lettera, che Ghedino avea mandata a Mad. Isotta, e quella che ella avea mandata per lui confortare, e quando l'ebbe letta, venne in tanta mala ventura, che egli divenne tutto arrabbiato; e vassene indi-

ritta a Mad. Isotta ; e quando la vide, cominciò forte a piagnere, e dire: molto sono dolente, che m'avete cambiato a Ghedino: e poiche a lui m'avete cambiato, ed io non voglio più vivere. E quella si voleva disdire: e quegli disse. Madonna, non vi vale scusa, che vedete quì la lettera fatta di vostra mano. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse, che non volea più vivere; e sicome huomo arrabbiato, si partì, ed andonne alle stalle, e lo primo cavallo, che e' trova, piglialo, e montavi suso, e vassene per la ruga della Città cavalcando, come huomo, che fusse fuori di memoria: e tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervenne ad una fontana, ed ivi smonta da cavallo, ed incomincia a far lo maggior pianto, che mai fosse fatto, e maladiceva l'ora, ch'egli fu nato, e sì si volea uccidere. E così stando, vi s'avvenne una Damigella, che era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere, se Tristano fosse in Cornovaglia, e vide Tristano, che menava così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E quando la Damigella vide ciò, el bene grande pietade, sì che ne piange, e disse. Sir Cavaliere, Dio vi salvi, e Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri; ed ella lo risaluta più volte, per traerlo di quello dolore, e lo prende per la mano. Ed egli leva la testa, e dice. Oime, Damigella, perchè m'avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo, che io non vi faccia un grande male; e sappiate, che se voi fosse così huomo, come voi sete femmina, io v'arei morta. Ed ella. Aime, Messere Tristano, che sete lo migliore Cavaliere del mondo, e'l più giojoso, e'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente, questo non è savere di Cavaliere. Poichè voi sete Donna, partitevi. Certo non farò, fino a tanto, che voi serete confortato. Damigella, disse allora Tristano, e chi sete voi? Messere, io sono messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese, per sapere se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora. Or ritornate, e di-

e dite a Palamides, cioè al miglior Cavaliere del mondo; che io abbo mio nome cambiato, e che io ho nome lo Cavaliere disavventurato, e che li piaccia di venire quà, a vedere mia dolorosa morte. E come, Messere, rispose piangendo la Damigella, seranno queste le novelle, che io porterò di voi nel Reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato, e cosie lo prega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato, e la notte albergò sotto a uno arbore, con gran dolore; e non fina di piangere, e ricorda la Reina Isotta, e lo male, che l'avea fatto con Ghedino, e poi dicea. Elli non puote essere, che Mad. Isotta abbia fatto fallo, ed ha si grande dolore della partita, che fatta avea, che forte temea, che la Reina non fosse in malo stato; al mattino poi sen'andò alla più sana, ed alla più dilettevole fontana, che sia al mondo, e si raccorda sicome egli quivi avea riscossa la Reina Isotta, quando Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto; ed allora ricomincia da capo lo grande compianto, e dice, che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae, e l'una getta in quà, e l'altra in là, e poi incomminciò a piagnere, e a torcere le mani, e a darsi nel volto, e chiamasi tristo, lasso, e doloroso. La Damigella messaggiera, sempre li andava appresso, ed avevane grande pietà; e seppe, per lo lamento di Tristano, onde quello dolore veniva. Perchè allora disse, ora so io vostro corruccio, e vostro dolore, ed onde viene, ed io metterò consiglio in vostro corruccio (s'a voi piacerà) per tale convenente, che al mondo non ha Damigella, a cui ne' pesi più che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme, ed è presso a tre dì, che voi non mangiate, e così uscirete voi di senno, e farete vergogna a tutta Cavalleria: e quando li Cavalieri udiranno vostra fine, che voi farete sì malvagia, e sì vituperevole, la si terranno a grand'onta. Dall'altra parte la Reina ne fia a troppo male agio, quando ella saperrà vostra dolorosa morte: e dicove, Messere, ch'elli

avviene spesse fiate, che non è ciò, che l'huomo dice. Ed io so di vero, che Mad. Isotta v'ama di buono coraggio, e sì muore di suo amore, che a voi porta. Laonde di voi è gran danno, e di lei, ed ancora potreste essere con lei a grande agio, e a vostro, e suo diletto, con gran gioja, ed allegrezza. Tristano ha ricolte tutte queste parole, e conosce, come ella dice vero, e disse. Damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille alla Reina Isotta, e tanto fate, che voi le parliate, e salutatela, e pregatela da mia parte, che sia leale Dama, e che lo scambio, che ella ha preso di me, m'ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. E quando elli ebbe dette queste parole, ed elli mise uno grande grido, ed uno mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e diventò pazzo; ed incontanente sene va forsennato per la foresta gridando, ed abbajando, e stracciando suoi panni; e sì era tutto fuori del senno, che non conosce nè se, nè altrui. E così andò trè dì, che non mangiò, nè bevve, di foresta, in foresta, ora innanzi, ora in dietro, ed ora in quà, ora in là, come ventura lo porta, faccendo assai follie, e di molto male; e quando elli trovava alcuna fontana, vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era diventato tutto magro, e pallido, che pareva una bestia, così era peloso, e non mangiava se non erbe, e frutte salvatiche, tantochè molti Cavalieri, che l'andavano cercando nol trovano, e que', che l'hanno trovato, nol conoscono. E così toglie Amore il senno, e l'onore;

Come

*Come un Re, per mal consiglio della moglie, uccise i vecchi di suo Reame.*

NOVELLA C.

FUe uno giovane Re in una Isola di mare, di grandissima forza, e di gran potere, essendo molto giovane, quanto per terra governare. E quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella, ed artificiosa, e sottile, in male più, che in bene. Ed uno antico huomo, il quale era stato nutritore, e maestro del giovane Re suo marito, sì si prendè guardia de i modi della Reina; e come ella sene fu accorta, sì si sforzoe maggiormente in ogni modo di piacere al Re: e quando egli era scaldato di vino, o di vivanda, ed ella disse. Signor mio, benchè io sia giovane, se credere mi vorrai, io vi farei il maggior Signore del mondo; ma voi volete credere ad altrui, più ch'a me, e di ciò non fate nè bene, nè senno. Alla quale il Re rispuose. Sappi, ched io t'amo sopra tutte le persone del mondo, e sono presto di far ciocchè ti piace, e che in tutto il mio Reame sieno adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse, questo sarae per vostro bene, ed onore; ma ora vi prego, che mi facciate uno dono, ch'io vi domanderò. Ed il Re rispuose, sarà fatto, e volentieri: e la Reina disse, ed io, per vostra volontade, lo farò fare domane: ed egli rispose, che molto gli piaceva. A tanto rimase la cosa infino alla mattina. E la mattina, la Reina fece comandare in tutto il Reame, che non rimanesse nullo vecchio huomo, ch'avesse passati i sessanta anni; e fosser tutti morti, sanza nulla dimora, dicendo, che grandissimo danno facevano nel Reame: e questo faceva per lo grande odio, che portava al vecchio maestro del Re, perciocchè il Re l'amava, e credeva molto a sue parole. E'l costume delle femmine è molte volte d'odiare coloro, che i loro mariti amano. Tanto fece la Reina, che 'l suo volere, e comandamento fue messo a seguizione. Onde lo Re veggendo morto il suo maestro, e gli altri vecchi, sene turbò

turlò molto; e la Reina con sua suttilitade, e con sue belle parole, si rappacificò tosto con seco. Ora adivenne, che giacendo il Re solo, sanza la Reina, si sognò un grave, e maraviglioso sogno, che gli parea, che molte persone l'avessono preso, e teneanlo in terra a rivescio, e caricavanlo di pietre, e di terra, ed elli si sforzava di levarsi, e di gridare, e non potea; e stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato, e sudato; e ricordandosi del sogno, e pensando, che ciò potesse essere, disse fra se medesimo. Io credo, che questo carico, che io hoe sostenuto, significa, che gente, che m'odiano, mi vogliono uccidere; e sì tosto come fue dì, si levò, e raunò il suo consiglio, e disse loro il sogno, che fatto avea la notte, e sopra ciò domandava loro consiglio. Ma nullo ven'ebbe, che gliele sapesse ispianare. E dissono, Signor nostro, noi siamo tutti giovani, nuovi di consigli, morti sono li antichi, e savj, e li sperti in consigli, ed in avvisamenti. Ma nel Reame, ove noi siamo presso, sì hae de' vecchi savj, e per cioe scrivete loro, cioè allor Re, e Signore, che a' suoi vecchi domandi la significanza del sogno. A quello consiglio s'attenne il Re, ed incontanente scrisse ad uno Re il più presso vicino, ch'egli avea. E quelli avendo la lettera dal messaggio, fece li suo' savj raunare, e mise loro innanzi la lettera: ed avuta da loro risponsione, sì mandò al giovane Re ringraziando dell'onore, che fatto gli avea, che è convenuto ch'abbiate mandato in mia terra per consiglio; avvegnachè a noi non ne cresce tanto d'onore, quanto a voi disonore. Folle consiglio avelte di fare uccidere li vecchi del vostro Reame. Nullo dee follemente credere alla moglie: se fossono vivi li vecchi del vostro Reame, non bisognerebbe ora avere per consiglio mandato nel mio, nè in altro; e perciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate, che in uno dì ordinato, uno del vostro Reame venga a voi, e meni seco l'amico suo, e lo nimico, e 'l giullare. E se potete costui trovare, questi vi saprà dire la verità del sogno vostro.

Altra

Altra risposta da noi avere non potete. Udito questo il Re, fu molto turbato: ma tutta via li suoi Baroni il confortarono, e ordinarono, che uno comandamento andò per tutto suo Reame, che quegli, il quale ad uno certo nomato dì menasse seco il suo amico, e nimico, e 'l suo giullare, ch'egli avrebbe la grazia del Re, e grandissimo tesoro. Nel tempo, che 'l comandamento fu fatto, che tutti li vecchi fussono morti, era uno giovane, il quale molto amava lo suo padre nel Reame, sicome natura, e buona usanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in una segreta camera, dove celatamente gli portava quello, che bisogno gli era per la vita sostenere; ed ivi lo tenne molto, anzichè la moglie lo sapesse: ma per lo molto andare, e venire, sì sene avvide, ed ispiò tutta la verità dell' opera. Quando quel bando, che detto avemo, andoe per lo Reame, il giovane n'andoe al padre a dirgliele, ed il padre gli disse: io voglio, che tue vi vadi, e meni teco mogliata, e tuo picciolo figliuolo, ed il cane; e mostragli, come la moglie gli era il nimico, e'l cane l'amico, e'l figliuolo il giullare. Molte gentili, e nobili genti vennero alla corte, quale in uno modo, e quale in un'altro, con giullari, in diverse maniere, e con amici, e con nimici. Ed il figliuolo del nascoso padre giunse a corte con la moglie, e col figliuolo, e col cane. Ed il Re il domanda, perchè vi fosse venuto, ed e' rispuose, per lo bando, che voi avete mandato per lo vostro Reame, ed ho menato il mio nemico, e mio amico, e'l mio giullare. Disse il Re: questo come può essere? Disse lo giovane, Signor mio, io meno il cane, che è molto mio amico, il quale è guardia del mio albergo, e li miei nemici minaccia, ed è più mio amico, che nullo, che sia quà entro menato, perocchè nullo c'è sì grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Ed io dico, che se io taglieroe a questo mio cane il piede, che s'io il chiamerò poi, e mostrerolli belli sembianti, ch'elli mi seguirà volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo, e disse: questi è il mio giullare,

lare, perciocch'è pargolo sanza vizj, e ciò che m'ha fatto, mi piace, e soddisfammi, ed emmi grazioso. Poi prese la moglie per la mano, e disse. Ecco il maggior nemico, ched io abbia al mondo; perciocchè dello strano nimico io mi guardo, quando sento, che mi voglia male: ma io so bene, che questa non mi farà già bene, perchè la possa; perciocchè tale è natura di femmina, che mai bene non fa, se non infintamente a chi l'ama, e chi la innora; e da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, ed ella muove cose, donde molto mi conturba, e tormenta, ed assalemi, e garre, ed azzuffasi, e dibattesi. Quello che io voglio, ella vuole lo contrario, nullo mi potrebbe turbare, dove ella mi tribola, e conquide, perchè di vero, quella è il mio mortale, e pessimo nemico. Quando el giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a se la mano da lui, che gli tenea, e cominciò ad adirarsi, e ad arrossare, e riguardò il marito per mal talento alla traversa, e cominciò a dire furiosamente. Poichè mi tieni per nimica, qui non credea esser menata per questa cagione: ma questa nemistade, che tu di, non t'ho io dimostrata; anzi t'hoe guardato, e salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del Re, per la qual cosa tu dei esser morto. Allora incominciò tutta la gente della corte a sorridere. Ed il giovane disse. Signori, qui non mi bisogna di sforzare a dimostrar come ella mi sia nemica. Adunque, si levò il Re in piè, e disse, perciocchè il comandamento di far morire huomini vecchi non mosse da savio consiglio, ond'io molto mi doglio, non piaccia a Dio, che tue abbi alcun danno per questa cagione; ma voglio ch'abbi il guiderdone, che è stato profferto; e comandoti, che tue incontanente vadi per lo tuo padre, e menilo dinanzi da noi, perocchè 'l suo consiglio è stato utile, e buono. Il giovane si mosse incontanente, ed andonne alla cava, dov'era il padre suo, e contogli a motto a motto ciò, che gli era avvenuto, e come il Re gli avea comandato, che lo menasse dinanzi da lui. A ciò

s'accor-

s'accordò il padre, ed incontanente n'andarono dinanzi dal Re; e quando furono giunti nella sala, e'l Re onorò molto il vecchio, e fecegli grande festa, e fecelo sedere a lato a lui, e dissegli come li pesava, ch'egli era stato tanto rinchiuso a disagio, sanza ragione. Poi gli disse il sogno, che fatto avea, e domandogli consiglio, che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio. Signore mio, la sperienza è in tre cose: l'una in memoria di ritenere delle cose vedute, e nelli insegnamenti di ritener delle cose udite, ed in vivere sì lungamente, che l'huomo quando l'altre cose avvengono, n'abbia tante vedute per l'addietro, che le conosca, e sappia per usanza; e veramente vi dico, che nelli vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, come che io sia di quelli sì sufficienti, nè per me salvare, perocchè al vecchio è prode di passar di questa vita: ma io il dico per lo vostro prode, ed onore. Al sogno, dico, che nascono per molte cagioni, l'una, che l'huomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria; l'altra si è, quando l'huomo è ben compressionato, e ben sano, si sogna, ch'egli corre, o vola per la istiettezza delli spiriti. La terza adiviene, o per santitade, o per peccato; come quando l'Angelo annunzioe alli Magi la natività di Cristo; e per lo peccato, come adivenne a Nabucodonosor. Alcuna volta, per lo giacere rivescio, adiviene, che 'l sangue si raguna intorno del cuore, perchè ne riceve angoscia, e 'ndebolisscono gli spiriti. E per questa fantasia pare all'huomo essere combattuto da gente, o gravato da pesi: ed in quel sogno elli giacea supino. Donde il giovane Re conobbe, che'l vecchio li avea rispianato il sogno, che in tutto suo Reame nolli era saputo dire; e fece comandare, che tutti li vecchi, che fossono rimasi, dovessono star sicuramente, e che fossono onorati, e serviti: e conobbe apertamente la sua follia, d'aver creduto alla moglie, a seguire la sua mala volontade.

*Buonac.*

*Buonaccorſo di Lapo Giovanni, eſſendo huomo molto vago ai guadagnare, è da un Meſſere Giovanni beffato, dal quale egli credeva trarre grande utile, ed oltre alle beffe, gli ſegue gran danno.*

NOVELLA PRIMA.

NEgli anni di Cristo m. ccc. lxxii. ſecondo il coſtume, e modo Fiorentino, del meſe di Febbrajo, fu portata una lettera in Firenze al fondaco d'Andrea di Segnino, ſcritta in Buonaccorſo di Lapo Giovanni, compagno allora del detto Andrea. E non trovandoſi Buonaccorſo al fondaco, quando la lettera vi fu portata, rimaſe in guardia a'giovani deputati al detto fondaco; e tornando Buonaccorſo, la lettera per gli detti gli fu poſta di preſente in mano; ed aprendola eſſo, e leggendola, alquanto ſi maravigliò, perocchè il tenore d'eſſa lettera era queſto.

Buonaccorſo, perch'io ho già molte volte udito della voſtra buona fama, e condizione, piglierò ſicurtà di darvi un poco di fatica, come che in fine non ſarà con voſtro dannaggio. Egli è vero, che io mi parti delle parti d'Avignone, per andare al Santo Sepolcro d'oltre mare; e trovandomi nelle parti di Talamone aſſai gravato d'infermità, adoperai col padrone, mi metteſſe a terra, e così fece. E da Talamone con aſſai fatica venuto infino a Siena, quì ho certi miei danari, nel torno di fiorini ottocento; i quali, quando ſia di voſtro piacere, vi vorrei laſciare in guardia, infino alla tornata mia. Ed oltre a queſto vorrei anche, che certe mie rendite, che io ho dintorno ad Avignone, perveniſſero alle voſtre mani, infino al detto tempo: non mi ſtendo di ſcrivere molto lungo, perchè ſe piacerà a Iddio, vi credo, di corto, vedere perſonalmente. Sono ſempre al piacere voſtro apparecchiato. Per lo voſtro M. Giovanni Aliberti Archidiacono d'Argentina. Data in Siena nello Spedale di Santa Maria della Scala. Letta queſta ſet-

lettera per Buonaccorso, gli piacque assai, perocchè d'opera di brancicar moneta ragionava volentieri, e di presente diede ordine d'andare al bagno a Petrivolo, e forse sanza questa cagione andato non vi sarebbe, secondochè poi egli medesimo disse. E giugnendo a Siena, subito andò al detto Spedale, e domandò del detto Messere Giovanni, dando tutti que' segni, che per lui si potesson dare, acciocchè il detto insegnato gli fosse. E per gli frati dello Spedale, niente gli fu di lui saputo dire, nè chi si fosse questo cherico, dicendo, ben può essere, ch'egli è stato in questa casa, come che a noi non ne ricordi, imperocchè qui capita infinita gente, e di diverse condizioni, e paesi, e sarebbe a noi impossibile poterci di tutti ricordare; facciamti noi ben certo, che al presente in questa casa non è. Di che Buonaccorso si partì assai mal contento, ed al bagno n'andò sempre pensando, dove costui esser potesse. Stato Buonaccorso al bagno quel tempo vi s'usa di stare, e forse alcun dì meno, a Firenze ritornò, ricercando alla sua tornata il detto Spedale, per sapere, se rapparito vi fosse; ove il simigliante, che prima, gli fu detto. E venuto al fondaco in Firenze, domandò i giovani, che data la lettera gli avevano. La tale lettera, che voi mi deste anzichè io andassi al bagno, chi la recò? I giovani non ricordandosi pure della lettera, non che di chi recata l'avesse, da Buonaccorso con irato viso, e con tempestose parole furono storditi, e la trinciante paura gli fè sollecitì, per ispazio d'alquante ore, a ricordarsi, chi era stato colui, che recata l'avea: e ricordatisi, ch'egli era stato un vetturale da Marcialla del contado di Firenze, chiamato Martellino, il quale quel cammino da Firenze a Siena usava molto di fare, a Buonaccorso il dissero; del quale Buonaccorso subito si misse a far cercare, e per ispazio d'alquanti dì il detto Martellino fu trovato, e menato a Buonaccorso: e domandatolo se la detta lettera aveva recata, disse di sì, e seguitando i ragionamenti, lo domandò, se di quel tale cherico gli sapesse dire alcuna cosa, e dove fosse, perocchè due vol-

te

te era ſtato a Siena, e non l'aveva ſaputo trovare. A cui il detto vetturale riſpoſe, come di que' di egli avea queſto Meſſere Giovanni laſciato col prete della villa nella Chieſa della villa di Marcialla, ed era un tale malaticcio. Udito queſto Buonaccorſo, ſubito montò a cavallo, ed andonne a Marcialla, ove dal prete, e da queſto Meſſere Giovanni fu volentier veduto. E poco ſtando, Meſſere Giovanni lo chiamò da parte, e gli diſſe così. Buonaccorſo, io ſon ben certo, che tu non mi conoſci: io conoſco ben te, sì per la tua buona fama, e sì perch'io t'ho già molte volte viſto ad Avignone, e a Roma. Egli è vero, come già t'ho ſcritto, ch'io mi parti d'Avignone più tempo fa, per andare a Napoli, e da Napoli al Santo Sepolcro, dove io intendo d'andare, ſe a Dio piace, a viſitare que' ſanti luoghi, e ſtare tre anni per lo meno. Ora la gravezza, ch'io ti vo dare ſi è queſta. Conciofliecoſachè io ho mie rendite d'intorno ad Avignone, che poſſono eſſere l'anno circa fiorini M.D. d'oro, voglio che ti piaccia operar con quegli, che fanno là i fatti voſtri, che queſta mia rendita riſcuotino, e piglino, e mandino a te i danari. Io farò una proccura, e lettera, come tu ſaprai ordinare. Ed oltre a queſto, io ho certi danari recati meco, circa a' fiorini ottocento, quali laſciar ti voglio, infino alla tornata mia; e ſe caſo avveniſſe, che Iddio faceſſe altro di me, intendo che i detti danari rimanghino a te; e nella tua diſcrezione rimetto, che quella parte ti pare, di darne per l'anima mia, che tu'l faccia: ma una coſa voglio, che tu mi prometta ſopra la fede tua, che queſti mei danari, de' quali io non intendo avere alcuno utile, o profitto, tu gli trafficherai in coſe lecite, ed oneſte, e non contra veruna buona coſcienza, e molte altre parole intorno a queſti fatti gli diſſe, come colui, che ottimamente ſapea parlare, ed era un grande rettorico, ed iſcienziato. Udito Buonaccorſo ciò, che Meſſere Giovanni gli aveva detto, fu molto allegro, e con buone parole gli diſſe, ch'egli era preſto di fare tutte quelle coſe, che fuſſero di ſuo piacimento: ma ch'egli il pregava,

e co-

e così volea, che pur fosse, che conciossiecosach'egli era poco sano, con lui insieme ne dovesse andare a Firenze, ed in casa sua lo farebbe curare bene, e diligentemente, sì che tosto, con la grazia d'Iddio, sarebbe liberato, e guarito, e potrebbe andare al suo viaggio. A cui Messere Giovanni rispose, essere presto di fare ogni suo piacere; di che Buonaccorso diede subito ordine, ed ebbe una cavalcatura dolce, e posata, acciocchè il detto, con meno affanno si potesse, si conducesse a Firenze, e così fu fatto. E nota, che Messer Giovanni era solo, sanza alcuno compagno, o famiglio, ed assai grossamente vestito, alcuna volta dicendo. Buonaccorso non ti maravigliare, perchè io vadi a questo modo, perocchè chi va in questi Santi luoghi per modo di pellegrino, non dee andare con alcuna pompa, anzi si dee disprezzare, ed umiliarsi a Iddio. Giunti la sera in Firenze, e smontati a casa di Buonaccorso: Buonaccorso, come huomo provveduto, aveva mandato innanzi, e fatto fare da cena bene, e largamente, e fatto convitare alcuno amico, e vicino a cenar con loro, fra quali fu uno detto Furla da Marcialla; ed avendo cenato, perchè il detto Furla sapea, che Buonaccorso era assai stretto in casa, per la molta famiglia, che aveva, s'accostò a lui, e disse; perchè questo cherico, e caro tuo amico, mi pare malato, e veggio, che stando in casa teco, n'avresti assai disagio, per la strettezza della casa, e per la molta famiglia, che tu hai, ed egli anche ne sarebbe, mi penso, discontento: inquanto tu voglia, io nel merrò in casa mia, che come tu sai, io ho poca famiglia, e a me non sarà veruno sconcio. E dobbiamo credere, che Buonaccorso gli aveva già ragionato delle condizioni di costui, e come egli era un grandissimo, e ricco cherico, e quello andava faccendo. A cui Buonaccorso rispose, che era contentissimo; e mandati certi fornimenti da letto più belli, e più onorevoli non erano quelli del Furla, rimase in una camera diputata per lui. La mattina seguente, acciocchè il detto fosse ben servito, Buonaccorso ebbe due, l'uno chiamato Michele Petrucci,

il quale alcuna volta rivede panni, ed huomo, che volentieri la servigi altrui, povero, e di buona condizione, ed amico, e fedel servidore di Buonaccorso. Costui fu diputato a servire Messere Giovanni in forma di famiglio; l'altro fu uno chiamato Tento, il quale fa molto ben cuocere, ed ancora servidore, e cosa molto di Buonaccorso. Costui fu diputato principalmente ad apparecchiargli le vivande, ed oltre a questo tutte l'altre cose bisognevoli a fare, a i quali Buonaccorso dovesse dire; siate contenti faticarvi ne' servigi di costui, perocch'egli è persona, che'l vale, ed è ben discreto, ed ha da potere render buon merito a chi gli fa servigio, e di questo vi so certi, che io so ben quello, che io mi dico: per la qual cosa la moglie del Furla, ed il Furla, con quella sollecitudine, erano al servigio di Messer Giovanni, che se egli fosse stato padre di catuno. E per non trascorrere, e mettere in obblio della fazione, e della condizione, che il detto mostra d'essere, sì lo voglio quì dire. Costui fie un giovane di circa a trentasei anni, huomo gentilesco, e delicato, bianco, e quasi biondo, e pare d'ogni gran luogo nato, costumato d'atti, e di parole, quanto huomo esser potesse, grazioso, e piacevole a tutta maniera di gente, di grande scienza, e Tullio non parlò meglio di lui. Dato l'ordine per Buonaccorso di che avesse a servire costui, come detto è, subito ebbe il maestro Francesco da Colligrana, il quale ha oggi fama in Firenze del miglior medico ci sia, e menollo a vedere il detto Messer Giovanni, e raccomandogliele, quanto più dire si potesse. E fra l'altre cose gl'impose, e così si fece promettere, che da lui non piglierebbe alcuno danajo, dicendogli, ch'egli lo contenterebbe bene; e simile ordinò con lo speziale, che di veruna cosa dovesse pigliare da lui danari, ma che ciò, che per Messer Giovanni bisognasse, ponesse, che Buonaccorso dovesse dare, e così fu fatto. Dato l'ordine alla vita, che Messere Giovanni avesse a tenere, il detto medico, con ogni solennità attendè alla guarigion sua. E non vorrei però, che voi credes-

credessi, che fosse gravato per modo, che alcuna volta egli non andasse fuora alcuna particella del dì, e venia spesso al fondaco, a starsi con Buonaccorso insieme, e già da tutti quelli del fondaco era conosciuto, ma sempre a casa il Furla si tornava, dove sempre era apparecchiato per lui dilicatissimamente; le quali cose tutte erano comperate per Michele Petrucci, e de' denari a lui dati per Buonaccorso di Lapo. E quando Messer Giovanni andava fuora, sempre era accompagnato da Michele, e dal Fento, e le più volte anche dal Furla: ed occorse una volta, che venendo al fondaco a rivedersi con Buonaccorso, dove alcuna volta stava con lui rinchiuso per ispazio d'ore tre, o più: Mari Villanuzzi disse al figliuolo di Buonaccorso: per certo costui dee essere qualche arciere, che va cercando il mondo, perocchè non mi pare verisimile, che se fosse il gran cherico, che voi dite, che fosse capitato in questo paese così brullamente, al meno qualche lettera doverrebbe egli aver recata a qualche amico; a cui il figliuolo di Buonaccorso disse. Mari, tu fai una gran villania a dire così fatte parole d'un così venerabile huomo, e se Buonaccorso il sapesse, egli l'arebbe molto a male, Buonaccorso non è sì smemorato, che, se egli non conoscesse costui, facesse quel che fa. Buonaccorso ebbe un dì Andrea di Segnino, e disse. Andrea, tu sai, che poichè noi facemmo il traffico d'Avignone, noi ci siamo impacciati con molti cherici, e tutti ci hanno fatto danno: ma ora ne leveremo noi pure un tratto, ed in effetto gli disse di quelle rendite, che Messer Giovanni voleva, che pervenissero nelle loro mani, infino alla tornata sua, ma de' contanti nulla gli disse: ed oltre a questo, gli disse, chi costui era, e dove egli andava, mostrando d'averlo conosciuto molto tempo innanzi, e che egli fosse suo intimo amico. E stando in questi termini, Messere Giovanni disse un dì a Buonaccorso, che voleva fare un cambio con lui per Avignone di fiorini ccc. i quali gli farebbe dare in Avignone, a cui Buonaccorso volesse, ed egli glieli desse in Firenze, ma che non voleva un

pillotto, se non quando la lettera tornasse d'Avignone; che i danari fosser pagati, e così fu fatto, e fu mandata la lettera in una, che Buonaccorso ne mandò ad Avignone a Franceschino, avvisandolo, che desse la detta lettera, e facesse d'avere gli danari, e la lettera andava ad uno Messere Arrigo..... un cherico nella livrea del Cardinale Guglielmo, il quale Messer Guiglielmo non fu saputo trovare. Ed avvenne, che queste lettere giunsero ad Avignone, secondochè io trovai, quando tutte queste cose praticai con Franceschino un dì di festa; e perchè un fante di procaccio si partiva l'altro dì, Franceschino cercò da presentar la lettera per potere rispondere, e non trovandolo, n'avvisò Buonaccorso, soggiugnendo, che tanto ne cercherebbe l'altro dì, ch'egli il troverebbe, non pensando, ch'ella fosse zana, come era. Stato Messere Giovanni più giorni in casa del Furla, ed essendo fedelissimamente servito, così dalla donna del Furla, come da lui, e da famigli a lui diputati: Messer Giovanni ebbe un dì il Furla, e domandollo tritamente de' suoi fatti, e condizioni, e poi Messer Giovanni, fra l'altre cose, gli disse così. Furla, e' mi pare, che tu abbia tre fanciulle assai piccole, come hai tu da poterle allogare, quando elle fieno in età da ciò: a cui il Furla rispose. Messere, io non ho danari contanti, è vero, che io ho a Marcialla una mia renditurza, di che ne vivo assai a pelo, e se altra ventura non mi viene, a me converrà vender del mio, tantochè io le possa allogare: ben so ragione di maritarle in contado, perchè qui si costuma di dare sì gran dote, per le grandi spese ci si fanno, che a me sarebbe impossibile potere a Firenze maritarle. Disse allora Messer Giovanni. Io voglio, che tu mi prometta, che quello, che io ti dirò, tu non ne dirai mai nulla a persona. E fattagli la promessa, Messer Giovanni gli disse così. Furla, tu mi hai tanto servito, e servi tu, e la donna tua, che se io fossi vostro padre, non potresti più fare, nè meglio, perchè a me pare esservi troppo obbligato, e però io intendo di rendervi alcun merito di quello, che voi mi fate.

fate; Egli è vero che Buonaccorso ha buona quantità di miei danari,di che io intendo,anzichè io mi parta,farti dare fiorini ccc.d'oro,cioè fiorini cento per ciascuna di queste tue fanciulle; e se a Dio piace, che io ritorni, se io ti vorrò far meglio, tu tel vedrai. Udito questo il Furla, fu allegro, come dobbiam credere, e già in borsa avere gliele parea, parendogli mille anni, che costui pigliasse partito dell'andare, per brancicar la detta moneta: e se prima lo serviva a fede, lo servì poi molto meglio, sanza dire alcuna cosa alla moglie, o a verun'altra persona, perchè così promesso gli avea. Appresso ebbe Michele Petrucci, ed anche si fece giurar credenza, e per lo modo,che avea detto al Furla,disse a lui, e che volea rendergli merito del servigio, gli avea fatto, e faceva. E disse, de' tre partiti piglia l'uno, o vuoi andare ad Avignone a riscuotere quelle mie rendite, o vuoi, che io ti faccia dare da Buonaccorso fiorini cento d'oro, o vuoi venir meco al Santo Sepolcro di Cristo, e promettoti,se tu vien meco,tu non puoi altro, che ben capitare, se tu torni sano, e salvo, avvegna di me quel che si voglia. A cui Michele reverentemente rispuose, se essere presto di fare quelle cose, gli fossero di piacere. Ma che in quanto piacesse a lui,egli si contenterebbe più dell'andare ad Avignone a riscuotere le sue rendite: pur non pigliaron partito riciso, dicendo Messer Giovanni, pensa quello, che tu credi faccia piu per te, e quello seguirà. Essendo già Messer Giovanni stato in casa il Furla presso a un mese, Buonaccorso fu un dì a lui, e dissegli, questi vostri danari ove son eglino? meglio sarebbe, che io ve gli guardassi io, che verun'altro. A cui Messer Giovanni rispose. Egli è vero, che quando mi partì da Siena, io gli lasciai a un cherico molto mio caro amico, e già gli arei fatti venire, se non, che l'animo mio è d'andare al bagno a Petriuolo,alla mia tornata gli recherò io medesimo: di che Buonaccorso rimase per contento. E voglio, che voi sappiate, che Buonaccorso ha vota la

botte della vernaccia di Messer Pazzino de gli Strozzi, per fare bagniuoli alla testa di Messer Giovanni, sanza quella si bombava. Ed essendo già quasi guarito, Buonaccorso lo menò a San Casciano, al luogo suo, ed ivi stettero in piacere, ed in festa più giorni in conviti. Deliberato Messer Giovanni d'andare al bagno, con consiglio, e diliberazione del medico, prese prima gli sciloppi, e le medicine, come usanza è di fare. E trovandosi un dì al fondaco, Buonaccorso gli disse così. Voi siete troppo mal vestito, Messer Giovanni, e non che la vostra condizione, ma se voi fossi un vile pretignuolo, sareste mal vestito, io intendo, che voi vi vestiate. E chiamato Mari Villanucci, disse. Leva a Messer Giovanni sei canne di panno della tal ragione, e dagliele, che si vesta. A cui Messer Giovanni disse, per certo, Buonaccorso, io non mi voglio vestire, perocchè, come altre volte t'ho detto, chi va per modo, che vo io, non si dee curare, come si vada, e faccendogli Buonaccorso pur forza, Messer Giovanni disse. Ecco, poichè tu pur vuogli, fammi levare di qualche bigio grosso, e questo non volle Buonaccorso consentire, di che Messer Giovanni disse. Poichè tu vuoi pure così fare, fammi torre d'un panno, che mostri peggiore di se. Dice Mari, io gliel' appiccai ben sì fatto, ch'egli era più cattivo, che non chiedea: e dato il detto panno al cimatore, e poi al sarto, a tutti fu detto per parte di Buonaccorso, che da Messer Giovanni non pigliassono un danajo, per veruna condizione, e così fu fatto. È vero, che quando venne al tagliare, Messer Giovanni non ne volle più, che braccia XVI. l'altro rendè a Mari, il qual panno montò fiorini XVIII. e così si scrisse, che Messer Giovanni dovesse dare: ben dicea da piè: promesse per lui Buonaccorso. Messosi in punto d'andare al bagno il buono Messer Giovanni, da Buonaccorso fu domandato se egli avea danari da portar per ispese. Rispose che nò, di che Buonaccorso prese dal banco fiorini XX. d'oro, e a lui gli pose in mano; ed oltre a questo, accattò tre cavalcature, l'una per Messer Giovanni, l'altra per Miche-

Michele Petrucci, l'altra per lo Tento, diputato al servigio della cucina; benchè di concordia di lui, e Buonaccorso fu, che giunti al bagno, Michele si dovesse tornare a Firenze, e Messer Giovanni rimanere sotto il governo del Tento. E fornitosi di confetti, e d'altre buone cose vi s'usa portare, al nome di Dio, e d'appiccar zana, da Firenze si partirono. Il Furla gli chiese di grazia di lasciarlo andare una giornata con lui, con condizione, che dovesse fare la via da Marcialla, ed ivi riposarsi una sera. E questo faceva il Furla, per potergli fare onore a casa il fratello, ed altri suoi parenti della villa di Marcialla, onde il Furla era. A cui Messer Giovanni disse, che era contento, ed anche molto gli piacea per potere far motto al prete, con cui egli era stato più dì, ed ancora perchè il cammino poco se ne rallungava. E giunti a Marcialla alla Chiesa, col prete si tornò, il quale gli fece grandissimo onore, e graziosamente il ricevette; e saputa la cagione della sua andata, gli piacque molto: e desinato col prete, dove il Furla fe venire da casa il fratello, e da altri suo' parenti, vini, ed altri presenti assai; Messer Giovanni tirò il prete da parte, e disse così. Comechè io non sia ancora in istato da potervi rendere merito dell'onore, che voi m'avete fatto, nientedimeno intendo pure in parte rendervi alcuno guidardone. Io mi ricordo, che altra volta, che io ci fui, e ragionando con voi d'una, e d'altra cosa, fra l'altre io vi domandai, di cui era un podere, che confina quì alla Chiesa vostra, e se si volea vendere, e voi mi diceste di sì, ed era così la verità, e ch'egli era di Filippo di Messere Alamanno, e volevasene fiorini cinquecento il meno. Ed avvenne per caso, che il detto Filippo era allora al detto suo podere, di che Messer Giovanni disse. Io intendo di comperar questo podere, e lasciarlovi in fino alla tornata mia dal Sepolcro, cioè la rendita voglio che sia vostra, la carta intendo, che dica in me. E se a Dio piace, che io ci torni, voglio esser Signore di poterne fare la mia volontà: ma se caso venisse, che Iddio facesse altro di me, voglio, che il podere ri-

manga a voi, e a questa Chiesa. E dette queste parole, chiamò il Furla, e disse. Va a Filippo di Messere Alamanno, e se tu puoi far mercato del tal podere insino in fiorini quattrocento, fallo, ed anche non potendo far meglio, fallo infino quattrocento cinquanta. E te, ed il fiorino, e'l danajo di Dio, e così gli diede; e partito il Furla, ed andato per fare il detto mercato, Messer Giovanni disse al prete così, faccendosi promettere prima, che di quello gli direbbe, non direbbe a persona alcuna cosa. Egli è vero, che Buonaccorso ha buona somma di miei danari, ed anche è per pervenirgliene maggior somma nelle mani, io gli scriverò, che paghi questi danari di questo podere, se si può avere per lo detto pregio. E poi soggiunse, e disse. Quando mi partì di Firenze, Buonaccorso mi diè per ispese fiorini venti d'oro, ed io avvisando dovessero bastare, non dissi, e' son pochi, ed io vorrei, anzi me n'avanzasse cinque, o sei, che me ne mancasse uno; però vi prego, che voi mi prestiate, infino alla mia tornata dal bagno, fiorini dieci d'oro. Il prete udendo le profferte sue grandi, comechè male agiato ne fosse, pur si diede tanto alla cerca, che trovò modo d'avergli, ed avutogli, gli portò a Messer Giovanni. E stato un pezzo, ed ecco il Furla tornato, e disse; in effetto il podere non si può avere per meno di fiorini cinquecento un picciolo, di che Messer Giovanni si fece rendere il fiorino, ed il danajo gli aveva dato, dicendo: indugianci infino alla mia tornata dal bagno, ed allora ne piglieremo partito, mostrandosi tutta via desideroso di volerlo comperare. Stato un pezzo, Messer Giovanni prese per la mano il Furla, e passeggiando per la via con lui, disse così. Come altra volta vi dissi, Buonaccorso ha miei denari, ed ora quando io mi partì da Firenze mi diede fiorini venti. Ed io avvisando dovessero bastare, non dissi, e' son pochi: nondimeno, o per soprastar, che io facessi, o per altri casi, che possono avvenire, io non mi vorrei trovare con così pochi danari a lato. E però se tu mi potessi prestare, infino alla mia tornata, fiorini quindici, o ven-

o venti, mi faresti un gran servigio. Il Furla rispose, ch' egli da se non gli potrebbe prestare un grosso, ma saprebbe dal fratello se gli avesse, e così fece; dicendo al fratello, che costui era un gran cherico, e che bene a suo uopo gli era capitato a casa, altro non gli poteva dire. Il fratello, che di que' dì aveva venduto un pajo di buoi diciotto fiorini, ed era per ricomperarne un'altro pajo al primo mercato, comechè mal volentieri lo facesse, nondimeno i denari diede al Furla, il quale di presente gli portò a Messer Giovanni. E stato tutto quel dì nella villa di Marcialla, l'altro dì il buon Messer Giovanni sen'andò al bagno, ed il Furla sene tornò a Firenze: e giunti al bagno Michele Petrucci, messolo in punto, ordinato in casa quello, che bisognasse, a Firenze si tornò, e Messer Giovanni si rimase con l'altro famiglio. Stato Messer Giovanni al bagno nel torno di venti dì, come colui, che mal volentieri tornava a Firenze, Buonaccorso, che aspettava la'mbeccata de' danari, ch'egli doveva recare, cominciò a dubitare di costui; e vedendo pure, che non tornava, fe montare Michele Petrucci a cavallo, e mandollo al bagno a sapere, che fosse di costui, e venne per caso, che Michele vi giunse una mattina innanzi terza, e trovò, che allora, allora M. Giovanni avea cominciata una messa, dichè stando a udire la detta messa, e partito dall'altare, Michele fattagli la debita reverenzia, gli disse, che Buonaccorso dubitando, che male negli fosse tornato, tanto vi stava, avea gran maninconia, e che però l'avea mandato a lui. A cui Messer Giovanni rispose, ringraziando prima Buonaccorso, e poi gli disse, come egli stava bene, e come in tutto gli parea esser guarito, perchè chiaramente conosceva quel bagno fargli molto prò; però v'era tanto stato, ed ancora pensava starvi tre o quattro dì; e desinato, ch'egli ebbero, Michele prese commiato da Messer Giovanni per tornarsi a Firenze, e nel partire gli disse per parte di Buonaccorso, che non gli scordasse alla tornata di recare quel fatto, ch'egli avea a Siena. A cui Messer Giovanni disse, che bene

ne l'aveva a mente, e che farebbe fatto. Tornato Michele a Firenze, subito fu a Buonaccorso, e dettogli, come il fatto stava, vi soggiunse, e disse così. Io giunsi al bagno, e trovai Messer Giovanni, che diceva messa, di che io stetti ad udirla. Buonaccorso, io non istetti mai a messa, che tanto mi facesse disporre l'animo a ben fare, come fece quella. Io non credo, che mai fosse veruno cherico con tanta riverenza, ed umiltà la dicesse, quanto egli. Io non so verun peccatore, che fosse sì mal disposto, che stando ad udire una sua messa, non si conoscesse, e tornasse a Dio: per certo io credo, che sia un santo: e detto questo si partì, ed andò a fare altri suoi fatti. Stato alquanti dì, Messer Giovanni tornò dal bagno, ove stato era circa a ventiquattro dì, e giunto a Firenze, a casa il Furla scavalcò, e subito Buonaccorso fu a lui, e fattagli la debita riverenza, e ringraziato Iddio, che l'aveva al tutto liberato, il dimandò se egli avea recati que' danari. A cui Messer Giovanni disse. Trovandomi io a Siena alla mia tornata, io udì dire, che un vetturale venendo da Siena a Firenze era stato rubato in su la strada, ed io dubitando della mala gente, non mi volli mettere a recargli. Ed era stato vero, che uno vetturale, detto Buonsignore dal Sambuco, usato sempre di fare quel cammino da Siena a Firenze, e sempre usato di portare danari di banchieri da l'uno a l'altro luogo, era stato rubato in su la strada da San Donato in Poggio, e toltogli più di MM. fiorini d'oro di più persone, ed avevane a Firenze, e a Siena gran mormorio, e busso. Ma io ho lasciato a uno amico, ch'egli recherà in questi pochi dì, passato il pericolo, di che Buonaccorso rimase per contento: e passati tre, e quattro dì, e non venendo i denari, Buonaccorso anche il ritoccò, di che Messer Giovanni disse, che forte si maravigliava, ma che, se passati due dì, i denari non venissero, vi manderebbe cui a Buonaccorso piacesse: e passati due dì, e non venendo i denari, Buonaccorso fe mettere in punto Michele Petrucci, per mandarlo a Siena, per gli detti denari, e disselo a Messer

Gio-

Giovanni: Mefser Giovanni difse a Buonaccorfo: buona perfona mi pare Michele, ma pur tu fai, che i denari non fono cofa da fidargli a ogni huomo, nientedimeno fanne, come ti pare; dicoti bene, che mi pare convenevole, che poi tu vi mandi cui tu vuogli, che i denari vengano a tuo rifchio. A cui Buonaccorfo rifpuofe, fe fossero diece milia fiorini fi potrebbono fidare a Michele, nondimeno contento fono, che vengano a mio rifchio. Difse Mefser Giovanni. Buonaccorfo, tu fe' troppo liberale, e perciò io non intendo, che tu incorra veruno pericolo, vada Michele per effi, e torni a mio rifchio; e dato l'ordine, che l'altra mattina, che era domenica, Michele andafse a Siena per quefto danajo, rimafono di concordia, che Mefser Giovanni farebbe la fera la lettera, e l'altra mattina andrebbe Michele; e venuto la mattina, Michele andò a cavallo per la lettera, e Mefser Giovanni, che era ancora nel letto, difse. Piglia quelle lettere, che fono in fu cotefta cafsa, e quella, che va al tal frate, fi è quella per la quale tu avrai i danari, l'altre due vanno a due gentiluomini di Siena miei cariffimi amici, da quali moftra, che Mefser Giovanni avefse accattato alcun danajo, quando era ftato a Siena, prima che andafse al bagno, ma piccola quantità: prefe Michele le lettere, difse Mefser Giovanni, non è egli oggi domenica? Rifpuofe Michele, Mefser sì. Difse Mefser Giovanni, io non voglio, che tu ti parta ftamane per domenica mattina, ch'io non credo, che bene me ne cogliefse, va, e metti il ronzino nella ftalla, ed andrai apprefso mangiare, e così fu fatto. Giunto Michele a Siena, di prefente portò la lettera al frate, e domandogli i denari. Il frate gli fece un peffimo vifo dicendo, che denari? avvegli fatto credere, che io abbia fuoi danari? egli mente per la gola, ha egli appiccata zana veruna a Firenze, come quà? Egli è un bugiardo, ed un gran frafchiere. Michele, che in quefti fatti era femplice, rifpuofe, e difse. Voi dite cotefte parole, perchè forfe voi v'avvifate, che fia morto, ma io vi fo certo, ch'egli è guarito, ed è più fano, che

fofse

fosse mai; e se voi non gli mi date, egli verrà infin quà, e con gran vostra vergogna converrà, che gliele diate, e sovvi dire, ch'egli è un grande amico di Buonaccorso di Lapo Giovanni, e se fia bisogno, Buonaccorso verrà infin quà per questa cagione; e rendovi certo, ch'egli ha in questa terra di buoni amici, che gli faranno fare ragione. A cui il frate altra volta gli disse le medesime parole, che prima dette gli avea, di che Michele si partì, ed andò a dare quelle lettere; e mettendosi in punto per tornare a Firenze, altra volta tornò al frate, e disse, io me ne voglio andare a Firenze, voletemi voi dire altro? A cui il frate con minaccevoli parole nel mandò, e Michele con assai dispiacere si partì da Siena, e tornossi a Firenze. Messer Giovanni, che bene stava avvisato, ed avea fatta ragione del dì, che Michele tornar dovesse, ed avevalo avvisato, quando si partì, che alla sua tornata facesse la via da Marcialla, e che vi troverrebbe il Tento, e con lui insieme ne venisse. Passati due dì dell'andata di Michele, ed egli ebbe il Tento, e disse. Te questa chiave, e vattene a Marcialla, ed apri quella cassetta, che è nella camera del prete, e recami una carta di pecora, che tu vi troverrai, ed aspetta Michele, perocch'io lasciai, che facesse la via di Marcialla, e venissevene insieme. E fatto ragione, quanto Michele, e Tento potesse stare a tornare, un dì appresso mangiare, non essendo in casa il Furla altri, che la donna sua, Messer Giovanni le disse. Io vò un poco fuori, e tantosto tornerò; la sera all'ora della cena il Furla tornò in casa per cenare con Messer Giovanni, come usato era, e non trovandolo, si maravigliò, e domandò la moglie. A che otta di tu, che Messer Giovanni uscì di casa? ed ella disse, poco poi, che tu fosti uscito fuori dopo mangiare, ed e' si pose a sedere a cotesta tavola, e trassesi danari della scarsella, ed annoverogli, avvisommi, che fossono ben cento fiorini, e rimisegli nella scarsella, e tolse una spada, e uscì fuori. Udito questo il Furla, subito disse, per certo costui sia ravellato, e subito n'andò a Buonaccorso, e dissegli per ordine questo fatto: di che

Buonac-

Buonaccorso disse, costui sene sia andato, e dolendosi il Furla di questo fatto, disse Buonaccorso: lascia dolere a me, che a te gitta ella buona ragione, che de' fatti suoi non avevi tu altro, che briga. Disse il Furla, tu non sai bene questo fatto, ed allora gli disse de' xviii. fiorini, che gli avea prestato a Marcialla, e della gran promessa gli aveva fatta, e per ordine gli disse ogni cosa; ed ancora del podere, che fece vista di comperare per lo prete. E stando in questi ragionamenti, ed ecco tornar Michele, e disse. Quel ladro di quel frate crede, che Messer Giovanni si sia morto, se voi Buonaccorso non andate infino a Siena, questi danari non s'aranno mai, e disse arditamente la risposta, che 'l frate gli avea fatta. Buonaccorso cominciò a ridere, e disse, come Messer Giovanni s'era partito di quei dì, e non sapeano dove andato si fosse; della qual cosa Michele n'ebbe gran dolore, e non parea lo potesse credere, ed allora disse ordinatamente le larghe profferte, che gli aveva fatte. Sì che, con tuttochè Buonaccorso vi perdesse assai, pure veggendo, come costui gli avea saputi ingannare sagacemente, n'ebbon maggior piacere del mondo; nondimeno mandarono di quà, e di là cercando se costui trovar si potesse, come che nulla venne a dire. La mattina seguente essendo già il Furla uscito di casa, ed un fanciullo recò una lettera in casa sua, la quale venia a Messer Giovanni, e domandato di lui la donna del Furla, che già presa avea la lettera, gli disse, onde la lettera veniva, e chi il fanciullo fosse. Rispose, e disse, stò al banco di Piero Buonaventura, e credo questa lettera venga da Siena, e partissi. Tornato il Furla a desinare, che tutta mattina s'era faticato in cercare del detto Messer Giovanni. La donna sua gli diè questa lettera, di che il Furla subito l'aperse, e lettala, ebbe grandissimo piacere, perocchè 'l tenore d'essa era questo. Sappiate che i denari vostri son giunti nel porto d'Ancona, e sono fiorini millecinquecento, e però scrivetemi quello volete sene faccia, o voletevegli faccia venir contanti, o volete per via di cambio. Sono sempre al vostro piacere.

cere. Il vostro Annibale d'Altamonte vi si raccomanda. Data in Siena all'albergo del Gallo. Letta questa lettera, con gran fretta sen'andò a Buonaccorso, e disse. A dispetto di Messer Giovanni, che noi saremo pur pagati, e mostrogli la lettera: Buonaccorso sene fece beffe, e disse, Furla mio dolce, tu cavalchi la capra, costui ci ha assai uccellati, ed ancora ci uccella. Nondimeno il Furla sen'andò al banco di Piero Buonaventura, per sapere, quando la lettera venne da Siena, e non trovò, che di que' dì veruna lettera venuta vi fosse. E tornato a casa a domandare la moglie se l'avesse franteso, che il fanciullo fosse del banco di Piero Buonaventura: disse la donna, che così le parve intendere. Il Furla per essere più chiaro di questo, montò subito a cavallo, ed andonne a Siena, e fu nell'albergo del Gallo, ove quello Annibale d'Altamonte non trovò, che mai stato vi fosse, nè persona, che mai udito l'avesse raccordare, di che e' sene tornò a Firenze, e fu a Marcialla, e disse al prete, come Messer Giovanni n'era andato, e gl'inganni, ch'egli avea fatto a lui, e a Buonaccorso, e a Michele Petrucci. Il prete cominciò a darsi delle mani nel viso, e disse de' dieci fiorini, che gli aveva prestati, di che il Furla con tutta l'ira, ch'egli avea, cominciò a ridere, perchè di tutto questo nulla ancora ne sapea: e tornato a Firenze, fu a Buonaccorso, e per ordine gli disse, come quello Annibal d'Altamonte non avea trovato. A cui Buonaccorso rispuose. Io mel sapea, e saputo de' dieci fiorini del prete, n'ebbe diporto, e piacere, ed accozzate tutte queste cose insieme, Buonaccorso medesimo disse ordinatamente questa novella a chi udire la volea. Se mi domandassi, di che lingua era questo Messer Giovanni, non so, ma secondo il suo parlare, mostrava d'essere delle parti di Guascogna, ma ben parlava d'ogni linguaggio, come in taglio gli veniva.

Il

*Il Bianco Alfani per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto Podestà di Norcia. Partesi di Firenze, e vavvi: giunto a Norcia si trova essere beffato: poi si torna a Firenze col danno, e con le beffe.*

## NOVELLA II.

NElla passata mortalità, che fu negli anni di CRISTO M. CCCCXXX. essendo rimaso in Firenze per alcune mie faccende, ed essendo del mese di Luglio, che i caldi sono smisuratamente grandi, un dì fra gli altri essendo alla loggia de' Buondelmonti, in compagnia con Piero Viniziano, e con Giovannozzo Pitti, e ragionando delle cose allora occorrenti, e massime della moria, alquanti buoni compagni con noi s'aggiunsero, infra quali fu Lioncino di Messer Gucci de' Nobili. Costui rotti i nostri ragionamenti, con una cera tutta lieta, disse. Deh lasciamo stare i morti con morti, e i medici con gl'infermi, e noi sani cerchiamo di godere, e star lieti, se la nostra sanità perlungare vogliamo. Io mi vanto (in quanto voi mi vogliate seguire) il resto di questo giorno farvi passare con festa, ed allegrezza. Ed essendogli da tutti risposto, che prendesse il cammino a suo piacere, che da tutti noi e seguito, ed ubidito sarebbe, lui, in mezzo di Giovannozzo Pitti, e di Piero Viniziano verso il ponte vecchio s'avviò. E quello passato con varj, e piacevoli ragionamenti, ci condusse nell'orto de' Pitti, dove subito da Giovannozzo Pitti, sotto una pergoletta di Gelsomini, in mezzo della quale surgea un zampilletto d'acqua viva, una tavola fu ordinata, piena di tutte quelle frutte, che 'l tempo richiedeva, con due rinfrescatoi pieni d'ottimi vini, e bianchi, e vermigli; dove stati alquanto, e tutti rinfrescati, Piero Viniziano con piacevole esordio, fatti noi tutti attenti ad udire, cominciò la novella di Madonna Lisetta, la quale avendo io altra volta da lui udita, ti narrai; ma fu tanto più piacevole, quanto faccendo lui tutti gli atti, e gli ge-

sti

sti della donna, e del lavoratore,con ridere, e piagnere a' gli tempi, e l'uno, e l'altro, e vedere, e udire ci parea. La quale poichè egli ebbe detta, e noi per buon pezzo risone: Lioncino tutto ridente a lui voltosi, disse. Piero, io intendo, che la nostra quistione durata tanto lungamente si determini, e che tu sia chiaro, ch'io so meglio novellare, che tu non sai, e questi valenti giovani, che hanno udita la tua novella, saranno pazienti udirne un'altra da me. La quale se giudicheranno, che più sia da piacere, che la tua, da quinci innanzi, chiamerami maestro: e dove il contrario fosse, che non sarà, io così chiamerò te; ed essendo il suo detto da Piero confermato,ritoccossi la barba, e bevuto un tratto, così cominciò.

Qualunque di voi credo, che conosca il Bianco Alfani; o molte volte l'abbi udito raccordare, il quale quantunque nella sua prima vista mostri d'esser giovane, credo che abbia più che quarant'anni. E benchè a lui paja essere astuto, e malizioso, più si conforma la sua astuzia con l'apparente età, che con la vera, come prima, che di quì ci partiamo, potrete comprendere. Egli è stato dalla sua giovanezza,infino a questo dì, quasi continovamente guardiano alle stinche, dove faccendo rimedire i poveri prigioni, ha già guadagnato un tesoro. Ma essendo sempre stato compagnone, e volentieri avendo veduto il viso delle donne, e massime delle giovani, poco del suo guadagno s'ha riserbato, e quel poco, udirete, come infine l'ha condotto. Nell'anno passato egli usava molto di venire in mercato nuovo, e sempre la sera dopo cena aveva un cerchio di giovani, che traevano a lui, come gli uccelli alla coccoveggia,per udire delle sue millanterie, e novelle, delle quali traevano assai diletto. Accadè, che essendo una sera fra l'altre in su la nostra panchetta Messere Antonio buffone de' Signori, e Ser Niccolò Tinucci, ed io a sedere, esso Bianco era quivi appresso a noi con un cerchio, come usato era. Noi udendo i loro ragionamenti, cominciammo ad aver diletto della sua simplicità, e delle parole,che quegli

gli garzoni gli dicevano . Ed essendo così stati alquanto a udire, Ser Niccolò ci disse: io vi voglio far ridere. E ci fu anno esecutore un Giovanni di Santo da Norcia, con la quale, questa bestia, per essere stato una volta, per non so che faccenda a Norcia, avea assai dimestichezza, in modo, che essendo io molto suo, e per bisogni d'alcuni amici, spesso visitandolo, le più volte, che io v'andava, io vel trovava, ed avevane Giovanni il maggior diletto del mondo, faccendolo farneticare, come voi avete compreso sta sera, ch'egli fa. Ma tra le molte una accadè, che avendogli commesso Giovanni una sua faccenduzza, che in cotali cosette piccole l'adoperava, egli disse: deh va, Bianco mio, e torna presto con la risposta, e non dubitare, ch'io ti ristorerò una volta di tanta fatica, quant'io ti do d'altro, che di bullette, o di frasche. Benchè voi mi ristorerete, rispos'egli, ch'io non conosco forse, come son fatti i Norcini? Conosci che vuoi, disse Giovanni, che io ho deliberato come sono a casa, di non restare mai, che io ti farò Capitan di Norcia: udite qua, cotesto sarebbe qualche cosa, ed anche non terrei peggio quella bacchetta, che voi vi tegniate cotesta. Bene, noi ne faremo tosto alla pruova. Alle mani, disse il Bianco; e tutto allegro dove egli il mandava n'andò. Partito ch'egli fu, l'esecutore cominciò a ridere; e volto a me, disse. Che ve ne pare, sere, costui si crede certamente venire nostro Capitano, ed io non so se fosse voluto per conestabile de' berrovieri. Ma sapete ch'è, tenendolo io in questa speranza, io n'avrò diletto, e pur farà cotali mie faccenduzze più sollecitamente. Che direte voi, ch'egli entrò a costui questo farnetico nel capo, in modo, che mai poi ve lo trovai, ch'egli non fosse in su questi ragionamenti, ed erane dileggiato, ed istraziato da tutta la sua famiglia, insino da berrovieri, nè mai sen'avvide. Anzi ultimamente andandosene Giovanni, e faccendogli io compagnia per fino al bagno a ripoli, e' v'era venuto, alla dipartenza molto strettamente gliele ricordò. E l'amico gli disse, sta di

 buona

buona voglia, ch'io t'atterrò la promessa, e così l'aspettò egli certo, come la morte, alle parole, ch'egli, tornando noi insieme, mi disse per la via. Io, udito Ser Niccolò, cominciai a ridere, e dissi; quì sarebbe da trarre un gran diletto de' fatti di costui, essendo vero, quanto voi detto ci avete. Se noi mandiamo a costui una lettera, che appaja venire da questo Giovanni di Santo, dove lo conforti del fatto, noi ce lo faremo su impazzare, ed udiremo mille sue novelle quì la sera. Non ne dubitare, disse Ser Niccolò. Disse Messere Antonio, alle mani, questa lettera tocca a me, che il parlare Norcino arò meglio, che nessun di voi; e vostra sia la fatica del mandarla, sere, ch'io domattina ve la darò fatta, e così fè, che la mattina recò una lettera, che nessuno è, che da altri, che da Norcino avesse conosciuta esser fatta. La qual contenea in effetto, che un suo parente era tratto elezionario del Capitano, e ch'egli sperava certamente farlo eleggere, ma che non ne parlasse ancora. Ser Niccolò, fattala copiare ad un Notajo suo amico, per un corriere suo domestico gliele mandò, il quale essendo del paese, tutto di polvere imbrattato, che ben parea, che camminato avesse, arrivò in Torico da dietro a San Piero maggiore, dov'egli stava, e domandando della casa, gli fu insegnata; e trovando il Bianco in su l'uscio, gli fe reverenzia, e diegli la lettera, la quale come egli ebbe letta, tutto lieto, prese il corrier per la mano, ed o volesse, o nò, gli diè cena. E domandandolo di Giovanni, egli li rispondeva, come dal sere era stato informato. E cenato ch'egli ebbono, dicendo il corriere, che la mattina volea di buon ora partire, e se gli piacea, che rispondesse; egli rispose, ed avutala, a Ser Niccolò la recò; il qual trovandoci, ce la lesse, e per essa ben comprendemmo, che lui con ferma speranza ne stava: e tanto più, quanto il dì medesimo andando noi alle stinche, trovammo, ch'egli or con questo prigione, or con quell'altro, ed or co i soprastanti ad ogni parola, che detta gli era, diceva, io uscirò pure una volta di tanta gaglioffe-

gliofferia, che per certo e' non sarà un mese da oggi, che si vedrà s'io sono stimato nulla, o qualche cosa. E con questo mille altre pazzie, tutte affermative del nostro pensiero; perchè a noi parve di potere tirare la materia più avanti. E di nuovo scrivemmo una lettera pure in nome del detto Giovanni, e per lo detto corriere ivi a pochi dì gliele mandammo, avvisandolo, ch'egli era eletto, e che in pochi dì gli manderebbe la elezione, ma che 'l tenesse segreto segreto, tanto ch'egli gliele mandasse; della qual lettera subito avemmo risposta, e tale, che noi diliberammo in tutto fargli la natta a compimento. Perchè pochi dì appresso, Ser Niccolò fece una elezione, come a lui parve, e con un suggello grande, che noi accattammo dal Ciave, ora fu suggellata con una lettera, pure in nome del detto Giovanni gliele mandammo per lo medesimo corriere, avvisandolo, che a dì xxiiii. di Luglio egli fosse alla pergola, presso a Norcia a tre miglia, e solo provvedesse alle bandiere, ed armadura, ed alcuna tovaglia, e dell'altre cose egli il provvederebbe: ma che sopra tutto s'ingegnasse d'avere un sufficiente Cavaliere. E giunto il corriere a lui, mostrandosi tutto lieto, cavatosi un cappelletto, ch'egli avea, gliele diede, dicendo, buon prò vi faccia, Messere. Il Bianco letta la lettera, e veduta la elezione, ebbe tanta allegrezza, che non ricapeva in se. E menato a casa il corriere, gli donò grossi quaranta, promettendogli ancor meglio, quando a Norcia fosse. E fattogli risposta, mill'anni gli parve d'essere in mercato nuovo, dove, com'egli ebbe cenato, subito ne venne, ed accostatosi ad un cerchio, dove noi eravamo assai presso, rompendo ogni altro ragionamento, disse. Par sì se'l Bianco è conosciuto, o s'egli è stimato nulla? Voltossi la brigata a lui, dicendo: come, che ci è di nuovo, Bianco, che voglion dire queste parole? Egli rispose, avendo la elezione in mano, che se questa non mente, vedrò s'io saprò governare un bacchettino, come voi altri: e finalmente disse loro, come era eletto Capitano di Norcia: e quì cominciò

ciò a millantare, e coloro a dargli noja, tantochè fu una festa. E stato quivi un pezzo, e veggendolo noi venire, dove noi eravamo, voltosi a Ser Niccolò, disse. Giovanni nostro è pur huom da bene. Che quello, che in vostra presenzia mi promisse, largamente, e senza troppo indugio m'ha ottenuto. Ed avendo la carta in mano, disse, questa è quella faccenda. E che faccenda, disse Ser Niccolò? Come, disse il Bianco, è la elezione del Capitanato di Norcia. Per la fede tua? per fede mia, e se voi non mi credete, leggetela. Ser Niccolò lettola, disse, egli è così, e dice il vero: or fa, Bianco, una cosa, che chi fa onore a te, tu ne facci a lui, e tutti quivi il confortarono d'andare bene orrevole: e dopo molte novelle, quindi ci partimmo: egli sen'andò a casa, e noi a sfogar lensa, che gran pena avevam sostenuta per non ridere. La mattina vegnente il detto Bianco con la carta in mano, che senz'essa dubitava non gli fosse creduto, n'andò per tutto Firenze bandendo questo suo nuovo uficio, dove andar non doveva, e durò questo fatto più, e più dì, che benchè egli avesse la carta, più erano quegli, che non lo credevano, che gli altri: ma pur poi quando si vide lui far fare le bandiere, e comperar cavalli, ci furono assai, che cominciarono a prestarvi fede, quantunque sene maravigliassero. Ora accadde, che avendo lui speso alquanti danari, ch'egli avea, e bisognandogliene spendere ancora più, gli pareva essere impacciato, ma tornandogli a memoria, che Ser Martino allora Notajo delle riformagioni, più volte gli aveva fatto domandare in vendita un pezzo di terra, ch'egli aveva dietro alla Chiesa di San Marco, per dotare una sua cappella in detta Chiesa, la quale egli mai gli aveva voluta consentire, si pensò, che questa dovesse al suo bisogno supplire. Perchè subito andò a ritrovare il detto Ser Martino. Al quale così disse. Voi avete voluto comperare da me quel mio campo di terra, che è da San Marco, e parendomi fatica venderlo, essendo stato nostro gran tempo, infino a quì, non ve l'ho voluto concedere. Ora m'occorre il tal bisogno, e tutto

to narrandogli, gli diſſe: ſe voi il volete, fatene voi medeſimo il mercato, che io voglio più toſto, benchè malagevole mi paja, vendere il mio, e fare onore a chi ne fa a me, che fare altrimenti: poi alla mia tornata, de' danari, m'avanzeranno, ne comperrò denar di monte, che mi varranno più, che queſta terra. Ser Martino udito coſtui, dettogli, che buon pro gli faceſſe, gli diſſe. Ben dimoſtri, Bianco, che tu ſii diſceſo della caſa de gli Alfani, e che l'animo tuo s'aſſomiglia a quello degli antichi tuoi, e fai molto bene a farti onore, ed andare bene orrevole. Ed acciocchè niente ti manchi, io ſon contento far ciò, che tu vuogli, e tu medeſimo ne fai il mercato. Ed ultimamente con poca fatica, eſſendo Ser Martino huomo diſcreto, e da bene, vennero al mercato con giuſtiſſimo prezzo: e fattone il dì medeſimo carta dal banco d'Eſau Martellini, gli fe dare i denari, i quali ricevuti, ſi miſe in ordine di tutto quello gli mancava. Ed appreſſandoſi il tempo dell' andata, egli tolſe un giudice, ed un Cavaliere, ed un Notajo, come dicea la elezione, che menar dovea, e ſimile famigli, e donzelli. Ed alcun dì innanzi n'andò per tutto Firenze col famiglio dietro, pigliando licenzia da tutti i ſuoi amici, e conoſcenti, promettendo a tutti di farſi onore in modo, che queſto uficio non ſarebbe l'ultimo. E finalmente venuto il dì, che dovea partire, avviati i berrovieri innanzi a piè, egli con l'altra famiglia, tantochè furon cavalli otto, in verſo Arezzo preſe la ſua via: dove giunto, viſitò il Capitano, e'l Podeſtà, ed il ſimile fe a Caſtiglione, e a Cortona, e a Perugia, a quanti Fiorentini v'erano. I quali veggendolo ſi orrevole, e dove dicea, ch'andava, conoſcendolo, come facevano, n'avevan maraviglia aſſai, pur da tutti, reſpetto alla patria, gli fu fatto onore aſſai. E da Perugia partito, cavalcò infin che giunſe alla Pergola appunto a dì xxiiii. come ſcritto gli fu, dove dall'oſte fu ricevuto lietamente, e con buona accoglienza, come degli oſti è uſanza fare; e quivi ſmontato, e raſſettato i ſuoi arneſi, l'oſte veggendoloſi bene

in punto, gli disse. Gentiluomo, s'egli è onesto domandare, dove andate voi per Rettore? Come, dove vò? rispose il Bianco. Io sono il Capitano di Norcia. L'oste, tutto stupefatto, stato alquanto sopra se, disse. Gabbatemi voi? Il Capitano entrò in uficio non sono ancora quindeci giorni, ed è un valente huom Romano. Va, buon huom, va, disse il Bianco, tu vorrai dire il Podestà, perocchè il Capitano sono io, e se tu pure ne stessi in dubbio, leggi qui: e trattasi di seno la elezione, in mano gliele pose. L'oste, che alquanto era letterato, inteso il tenor di quella, quasi si diè ad intendere d'avere errato, e strettosi nelle spalle, disse. Per certo io sono sta sera fuor di me: e spacciato il ragionamento col più abile modo, ch'egli seppe, diede ordine alla cena. Il Bianco voltosi a' suoi uficiali, disse. Costui ha molto bene l'arte della memoria, poichè non tiene a mente il Podestà dal Capitano. E cominciato, ch'egli ebbono a cenare, l'oste quando gli parve avergli avviati, lasciato ad un suo nipote, e a famigli, che 'l servissero, montò in su una sua cavalla, e di fatto n'andò in Norcia, e trovato un suo compare, gli disse. Compare, e' m'è intervenuto questa sera il più nuovo caso del mondo, e tutto gli narrò: il compar suo cominciò a ridere, e disse. Io non so chi di noi s'è pregno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu, che il Capitano entrò a dì otto di questo mese; il Podestà, non sono ancor tre mesi, ch'egli prese l'uficio. O costui ti dileggia, o egli è matto. Come, diavolo, disse l'oste, che m'ha mostro la elezione; e così ragionando circa questo, arrivò in piazza, dove parlandone con più altri terrazzani, s'accozzarono: de' quali chi sene faceva beffe, e chi sene maravigliava, pur confortato d'alquanti di loro, che il facesse sapere a' Priori, accompagnato da alcuni, a loro n'andò. I quali udito questo fatto, ed infra loro non sapendo immaginare, che questo si volesse dire, diterminaron di mandare a lui il loro Cancelliere, per intendere, come la cosa passava. Il Cancelliere messosi in via con l'oste, e con lui ragionan-

gionando di questo fatto varie cose, in fine si condussero all'albergo, che già era assai tardi; dove giunti, l'oste fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire, come il Cancelliere di Norcia quivi era venuto a visitarlo. Ed egli, non avendo sentita l'andata dell'oste, si credette certo, che lui come Capitano a visitar venisse; fattoglisi incontro, e renduto onor di cappuccio l'uno a l'altro, e presesi per la mano, il Bianco si volse all'oste, e ridendo, disse. Ben, che dirai, oste, or ti puoi avvedere, come tu hai ben tenuto a mente, quanto è, che il Capitano entrò. A cui l'oste rispose. Voi dite vero, ma voi entrerrete tosto in maggior dubbio, che non era io. Il Cancelliere avea, udendo queste cose, maggior voglia di ridere, che d'altro, pur come saputo, rattemperato le risa, e a lui voltosi, così cominciò a parlare. Gentiluomo, i miei Signori hanno sentito di vostra venuta, e come voi dite, dovere entrar Capitano di Norcia, della qual cosa hanno presa ammirazione grandissima, conciossiecosachè a dì VIII. del presente mese il Capitan di Norcia prese l'uficio, e quì m'hanno a voi mandato per sentire, che questo voglia dire, e qual cagione a così parlar vi muove. Quando il Bianco udì queste parole, cascò per modo, che più tosto morto, che vivo dimostrava, e a pena potendo le labbra spiccar, disse. Avete voi più d'un Capitano? Nò Dio, rispose il Cancelliere, perchè alquanto stato sopra se, e parendogli esser gabbato, nè da altro, che da' Norcini reputando questo poter nascere, convertito tutto il suo duolo in ira, e tutto nel viso arrossito, trattasi la elezione di seno, con parlar velenoso disse. Per certo per certo, se questa non mi mente, io sarò Capitano di Norcia. E quando pur mi fosse fatto torto, io sono di tal terra, che io me ne varrò molto bene: ed in su queste parole, cominciando ad imbestialire, diceva: forse, che voi vi credete avere a far con montanari, ma i cittadini di Firenze vi parranno d'altra qualità, che i montanari non sono. Noi abbiamo sbizzarrito, ed il Duca di Milano, e de gli altri, che sono un gran pezzo maggior barba, che

che i Norcini. Non vi crediate avermi fatto venir quì per aver poi dato l'ufìcio ad un'altro, ch'io non me ne vaglia. O s'io non fosse venuto al tempo, che diavolo avrebbon eglino fatto? E con queste, mille altre pazzie dicendo, che lungo sarebbe a raccontare. In fine il Cancelliere, che questa elezione veder volea, disse. Andate, andate, che domattina io verrò da' vostri Signori, e a loro mostrerò, e vederemo quello, che dir vorranno. Il Cancelliere udito costui così parlare, parendogli questo un nuovo farnetico, sanza moltiplicare in troppe parole, prese da lui licenzia, e dall'oste raccompagnato, dentro alla terra tornò, ed alli Signori raccontò, come la cosa era passata. Essi maravigliandosi, e non sapendo immaginar questo fatto, dissono, aspettiamo domattina, e vedremo quello, che costui vorrà dire. Rimase il Bianco co' suoi uficiali, e molto esaminato, e la elezione, e l'udite parole, altro ritrar di questo fatto non sapeano, se non che i Norcini stretti dal Papa, o da qualunque altro Signore, poiche a lui mandarono la elezione, ad un'altro conceduta l'avessero. E finalmente essendo l'ora molto tarda, a dormire tutti sen'andarono. Ma il Bianco in tutta quella notte mai non potè chiudere occhio, anzi pensando a questo fatto, mille anni gli pareva, che giorno si facesse, per sapere s'egli era Capitano, o nò. E non fu sì tosto apparito il giorno, ch'egli levato, e montato a cavallo con la sua famiglia, dentro alla terra n'andò. Ed essendosi già per tutto sparta questa novella, ogni huom correva per le strade a vedere questo nuovo Capitano, il quale, per vergogna non sapendo dove tenersi gli occhi, andava con la testa bassa, che pareva, che la moglie gli fosse caduta nel fuoco. E giunto alla casa de' Priori, quivi smontò, ed entrato dentro, fece loro sentire, come quivi era venuto. Eglino subito nella loro audienzia adunati, dentro lo fecero chiamare, ed allato a loro lo misero a sedere: e così stato un poco, egli si levò in piè, ed avendo per la via dal suo giudice imparato quello, che a dire avesse, così cominciò. Signori, e' sono

circa

circa di mesi tre, che Giovanni di Santo, il quale nell'anno passato fu nostro esecutore, mi scrisse di farmi eleggere vostro Capitano, e di poi non molti dì, che m'aveva fatto eleggere, ed ultimamente mi mandò la elezione, la quale è questa. Io desiderando di piacere alla Signoria vostra, e d'avere onore, come sempre sono usati d'avere i miei antichi, deliberai di venire a servirvi, e sommi messo in ordine in quel modo, che richiede l'uficio, secondo la elezione a me mandata; e quì mi son condotto con questa famiglia vedete, e non sanza grande spesa, perocchè più, che fiorini dugento d'oro mi costa. E jersera prima dall'oste, e poi dal vostro Cancelliere io sentì, che già sono quindeci dì, che voi deste l'uficio ad un'altro, della qual cosa mi maraviglio, e dolgomi, quanto il caso merita, non parendomi questa la fede, che si conviene ad una tanta comunità, come è la vostra, nè il merito, che richiede l'amore stato sempre intra i Fiorentini, e voi. E non vorrei, che voi credeste aver gabbato uno de' minori, perocchè la casa degli Alfani, non dispregiando l'altre, è delle maggiori, e più antiche della nostra Città; perchè faccendomi questa ingiuria con tanta vergogna, e danno non ve ne lodereste, pur quando per voi si provvedesse, che io avessi l'onor mio, e non perdesse quello ho speso, io rimarrei paziente a quello, che infino a quì è seguito: piacciavi aver buon riguardo al vostro, ed al mio onore: e detto questo, la elezione pose in mano al proposto, dicendo: questa è quella, che così mi fa parlare. Il proposto poichè vide, che altro non diceva, gli disse. Gentiluomo, non v'incresca aspettarvi alquanto di fuori, e noi ci ristrigneremo insieme, e faremvi risposta. Il Bianco tiratosi in una sala, che era dinanzi alla audienzia, essendo col suo giudice, gli disse. Ben vorrei, che voi m'aveste udito, ch'io vi prometto, ch'io ho detto loro in modo, e non posso credere, che o per un modo, o per un'altro essi non provveggano all'onor loro, ed al mio; perocch'io mi sono troppo bene avveduto, che par loro aver mal fatto,

e non

e non ven'era niuno, che per vergogna ardisse di guatarmi in viso. I Priori ristretti insieme, e fatta leggere quella elezione, e veduta non essere di mano del loro Cancelliere, e fuori d'ogni forma della elezione del loro Capitano, sì di più salario, e di più famiglia, e di giudice, che il Capitano a menar non aveva, e non esser suggellata di loro suggello, subito conobbono costui essere stato gabbato; perchè intra loro riso alquanto, dentro lo feciono chiamare, e posto a sedere, uno di loro per commession degli altri cominciò così. Gentiluomo, questi Signori avendo udito, quanto per voi s'è detto, e veduta questa elezione per voi recata, a maraviglia, e a compassion sono mossi. E si maravigliano non potendo immaginare, come tanto, e sì gran gabbo vi sia stato fatto, e che in tanto tempo mai avveduto non vene siate, perocchè mai nè voi foste eletto a questo uficio, nè questa elezione fu fatta quì, nè è suggellata di nostro suggello, nè è secondo la forma delle elezioni, che di tale uficio si fanno. Hanno compassion di voi, il quale per le parole da voi udite, e per lo aspetto vostro giudicano esser gentiluomo, sì del mancamento del vostro onore, e sì eziandio del danno grande, che veggiamo, che voi portate; vorrebbono aver attitudine di potere a l'uno, ed all'altro satisfare, sì per contemplazione della vostra persona, e sì rispetto alla terra onde voi sete, alla quale, e qualunque suo cittadino portiamo affezione singolare. Ma tutti gli uficj, che quì si danno, al presente son pieni, nè alcuno a questi tempi ne vaca, perchè modo alcuno non veggono da potervi in alcuna cosa ajutare, se non che con voi insieme di questo fatto grandemente si dolgono. E finalmente vi confortano, che il più presto potete, vi ritorniate in dietro per onor vostro, perocchè quanto più steste quì, tanto più vostra vergogna accrescerebbe, e quì finì il suo parlare. Il Bianco udita questa risposta tutta contraria a quella, ch'egli aspettava, stretto da gran dolore alquanto stette sanza poter dire alcuna cosa: pur poi con le lagrime in su gli

occhi

occhi disse. Signori, questo non mi può aver fatto, se non quel traditore di Giovanni di Santo, rendendomi cotal merito de' servigi, che in Firenze gli feci. Io ho quì le lettere di sua mano, deh piacciavi al meno mandar per lui, e farmi da lui rifare de' miei danni, che della ingiuria mi varrò io bene, se Iddio presta vita a me, e a miei frategli; e vada per qual via gli piace. Se cotesto è vero, che egli sia stato, risposono i Signori, noi faremo satisfare te de' tuoi danni, ed appresso castigheremo lui sì del suo errore, che poca vendetta te ne bisognerà fare. E di fatto mandaron per lui, il quale presto venne, perchè con gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere, chi fosse questo nuovo Capitano; ed entrato dentro da' Signori, e veggendo il Bianco, si maravigliò. Uno de' Signori con rigido parlare per parte degli altri gli narrò la cagione per lui mandata, domandandolo, qual cagione, o qual presunzione il movesse a vituperare, e disfare quel valente huomo, mettendone di mezzo la Signoria. Giovanni udito questo, ancor più si maravigliò, e disse. Signori miei, egli è vero, che essendo io esecutor di Firenze, dal Bianco, che quì è, io fui molto servito, per tanto ch'io gli promisi, giusta mia possa, fargli aver questo uficio, e certo tanto me gli reputo obbligato, e tanta è la virtù sua, che se la sorte d'eleggerlo fosse venuta in persona in cui avessi avuto fede d'esser servito, volentieri fatto l'arei. Ma di questo io non senti mai più alcuna cosa, e se voi trovate, che io mai niente ne sentissi, fatemi levar la testa. Il Bianco udito costui, si cavò di seno la lettera, e disse. Signori, guardate con che viso costui nega, fategli leggere queste, e sappiate se sono di sua mano. I Signori, fatte leggere queste lettere da Giovanni, fu chiarito non essere di sua mano, il perchè i Signori dopo molte parole fatte, e per loro, e pel Bianco, il licenziarono. E volendogli mostrare in qualche cosa, che di lui fosse loro incresciuto, ordinarono, che l'oste fosse accordato dal comune, e che da lui niente togliesse. Egli con quell'animo, che ciascuno

di

di voi può immaginare, verso l'albergo s'avviò, essendo da Giovanni accompagnato, e per tutta la terra additato, mostrandolo l'uno all'altro per maraviglia. Giovanni con lui del caso molto si dolse, aggiugnendo, che considerato questo fatto, non vedeva oramai da potergli ottenere, quanto promesso gli aveva. Giunti all'osteria, il Bianco, essendo ancora buon'ora, diliberò di quindi partirsi, e da Giovanni preso commiato, verso Perugia riprese il suo camino. E così camminando, essendo innanzi tutto solo, il giudice che era di quel di Perugia, ed il Cavaliere, e'l Notajo cominciarono a parlar l'uno con l'altro, e a dire, costui ci ha levati, e tolti gli nostri inviamenti. S'egli è stato gabbato, dobbianne noi portar la pena: e tra loro ordinato quello, che a fare avessero, sanza altro dirgli, come furono a Perugia, gli fecero sequestrare i cavagli, e la valigia, e tutto suo arnese. Veggendo questo il Bianco, con loro molti, e molti prieghi invano sparse. Ed ultimamente veggendosi a mal parato, e che accordare gli convenia, quivi vendè tre ronzini, ch'erano suoi, e l'armadura, e panni di suo dosso, che la metà, o meno, che non gli erano costi, ne ritrasse: perchè avendo necessità di vendere, fu giunto al canto, ed accordò ogni huomo, e di tutto ciò, che portato v'aveva, essendogli rimaso sola la bandiera dell'arme sua, quella cavata della lancia, ed involta in uno canovaccio tristo, e cattivello, a piè con essa in su la spalla s'avviò inverso Arezzo, e poi d'Arezzo in Casentino, a Ortignano sen'andò, dove avea certi suoi parenti. E quivi vergognandosi di tornare in Firenze, stette più, e più settimane, dolendosi della sua disavventura, sanza sapere, o potere immaginare, chi questo fatto gli avesse. Ma poi stimolandolo pure il desiderio di rinvenirlo, se possibil fosse, determinossi di ritornare a Firenze, e così fè. E giugnendo a casa, i frategli veggendolo così a piè, e male in ordine, maravigliandosi, della cagione il domandarono. A quali detto ogni cosa, disse. Frategli miei è bisogna, che voi m'ajutiate vendicare, s

egli

eglino non essendo d'altra condizione, che si fos'egli, tutti giurarono morte a dosso a chi questa ingiuria fatta gli avesse. Stette alquanti dì il Bianco tra in casa, ed intorno all'uscio, innanzi che s'arrischiasse andar per la terra, pur poi essendogli necessità l'andar fuori, andava per la via tutto stordito, e con gli occhi bassi. Ed essendogli fatto motto da' suoi amici, e conoscenti, e domandato se così tosto avesse fornito l'uficio, per vergogna diventato rosso, rispondeva, che per buona cagione non v'era andato, ma che s'era stato in Casentino con suoi parenti, e fingendo aver molta faccenda, subito si spacciava del ragionamento. Ma per chi veniva e da Norcia, e da Perugia, si cominciò a sentire, come le cose erano passate; sì che in in breve tutta la terra n'era piena, e da ognuno gli era data tanta noja, ch'era una compassione, come qualunque di voi potè e vedere, e udire. Ma quello, che gli faceva peggio, era, che alcuni artefici, che da lui dovevano avere, ed aspettavano d'esser pagati del salario dell'uficio, cominciarono a strignerlo, e per ogni modo voleano esser pagati. Perchè egli non sapendo più, che farsi, come la terra avea venduta a Ser Martino, così gli vendè due casette, ch'egli aveva in via di San Gallo, le quali il detto Ser Martino in verità tolse più per fargli piacere, e per compassion, che ebbe di lui, che per altro; confortandolo, avendo da lui sentita questa faccenda, che non ne parlasse, nè andasse cercando più oltre, che quanto più ne ragionava, più vergogna si facea, affermandogli questo non poter venire altro, che dalle stinche. Ed era questa però generale opinione di tutti, perchè lui ricevuto il danajo, attenendosi al consiglio di Ser Martino, sanza cercar più innanzi, accordò chi doveva avere; ed essendo sanza speranza d'andar per rettore, la bandiera, che rimasa gli era, appiccò in San Marco sopra la sepoltura del padre, che pochi anni dinanzi era morto, ed alle stinche all'uficio suo si ritornò. E se prima a' prigioni era stato rigido, tenendosi gravato da loro, e non sapendo puntalmente

mente da chi, per non errare, a tutti ingegnandosi far quanto potea di male, era rigidissimo; per la qual cosa, essendosi più volte molti di loro ristretti insieme, e non sapendo a questo porre rimedio; Lodovico da Marradi huomo astuto, come voi sapete, ultimamente disse: poichè noi non possiamo in alcun modo costui raumiliare in verso di noi, e ch'egli pur vuole, che noi siamo quegli, che l'abbiamo mandato a Norcia, nè per iscusa, che noi gli abbiamo fatta, o facciamo, da questa opinion lo possiamo ritrarre, ma ogni dì raffinandovi su, a noi dà tanto rincrescimento, e che la disgrazia nostra ci ha condotti in questo luogo misero, a essere sottoposti a tanti suoi fastidi, sanza potercene altrimenti aitare, facciamo al manco una cosa, che in tanta afflizione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giudizio passa tutte l'altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla gabella del vino, com'egli è andato Capitano di Norcia, e non ha pagato la tassa. Di questo nascerà, che i Maestri per trarne diletto, manderanno per lui, e darannogli noja, di che lui arà passione grandissima, ed appresso quel tempo, che egli starà colà, pur ce lo leveremo dinanzi. E bench'egli stimi, che noi siamo suti, peggio che ci faccia, non ci può egli fare; ed in fine, chi fa buona guerra, ha buona pace. A questo tutti s'accordarono, e fatto Lodovico una tamburagione, per un loro amico la mandaron nel tamburo della detta gabella. La quale venuta a notizia de' Maestri, con le maggiori risa del mondo mandaron per lui. E come e' fu venuto uno di loro per parte degli altri, gli disse. Bianco, tu ci se' notificato essere andato Capitano di Norcia, e non hai pagata la tassa, sì che e' bisogna, che tu paghi, e se' caduto nella pena del doppio. Quando egli udì questo, cominciò forte a piagnere, dicendo. Signori miei, abbiate misericordia di me, e narrò loro, come la cosa era passata. I Maestri, faccendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo straziarono, ed ultimamente rimasero, che altra volta fosse da loro. E troppo bene riuscì a Lo-

a Lodovico l'avviso suo, che ogni volta, che i Maestri avevan tra loro nelle faccende occorenti differenzia, e vedesson non essere d'accordo, era tra loro, chi diceva: poichè noi non siamo d'accordo a quest'altre cose, mandiamo pel Bianco, e veggiamo, se noi possiamo esser d'accordo al fatto suo. E mandato per lui, lo tenevano un pezzo, e tratto il diletto volevano, lo lasciavano in pendente: e durò questo fatto parecchi rimute di Maestri, che sempre in su la prima, con lezione era mandato per lui; e poi alle volte, quando loro accadeva, che non gli era questa piccola faccenda, nè poca passione, sanza che gli costò parecchi fiorini, perocchè a chi de' Maestri portava granatuzze, e a chi palle, e a chi fusa, o specchi secondochè giudicava esser loro a grado. E i prigioni, che con un messo della gabella avevano ordinato sentire dì per dì, come la cosa passavano, non si potevan saziare di ringraziare Lodovico dell'avviso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto, e consolazione, che con pazienzia comportavano ogni altra cosa. Io lascerò stare, come noi dal Notajo, ch'egli menò seco, puntalmente sentimmo ogni cosa, ed il diletto, che noi n'avemmo molte volte, e molte natte, che questi prigioni gli feciono, onde attendendo lui a contendere con loro si rimase povero, e mendico, bizzarro, e gottoso.

Fatto fine Lioncino a questa sua novella, tutto ridente si volse a Piero Viniziano, dicendo. Ben, che vuoi tu fare Piero? Vuoti tu rendere, o vuoi pure star pertinace, come tu suoi? non ti par più bella la novella mia, che la tua? deh giudica tu medesimo sanza darne a costoro rincrescimento. Nò, nò, disse Piero: altro ci bisogna, perocchè, quantunque la tua novella sia stata e bella, e piacevole, nientedimeno la mia grandemente l'avvantaggia, perocch'io ho altrimenti ed il proprio parlare de' contenuti in essa dimostrato, e detto, che tu quello de' contenuti nella tua non hai: appresso questo la mia novella contiene tutte cose, che traggono a quel fine, del quale

mai si parla sanza ridere, e che comunemente più, che alcune altre gli orecchi degli ascoltanti dilettano: dove nella tua non è così; pur nondimeno noi siamo sottoposti al giudizio di questi valenti, e discreti giovani, il quale fuggire in alcun modo non voglio. Lioncino voltosi a noi, disse. Io non mi maraviglio di Piero, che questo non mi consenta, perchè uscirebbe fuor dell'usanza sua, ma considerata la vostra prudenzia, io non dubito, che torto mi sia fatto. E per non tediarvi più, io non replicherò molte piacevoli parti della mia novella: ma solo giudico, che, conoscendo voi il Bianco, ed avendo sentito certamente quello che io dico essere occorso, vi debba recare più di piacere, che alcun'altra cosa, che nella sua si contenga. Piacciavi secondo la vostra coscienzia giudicare. Fu tra noi divers'opinioni, che affermando più bella la novella di Piero, e chi quella di Lioncino, nè potendoci alla decisione accordare conclusive. Promettendo a Giovannozzo quella non essere l'ultima volta, che quivi ci avessimo a trovare, rimanemmo, che la prima altra volta, che noi vi tornassimo, dicendone due altre, allora daremmo la nostra sentenzia, ma crescendo pur la morìa, occorse la morte di Lioncino, la quale, sbigottiti tutti, chi qua, e chi là fuggendo, sanza esser giudicata si rimase, perchè, ed al tuo giudizio, e di chi leggerà l'una, e l'altra ne rapporto.

Filippo

*Filippo di Ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnajuolo, ch'egli sia diventato uno, che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl'interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due frategli è da un prete visitato. Ultimamente sene va in Ungheria.*

## N o v e l l a III.

NElla Città di Firenze, e negli anni di Cristo m.cccc.ix. come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani in casa d'un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaso de' Pecori, persona onorevole, e da bene, e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata; ed avendo cenato, standosi al fuoco, e ragionando di molte cose, come in tal luoghi tra compagni avviene, disse un di loro: deh che vuol dire, che sta sera non ci è voluto venir Manetto Adamantini, e tutti glie l'abbiamo detto, e non abbiamo potuto condurcelo? Il detto Manetto era, ed è ancora uno, che fa le tarsie, e stava a bottega in su la piazza di San Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsie, e di fare ordini da tavole di donne, ed era piacevolissima persona, e di natura più tosto bonario, che nò, e d'età d'anni xxviii. e perchè egli era compresso, e grande, era chiamato il Grasso, e sempre era usato trovarsi con questa brigata disopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole, e che si davano insieme buon tempo. Il quale, o per altre faccende, o pur per bizzarria, che spesse volte ne sentiva, o che sene fosse la cagione, quella sera, essendogli più volte detto, mai volle acconsentir d'andarvi: il perchè ragionando costoro insieme, e pensando, che di ciò fosse cagione, e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo, che da altro, che da bizzarria non fosse proceduto: e di questo tenendosi un poco

scornati, disse quello, che cominciato avea le parole. Deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarrie a lasciarci? A cui uno degli altri rispose, che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena, o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno, il quale avea nome Filippo di Ser Brunellesco, il quale per la sua virtù, credo, che fosse, e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione, perchè stato alquanto sopra se, e seco medesimo fantasticando, che sottile ingegno avea, cominciò a dire. Brigata, se noi vogliamo, e' mi da il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale, che noi n'avremo ancora grandissimo piacere; e quello che mi par da fare si è, che noi gli diamo a credere, che sia di se medesimo trasmutato in un'altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un'altro huomo. A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A quali Filippo, assegnate sue ragioni, ed argomenti, come quello, che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo de' modi, e dell'ordine, che ciascuno tener dovesse in dargli a credere, che fosse uno che avea nome Matteo, ch'era di lor compagnia. Il primo cominciamento fu la seguente sera, in questa forma, che Filippo di Ser Brunellesco più domestico del Grasso, che niuno degli altri, in su l'ora, che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, sen'andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l'ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò, usa quì Filippo di Ser Brunellesco, o sarebbeci? A cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli, e domandollo quello, che andava cercando. A cui il fanciullo rispose. E'vi conviene venir testè infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ore in quà è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta, sì che venite tosto. Filippo, fatto vista d'avere di questo caso gran dolore, disse. Iddio m'ajuti, e dal Gras-

Graſſo preſe licenza. Il Graſſo, come ſuo amico, diſſe. Io vo venir teco ſe biſognaſſe fare alcuna coſa; queſti ſono caſi, che non ſi vogliono riſparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò, e diſſe. Io non voglio per ora tu venghi, ma ſe nulla biſognerà, te lo manderò a dire. Partito Filippo, e ſembiante faccendo d'andare a caſa, data una volta, ſen' andò a caſa il Graſſo, la quale era dinanzi dalla Chieſa di Santa Reparata, ed aperto l'uſcio con un coltellino, come colui, che ben ſapeva il modo, ſen'andò in caſa, e ſerroſſi dentro col chiaviſtello, per modo, che perſona entrar non vi poteſſe. Aveva il Graſſo madre, la quale di quei dì era andata in Polveroſa ad un ſuo podere, per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Graſſo ſerrato ch'ebbe la bottega, andato parecchi volte di giu, in ſu per la piazza di San Giovanni, come era uſato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo, e compaſſione della madre, ed eſſendo una ora di notte, diſſe infra ſe; oggi mai Filippo non arà biſogno di me, poichè non ha mandato per me, e deliberato andarſene in caſa, ed all'uſcio giunto, che ſaliva due ſcaglioni, volle aprire, come uſato era di fare; e provato più volte, e non potendo, s'avvide l'uſcio eſſere ſerrato dentro: il perchè, picchiando, diſſe, chi è ſu, aprimi, avviſandoſi, che la madre foſſe tornata di villa, e ſerrato l'uſcio dentro. Filippo, che dentro era, fattoſi in capo di ſcala, diſſe. Chi è giu? contrafaccendo la voce del Graſſo. A cui il Graſſo diſſe, aprimi. Filippo finſe, che chi picchiaſſe foſſe quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Graſſo, che foſſe divenuto. E faccendo viſta d'eſſere il Graſſo, diſſe. Deh Matteo, vatti con Dio, che io ho briga aſſai, che dianzi eſſendo Filippo di Ser Brunelleſco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in quà ſtava per morire, il perchè io ho la mala ſera: e rivoltoſi a dietro, diſſe. Mona Giovanna, che così avea nome la madre del Graſſo, fate che io ceni, perocchè il voſtro è un gran vituperio, che è due dì, che voi dovevate tornare, e tornate pure teſtè di notte, e così

sì disse parecchi parole rimbrottose, contrafaccendo tuttavia la voce del Grasso; udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse. Che vuol dir questo, e' mi pare che costui, che è su, sia me, e dice che Filippo era a bottega, quando gli fu venuto a dire, che la madre stava male, ed oltre a questo grida con Mona Giovanna, per certo io sono smemorato. E scesi i due scaglioni, e tiratosi a dietro, vi sopragiunse, come era ordinato, uno, che avea nome Donatello intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso, e giunto a lui, disse. Buona sera Matteo, va tu cercando il Grasso? e' sen'andò pur testè in casa: e così detto s'andò con Dio. Il Grasso, se prima s'era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, immemorò, e tiressi in su la piazza di San Giovanni, dicendo Ira se. Io starò tanto quì, che ci capiterà, chi che sia, che mi conoscerà. E così stando mezzo fuor di se, giunse quivi, come era ordinato, quattro famigli dell'uficiale della mercatanzia, ed il Notajo della cassa di detto uficiale, e con loro uno, che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava a dare ad intendere d'essere, ed accostatosi costui al Grasso, si volse al Notajo, e a' famigli, e disse; menatene costui, ch'egliè il mio debitore. Vedi che tanto ho seguita la traccia, ch'io t'ho giunto. I famigli, e'l Notajo lo presero, e cominciarono a menarlo via. Il Grasso rivolto a colui, che lo faceva pigliare, disse. Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? di, che mi lascino, che tu m'hai colto in iscambio, ch'io non sono forse cui tu credi, e fai villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Costui fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in viso, disse. Come non hai a fare nulla meco? Sì, ch'io non conosco Matteo mio debitore: oh io t'ho scritto in sul libro, ed otti la sentenzia contra all'arte tua già fa un'anno. Ma tu fai bene, come un cattivo, a dire, che tu non sia Matteo, ma ti converrà fare altro a pagarmi, che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso; e così bisticciando

do il condufsero alla mercatanzia. E perchè egli era quafi in fu l'ora della cena, nè per la via, nè là non trovaron perfona, che gli conofcefsero, giunti quivi, il Notajo fcrifse la cattura in nome di Matteo: e mefsolo nella prigione, e giugnendo dentro gli altri prigioni, che v'erano, avendo udito il romore, quando ne venne prefo, fanza conofcerlo, giugnendo alla prigione, tutti difsero. Buona fera, Matteo, che vuol dir quefto? Il Grafso udendofi chiamare Matteo da tutti coloro, quafi per certo gli parve efser defso, e rifpofto al loro faluto, difse. Io debbo dare a uno parechi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi fpaccerò domattina di buon'ora. I prigioni difsero, or bene, noi fiamo per cenare, cena con noi, e poi domattina ti fpaccerai, ma ben t'avvifiamo, che quì fi fta fempre, più che altri non crede. Il Grafso cenò con loro, e cenato, ch'egli ebbono, uno gli preftò una prodicella d'un canile, dicendo, ftatti fta fera quì il meglio che tu puoi, poi domattina, fe tu n'ufcirai, ben fia, fe non, manderai per qualche panno a cafa tua. Il Grafso il ringraziò, ed acconciaronfi per dormire, ed egli cominciò ad entrare in fu quefto penfiero, dicendo. Che debbo io fare, fe del Grafso io fono diventato Matteo, che mi pare efsere certo, che così fia, per tanti fegni, quant'io ho veduti, e s'io mando a cafa mia madre, ed il Grafso vi fia, e' fi faranno beffe di me, e diraffi, ch'io fia impazzito: e d'altra parte e' mi pare pure efsere il Grafso. Ed in fu quefti penfieri raffermando in fe ftefso d'efser Matteo, ed ora il Grafso, ftette infino alla mattina, e la mattina, levatofi, ftava alla fineftra della prigione, avvifando per certo quivi dovere capitare, chi che fia, cui egli conofcefse. E così ftando, nella mercatanzia entrò un giovane chiamato Giovanni di Mefser Francefco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era ftato alla cena, e molto conofcente del Grafso, al quale il Grafso faceva un colmo, e pure il dì dinanzi era ftato con lui a bottega un buon pezzo, ed avea promeffo di dargli l'altro dì, quel colmo compiuto.

Costui entrato nella mercatanzia, mise il capo dentro in quell'uscio, dove rispondea la finestra della prigione, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo, e Giovanni guardò lui, e come mai veduto non l'avesse, disse. Di che ridi, compagno? Il Grasso parendogli, che costui non lo conoscesse, disse. Non d'altro: conoscereste voi uno, che ha nome il Grasso, che sta dietro alla Piazza di San Giovanni, e fa le tarsie? Come il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorìo, mi fa: disse il Grasso: deh fatemi un piacere, poichè per altro avete andare a lui, deh ditegli, egli è preso alla mercatanzia un tuo amico, e dice, che in servigio tu gli facci un poco motto. Disse Giovanni. Io lo farò volentieri, e partitosi andò a fare sue faccende. Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, dice fra se medesimo, oramai poss'io esser certo, che io non sono più il Grasso, e sono diventato Matteo, che maladetta sia la mia fortuna, che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi drieto i fanciulli; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di jersera d'essere preso, sì che in ogni modo io sto male: ma veggiamo se il Grasso venisse, che se e' viene, io lo dirò a lui, e vederemo quello, che questo vuol dire: ed aspettato un gran pezzo, e veduto costui non venia, si tirò dentro, forse per dare luogo agli altri prigioni. Era quel dì nella detta prigione sostenuto un giudice assai valente huomo, lo quale per onestà al presente si tace, il quale posto, che non conoscesse il Grasso, pure veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s'ingegnava di confortarlo assai bene, dicendo. Deh Matteo, tu stai si maninconoso, che basterebbe, che tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu dì, questo è piccolo debito, e' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi: perchè non mandi tu per qualche tuo amico, o parente, e cerca di pagarlo, o d'accordar-

cordar-

cordarlo in qualche modo, che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia? Il Grasso udendosi confortare così amorevolmente, diliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un canto della prigione, disse. Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente huomo, il perchè ho diliberato dirvi la cagione, che mi tiene così maninconoso, e non vo, che voi crediate, che per un piccolo debito istessi in tanta pena, ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso, fino alla fine, gli disse ciò, che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo, e di due cose pregandolo: L'una, che di questo mai con persona non parlasse. L'altra, ch'egli gli desse qualche consiglio, o rimedio in questo caso, aggiungnendo. Io so, che voi avete lungamente letto in istudio, e letti di molti Autori, ed istorie antiche, che hanno scritto molti avvenimenti, trovastine voi mai niuno simile a questo? Il valente huomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur beffa, come ella era, e presto rispose lui averne molti letti, cioè d'esser diventato d'uno un'altro, e che questo non era caso nuovo. A cui il Grasso disse. Or ditemi, se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo. Rispose il giudice. E di necessità, che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse. Bene lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi. E stando in questi ragionamenti, era quasi l'ora di vespro, quando due fategli di questo Matteo vennero alla mercatanzia, e domandarono il Notajo della cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocch'egli eran suoi frategli, e volevan pagare per lui, e trarlo di prigione. Il Notajo della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì, e faccendo vista di squadernare il libro, disse. E' ci è per tanti denari a petizion del tale? Bene dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. Ed andati

ti alla prigione, dissero a uno, che era alla finestra della prigione. Deh dì, costì a Matteo, che sono quì due suoi frategli, che vengon per trarlo di prigione, che si faccia un poco quì. Costui fatta la'mbasciata, il Grasso venne alla grata, e salutatogli. A cui il maggiore di questi frategli cominciò a dire in questa forma. Matteo, tu sai quante volte noi t'abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi, che tenuti hai, e sai, noi t'abbiamo detto, tu ti vai ogni dì indebitando, ora con questo, ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese, che tu fai, e del giuoco, e dell'altre cose non ti lasciano mai accozzare un soldo, ed ora ti trovi in prigione, e sai come noi siamo agiati a danari, e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato, da un tempo in quà, un tesoro per tue zacchere; il perchè noi t'avvisiamo, che se non fosse per nostro onore, e per lo stimolo ci da tua madre, noi ti lasceremo marcire un pezzo, acciocchè tu t'avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti, che se tu c'incappi mai più, tu ci starai più, che tu non vorrai, e bastiti; e per non essere ogni dì veduti quì, noi verremo sta sera in su l'avemaria per te, quando ci sarà men gente, acciocchè ogni huomo non abbia a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna per gli fatti tuoi. Il Grasso, risposto loro con buone parole, dicendo, che per certo egli non terrebbe più de' modi, ch'egli avea tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a casa; e per Dio, come fosse l'ora eglino venissero per lui: eglino promisero di farlo, e partironsi da lui. Egli si tornò dentro, e disse al giudice. Ella ci è più bella, imperocchè sono venuti quì a me due frategli di Matteo, ed annomi parlato in forma di Matteo, ed ammonitomi molto, dicono, che all'avemaria verranno per me, e trarrannomi di quì, e soggiugnendo disse. Ecco, che mi tragghino di quì, dove andrò io? a casa mia non sarà da tornare, imperocchè se v'è il Grasso, che dirò io, ch'io non sia te-

nuto

nuto pazzo? e parmi essere certo, che 'l Grasso v'è, che non vi essendo mia madre, m'avrebbe mandato caendo, là dove vedendoselo innanzi, non s'avvede di questo errore: il giudice disse non v'andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi frategli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te. E stando in questo ragionamento, e cominciandosi a far sera, i frategli giunsero, e fatto vista d'avere accordato il creditore, il Notajo della cassa si levò da sedere con le chiavi della prigione, ed andato là, disse. Qual'è Matteo? Il Grasso fattosi innanzi, disse. Eccomi, Messere. Il Notajo lo guatò, e disse. Questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, e per tanto tu se' libero: e aperto l'uscio della prigione, disse. Va quà. Il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben bujo, s'avviò con costoro, i quali stavano a casa da Santa Felicita, al cominciare del salire la costa di San Giorgio. E giunti a casa, sen'andarono con costui in una camera terrena, dicendo al Grasso. Sta qui tantochè sia ora di cena, essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata. L'uno di loro uscì fuori, ed andossene a un prete, che stava in Santa Felicita, ed era assai buona persona, e sì gli disse. Messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l'uno vicino all'altro. Egli è vero, che noi siamo tre frategli, fra quali ve n'è uno, che ha nome Matteo, il quale jeri per certi suoi debiti fu preso alla mercatanzia, ed assi data tanta maninconia di questa presura, che ci pare presso, che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa, che vagilli, e parendoci in tutte l'altre cose Matteo, solamente in una ci pare, che manchi, e questo è, che s'ha messo nel capo d'esser diventato un'altro huomo, che Matteo, e dice pure, che è uno, che ha nome il Grasso legnajuolo, che sta da Santa Reparata; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il perchè noi l'abbiamo tratto di prigione, e condottolo in casa, e messolo in una camera, acciocchè non vada fuori, dicendo queste pazzie; perocchè sapete, che chi una volta comincia a fare di queste cose, e

poi tornando nel maggior sentimento del mondo, sempre è tenuto pazzo. E per tanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi vi piaccia venire fino a casa, e che voi gli parliate, ed ingegnatevi di trargli questa fantasia del capo, e di ciò vi saremo sempre obbligati. Il prete era fervente persona, il perchè rispose, che molto volentieri; e che s'egli favellasse con lui, egli s'avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto, e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo. E messosi in via con lui, n'andò alla casa, e giunto alla camera, ove era il Grasso, il prete entrò dentro solo, e veggendolo venire il Grasso, che sedea si levò ritto. A cui il prete disse. Buona sera, Matteo. Il Grasso rispose. Buona sera, e buon'anno, che andate voi cercando? Al quale il prete disse. Io son venuto per istarmi un poco teco; e postosi a sedere, disse al Grasso. Siedi qui a lato a me, e dirotti quello, che io voglio; il Grasso per ubbidire, gli si pose a sedere a lato, a cui il prete disse in questa forma. La cagione, perch'io sono venuto qui, Matteo, si è, ch'io ho sentito cosa, che assai mi dispiace, e questo è, che pare, che in questi dì tu fossi preso alla mercatanzia per tuoi debiti, e secondochè ho sentito, tu te ne hai data, e dai tanta maninconia, che tu se' in su lo'mpazzare: e intra l'altre sciocchezze, che io odo, che tu hai fatte, e fai, si è, che tu dì, che non se' più Matteo, ma dì, che se' uno, che ha nome il Grasso legnajuolo, che sta da San Giovanni. Il perchè se questo è, tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità te n'abbi posto tanto dolore al cuore, che tu ne sia uscito di te. E però, io non voglio, che tu facci più così, e voglio, che per mio amore da ora innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attenda a fare i fatti tuoi, come fanno gli altri huomini, e di questo farai gran piacere a questi tuoi frategli, e a me, ed oltre a ciò grande utile, e bene a te; imperocchè se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, e tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si dirà, per cosa, che tu

facci,

facci, che tu sia fuor di te, e farai come huom perduto; sì che conchiudendo disponi d'essere huomo, e non bestia, e lascia andare queste frasche, e di ciò ti prego caramente. Il Grasso, udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, gli rispose, che era disposto far quello, che egli gli avea detto; perocchè conoscea, che di tutto gli dicea vero, ed il suo utile, e bene, e da quello punto innanzi mai più non si darebbe a creder d'essere altro, che Matteo, come egli era: ma che da lui voleva una grazia se possibil fosse, e questa era, che egli vorrebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il prete disse. Tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo io, che tu hai questo fatto nel capo, perchè ti bisogna parlare col Grasso? che quanto più ne parli, più scoprirrai questo fatto, ed in tanto intorno a ciò gli disse, che egli lo fe rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' frategli ciò, che egli avea fatto, e detto, e quello, che egli avea promesso: e preso commiato da loro, alla Chiesa si tornò. Nella stanza, che il prete avea fatta con lui, v'era venuto secretamente Filippo di Ser Brunellesco, ed aveva recato in una ampolla un beveraggio, e disse all'uno di questi due frategli, fa che mentre, che voi cenate, tu gli dia bere questo, in modo, che non sen'avvegga: questa è cosa, che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non si sentirebbe per qualche sei ore, ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto: i frategli tornati in camera, si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore, e così cenando gli diedero il beveraggio, per modo, che non sene avvide: cenato ch'ebbono, e stati così un poco al fuoco, la medicina cominciò a lavorare per modo, che 'l Grasso per verun modo potea tenere gli occhi aperti, per lo gran sonno, che gli era venuto. A cui costoro dissero. Matteo, e' pare, che tu caschi di sonno: disse il Grasso, io vi prometto, che poichè nacqui, mai sì gran sonno non ebbi, che se io fossi stato un mese sanza dormire, basterebbe; e per tanto io mene

voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena pote resistere di scalzarsi, e d'andarsi al letto, che fu addormentato fortemente, e russava, com'un porco. Ed all'ora ordinata, Filippo giunse con tre compagni, ed entrò nella camera, dove egli era; e sentendolo forte russare, lo presero, e meserlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona, che per ventura la madre non era ancora tornata di villa, e portaronlo fino al letto, e messervelo dentro, e puosono i panni suoi, dove gli soleva porre egli, quando s'andava al letto. E fatto questo, tolsero le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala, entraron dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v'eran dal lavorare tramutaron del luogo, ove erano, ad un'altro. E tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli, ed all'asce, e simile tutta la bottega travolsero, per modo, che pareva, che cento milia diavoli vi fossero stati: e riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l'uscio riserrato, sen'andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso alloppiato dal beveraggio, dormì tutta quella notte sanza mai sentirsi. La mattina in su l'Ave Maria destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana di Santa Reparata, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, per la qual cosa subito riconobbe se essere in casa sua; e ricordandosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia, ricordandosi dove la sera s'era coricato, e disse. Iddio m'ajuti, ed uscito del letto, e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene, ed apertala, vide tutta la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati, e fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe piccola ammirazione, pure vegnendoli rassettando, e mettendoli dove stare soleano, in quella giunsero due frategli di Matteo, e trovandolo così impacciato, faccendo vista di non conoscerlo, disse l'uno

di

di loro : Buon dì maestro. Il Grasso rivoltosi a loro, e riconosciutoli, si cambiò un poco nel viso, e disse. Buon dì, e buon'anno, che andate voi cercando: disse l'un di loro, dirottelo. Egli è vero, che noi abbiamo un nostro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in quà per una presura gli fu fatta, per maninconia s'è un poco volto il cervello, e fra l'altre cose, che dice, si è, che dice non essere più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure jersera al prete del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia del capo, e cenò della miglior voglia del mondo, ed andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona non lo sentì, s'uscì di casa, e dove sia ito non sappiamo, il perchè venevamo quì per sapere se ci fosse capitato, o se tu cene sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava mentre costui diceva quelle parole, e rivoltosi loro, disse. Io non so ciò, che voi vi dite, e non so, che frasche queste sono; Matteo non è venuto quà, e se disse d'esser me, fè grande villania, e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere, s'io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in quà. E detto questo, tutto pien d'ira, prese il mantello, e tirato a se l'uscio della bottega, e lasciati costoro, sen'andò verso Santa Reparata, forte minacciando. Costoro si partirono, ed il Grasso entrato in Chiesa, ed andato di giù in su per la Chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando quivi, giunse uno, che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, il quale giovane di più anni s'era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti suoi, ed in que' tempi era venuto a Firenze per sapere se potea conducere di là un maestro dell'arte sua, per molti lavorii avea tolti a fare, e più volte n'aveva ragionato col Grasso, pregandolo, che egli v'andasse, mostrandogli, che in

pochi

pochi anni vi diventerebbono ricchi. Il quale; come il Grasso vide verso se venire, deliberò d'andarsene con esso lui. E fattoglisi incontro, gli disse. Tale, tu m'hai molte volte ragionato, se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t'ho detto di nò, ora per un caso intervenutomi, e per differenze, che io ho con mia madre, ho diliberato di venire, in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a questo, io voglio esser mosso domattina, imperocchè se io soprastessi, la mia venuta sarebbe impedita. Il giovane gli disse, che questo gli era molto caro: ma che così l'altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma che egli andasse la mattina innanzi, ed aspettasselo a Bologna, che in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento: e rimasi d'accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, ed alcuno danajo, che aveva. E fatto questo, sen'andò in borgo San Lorenzo, e tolse un ronzino a rimettere a Bologna; e la mattina vegnente montò a cavallo, e prese il cammino verso Bologna, e lasciò una lettera, che s'addrizzava alla madre, la quale diceva, come egli sen'andava in Ungheria, e che vendesse ciò, che v'era. In questo modo si partì il Grasso da Firenze: ed aspettato il compagno a Bologna, sen'andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero, che in pochi anni diventaron ricchi, ed ancora sono, e stannosi là in buono stato. E venendo poi il Grasso due volte a Firenze, e da Filippo di Ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s'era di Firenze.

*Novella di Messer Lionardo d'Arezzo.*

## NOVELLA IV.

NOn sono molti anni passati, che trovandomi in compagnia di più gentiluomini, e donne in una villa, non molto di lungi da Firenze, nella quale si faceva convito, e festa, ed essendo già festeggiato per lungo spazio, piacque a chi sopra ciò era deputato, per dar riposo a quelle gentildonne, che tutte si riducessono a un pratello, che aveva quella villa, non di grande spazio, ma di molto ornato, e di piacevol residenzia, nel quale venuti, e postosi a sedere, fu dal Signore della villa tratto fuori, per ispasso di quelle donne, un libro chiamato Cento Novelle, composto dall'Eccellentissimo Poeta Gio:Boccaccio: ed aperto il libro una di loro giovane, e leggiadra, molto piacevole cominciò a leggere, e a caso li venne innanzi la Novella di Gismonda figliuola di Tancredi Principe di Salerno, la quale leggendo con voce assai chiara, e soave, tirò a se le menti di tutti quelli, che v'erano: e fatto silenzio, lei sola con grande attenzione era intesa, ed udita: e non si potrebbe dire con lingua, quanto gli acerbi casi di quella Novella commossono gli animi di ciascuno, massime nelle parole affettuose, e lacrimabili dette sopra il cuore di Guiscardo, a lei per l'infelice, e protervo padre presentato; e poi per la morte di lei, e per lo soccorso del padre già pensato, e afflitto di quello aveva fatto: e furonvi donne assai, che in nessun modo poterono celare lo'mbambolare degli occhi, e le cadenti lacrime per pietà, e commiserazione di sì acerbo, e doloroso caso. Era in quel luogo insieme con gli altri gentiluomini un nostro Cittadino, il cui nome tacemo al presente, ma egli è huomo di grande studio in Greco, ed in Latino, e molto curioso dell'antiche storie, e a caso sedeva a canto alla bella donna, da cui la Novella era stata letta; il quale vedendo conturbare l'animo di ciascuno, per ridurli

li a letizia, e a festa, raccontò un'altra Novella, quasi per il contrario di quella di prima, che cominciò in questo modo.

A me è sempre paruto, gentilissime donne, che gl'antichi Greci d'umanità, e di gentilezza di cuore abbino avanzato di gran lunga i nostri Italiani, e sentito nella Novella letta il crudele, e duro cuore di Tancredi Principe di Salerno, se medesimo d'ogni consolazione, e la figliuola sua di vita privò. M'occorre per l'opposito una Novella, o vero Istoria d'un Signor Greco, molto più umano, e savio, che non fu Tancredi, come per effetto si può mostrare. Dovete adunque sapere, che intra successori d'Alessandro Magno, fu di grandissima potestà, ed autorità un Barone, chiamato Seleuco, il quale fu Re di Siria, questo essendo giovane, prese per moglie una figliuola di Tolommeo Re di Egitto, chiamata per nome Cleopatra, della quale in breve tempo ebbe un figliuolo, chiamato Antioco, e più figliuole femmine, delle quali non accade al presente far menzione. Avvenne, ch'essendo di già Antioco d'anni XIIII. Cleopatra sua madre, per infirmità sopravvenuta, morì, e rimase Seleuco suo padre senza donna; il quale stimolato, e confortato dagli amici, tolse un' altra donna figliuola d'Antipatro Re di Macedonia, chiamata per nome Stratonica, la quale con grandissima festa celebrate le nozze, sene menò a casa, vivendo con lei in grandissimo contento. Era Stratonica bellissima della persona, e di tanta piacevole, e gioconda conversazione, che dir non si potrebbe; la qual dimesticata nella corte del marito, ritrovandosi spesse volte a far festa insieme col giovane Antioco, e tal volta a giucar con lui, tal volta a cavalcare, non sene accorgendo essa, nè pensando, generò nella mente del giovane fiamma d'ardentissimo Amore; la qual di dì in dì partorì mirabile incendio. Era il giovane Antioco in quel tempo d'anni XVIII. ma di natura molto discreto, e magnanimo; il quale conoscendo l'amor suo non esser lecito, per rispetto del padre, tanto segreto in se il

teneva,

teneva,che con nessuna persona il communicò mai; e quanto la fiamma era più occulta, nè aveva sfogamento alcuno, tanto cresceva più l'ardore, che dentro del cuore il consumava: nè molti mesi passarono, che mutato il colore del volto, divenne pallido, e la persona sua,prima vigorosa, quasi strutta, e magra nell'aspetto pareva, intanto che spesso dal padre domandato era, e da gli altri quello, che avesse, e se si sentiva bene, a' quali il giovane fingendo or'una cosa, ed ora un'altra, in ogni altro pensiero traduceva le menti loro, che in quello, ch'era la verità; e finalmente fece pregare il padre, che lo mandasse fuora al governo dell'esercito, allegando, che al Cavaliere, il portar l'armi,e la fatica della Milizia gli gioverebbe al difetto,che per troppo agio, ed ozio gli s'era generato: queste ragioni mossono il padre a mandarlo nella Milizia bene accompagnato d'huomini vecchi, bene esercitati ne' fatti dell'arme: il remedio sanza dubbio era perfetto, se il giovane avesse potuto l'animo portar seco colà, dove esso andava: ma perchè l'animo era tutto fitto, e occupato nel viso della bella Donna, possiam dire, che la persona, ed il corpo ne portò nella Milizia, ma l'animo suo al tutto rimase nel luogo, ove la bella Donna si trovava; e con tutto, che nella Milizia fosse, niente altro, che della Donna sua pensar poteva; e dormendo non altrove, che con lei gli pareva essere, e spesso piangeva la stoltizia sua, che dal cospetto del suo riposo con la persona s'era assentato; in questo modo non passaro due mesi, che afflitto da pensieri, cadde in tale infermità, che del letto in nessun modo si poteva levare; il perchè di necessità fu, che in bara, dopo alquanti giorni, a casa riportato fosse con grandissimo dispiacere di tutti i popoli sottoposti al padre, i quali somma fede, e speranza nella virtù del giovane avevano,aspettando da lui perfetto governo dopo la vita del padre: e subito vi fu concorso di molti Medici, per liberarlo della infermità sopravvenuta, i quali benchè fossono solenni, e famosi, ed adoperasono tutto il loro ingegno, pur niente

gli

gli facevano di prò, perchè la radice di sua infermità a loro era nascosa, ed occulta; e non medicavano la mente prostrata, e ferita da mortal colpo d'amore, ma medicavano il corpo, il quale dalla mente continua passione riceveva: finalmente straccata ogni cura medicinale, non era alcuno, che sapesse dar rimedio a tanta occulta infermità. Era, infra gli altri, un Medico molto discreto, e scientifico, chiamato per nome Filippo, quest'era Medico del Re, e cittadino della terra, dove il Re abitava, il quale faccendo grandissima diligenzia di conoscere l'infermità del giovane, gli venne pensiero, e sospezione, forse questa essere passione d'amore, la quale gli altri Medici reputavano essere una infermità, vocata distillazione, che in volgare comunemente si dice Tisico; ed essendo Filippo in questo suo pensiero, sicome valente, ed industrioso, stava molto nella camera dell'ammalato giovane, e notava diligentemente ogni suo atto, e disse al Re, che per dare spasso al giovane era bisogno, che la Reina, ed altre donne di Corte, per lo meno, ogni dì una volta il venissono a vedere, e visitandolo dargli alcuno sollazzo: la quale cosa dal Re subito fu comandata: il Medico sedendo in sul letto appresso al giovane, mostrando altra cagione, il braccio suo sinistro in mano, e le dita in sul polso teneva per sentire se alcuno accidente comprender potesse con questa sua prudenzia, e sagacità; finalmente comprese la infermità del giovane, però venendolo a visitare molte bellissime, e gentilissime Donne della Corte, niuna mutazione sentì mai nell'afflitto polso dell'amante giovane, ma quando la Reina vi venne, sentì nel polso mirabile formicolazione, e combattimento di natura; e quando la Reina si fu posta a sedere appresso al giovane, e con sua piacevolezza il cominciò a confortare, parve, che 'l polso tutto si quietasse, e rimanesse placido: e dopo alcuna dimora, partendosi la Reina, fu tanto la turbazione, e inquietudine del polso, che fe dubitare il Medico di maggiore accidente, e finalmente come morto rimase; e guardando il Medico nella faccia del giovane, la vide

vide di contenta, e lieta, mutata in maninconica, e trista: per la qual cosa il valente Medico senza dubbio comprese, quest'infermità del giovane niente essere altro, che passione d'Amore, e la Reina esser quella, per cui in tanta pericolosa infermità divenuto era: ma non contento a una volta il savio Medico, e due, e tre riprovare volse, e trovando sempre i medesimi accidenti, prese la cosa per certa conclusione, e deliberò parlare col giovane, e manifestarli di quello, che s'era avveduto: il che preso tempo, e fatto mandare ogni huomo fuora di camera, in questo modo cominciò a parlare. Io mi credeva, Antioco, che tu avessi in me tanta fede, che non che nella medicina (trattandosi dello scampo della vita tua, in grandissimo pericolo riposta) ma ancora d'ogni altra tua faccenda, o privata, o pubblica, non mi celassi la verità delle cose occorrenti: ora per esperienzia conosco essere in grandissimo errore, e la mia fedeltà non aver meritato nel tuo cospetto tanta grazia; della qual cosa forte mi dolgo, pensando, che sempre in altra parte fossi d'avermi nascoso la verità, certo nella mia arte propria, e nella salute tua, non era da ingannarmi in questa forma; sappi adunque, che la radice della tua infermità, la qual per vergogna hai voluto celare, è a me nota, e manifesta, sì che, e perchè cagione, e per cui non mi è nascoso: nè sono sì inumano, che io non conosca la giovanile età essere sottoposta agli accidenti d'Amore, nè essere in nostra podestà, chi noi amiamo: ma datti buon conforto, che per certo la medecina mia troverà ancor rimedio a questo tuo malore, non con Pillole, o co' Sciroppi, ma con condurre il Re tuo padre, a volere più tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo. Mentrechè il Medico diceva queste parole, cominciò il giovane sì dirottamente a piangere, che ritenere in alcun modo si poteva, e con singhiozzi, e sospiri mescolati, pregava il Medico, che in sua quiete, sanza noja, morire il lasciasse, e trapassare il corso di sua misera vita: della qual cosa il Medico il riprese fortemente, mostrandogli il dolo-

dolore, che per la sua morte seguirebbe all'afflitto padre; e la molestia, che ne prenderebbono li popoli di tutto il suo Reame, li quali somma speranza avevano nelle sue virtù, e di perfetto governo, e dolce riposo: dimostrava ancora il savio Medico, questa non esser tal cosa, che lui dovesse desiderare la morte, massime essendovi rimedio non difficile, secondochè egli pensava, e che fede, e speranza avesse ne' suoi conforti. In questo modo confortato assai il giovane, e fattosi pigliare conveniente cibo alla sua debolezza, n'andò al Re, il quale comunque vide il Medico, subito domandò del figliuolo, e come stava, e che speranza n'aveva; il Medico, quasi timido, disse d'aver bisogno di parlargli in segreto; il perchè ritratti in una camera, essendo soli: il Medico disse. Re, io ho trovato la cagione della infermità di tuo figliuolo, la qual tanto tempo invano abbiamo cercata: ma certo molto più tosto vorrei fosse stata occulta, considerato, che il rimedio porre non vi si può. Come (disse il Re) che tanta cosa è questa, che sapendola, rimediare non vi si possa? Egli è così, disse il Medico, che rimedio non vi è alcuno; e domandando il Re, e volendo intendere, che cosa fosse questa. Finalmente (disse il Medico) la passione d'Amore; e quella, per cui ha passione, è la moglie mia, ed io la voglio per me, e sofferirei prima tutti li tormenti, che io glie la consentissi, sì che quì non è rimedio, benchè conosco, potendola avere, sarebbe il suo scampo: allora il Re quasi lagrimando disse. O Filippo, sarai tu così crudele, che tu sofferi, ch'io perda un tal figliuolo per la donna tua? credi, lasciando questa tua donna, non ne trovare dell'altre così belle, e così ben nate, e così di piacere, come costei: tu sai, che 'l divorzio si può fare per probabili ragioni, e cagioni, e dissolvere il presente matrimonio, e torne un'altra: nè più probabile cagione potrebbe essere, che questa; sì che io ti richieggio, e prego (per la fede, ch'io ho in te, per li onori, e beneficj da me ricevuti, i quali ancor maggiormente intendo multiplicare, e crescere) che tu voglia inducere

l'ani-

l'animo tuo al conservarmi questo figliuolo; come unica speranza mia, e di tutto il Reame, che se gli avviene, e se per questo muore, puoi stimare qual sarà la vita mia, e qual sarà l'animo mio verso di te, e come riguardare ti potranno gli occhi miei, e con che faccia potrai comparire nel mio cospetto, considerato, che per cagione di non lasciare una donna, che mill'altre trovar sene possono più belle, sarai stato cagione di far morire un tal figliuolo, e ponere la mente mia in perpetuo pianto; quanto più diceva il Re, e quante più ragioni assegnava, tant'era più grato al Medico quelle udire, perocchè contro a se proprio le ragioni verissime allegava: perlaqualcosa finito, ch'ebbe il Re il suo parlare, guardando nella vista del Medico, se al consentire si disponeva, rispose il Medico in questa forma. O Re, le tue ragioni sono tali, e sì fatte, non ch'una donna a me carissima, ma dieci ne lascerei per conservare il tuo figliuolo, ma io conforto te similmente per quelle medesime ragioni, che a me hai allegate, faccendoti noto in verità, che il tuo figliuolo non ha altra infermità, che violenza d'amore; e quella, che egli tant'ama, è Stratonica tua donna; e se io non padre, per conservazione del giovane doveva lassar la mia, e trovarmi dell'altre; questo maggiormente, tu padre, per conservazione del proprio figliuolo, debbi questo medesimo fare. Il Re sentendo questo, tutto divenne stupido, e volle sentire dal Medico, perchè modo la notizia di questo aveva avuto: e sentendo la Reina di questo niente saperne, ed il giovane per vergogna, e reverenzia del padre, prima aveva voluto morire, che volere palesare la disonesta fiamma, mosso da compassione, e non potendo alle sue proprie ragioni contraddizione assegnare al Medico, deliberò con perfetto consiglio, per conservazione del figliuolo, lasciare la sua donna: il perchè fatto il divorzio, con belle, ed umane parole, e con lieta faccia la diede per moglie al giovane figliuolo, comandando a lui, e a lei, che voleva, che così fosse. Non si potrebbe dire quanto la conveniente medicina inconta-

nente

nente giova. Il giovane in prima posto quasi in estrema disperazione, subito comunque intese la buona volontà del padre esser tanto contento di sua desideratissima gioja, prese tal conforto, che in pochi giorni tutto si riebbe: e ricevuta la sua Stratonica per moglie, visse con lei in sommo gaudio, e letizia, e di lei prestamente ebbe figliuoli. Il padre ancora vedendo il figliuolo scampato di sì pericolosa infermità, susseguentemente vedendo i piccioli nepoti (certissima successione della sua progenie) visse contentissimo, e di buonissima volontà, lodando ogni dì il partito preso per lui, e rendendo continue grazie al Medico valente, e saggio, che con prudentissima sagacità partorito aveva tanto fruttuoso effetto. Per questo modo l'umanità, e gentilezza del Greco Signore, provvide nel caso del figliuolo, conservando la vita al giovane, e a se medesimo perpetua felicità; che tutto per contrario faccendo Tancredi nostro Italiano, e la figliuola di vita, e se medesimo d'ogni contentezza, per ruvidezza di natura, privare in perpetuo sostenne.

## IL FINE.